

volontà

rivista
anarchica
trimestrale

aprile / giugno '80 n.2
lire 1500



Coop. Editrice A arl
Sezione Edizioni Volontà - Valdobbiadene (TV)
Autorizzazione Tribunale di Napoli
29441 del 30/12/48
Una copia: 1.500
Abbonamento annuo: 6.000
(Estero il doppio)
Redattore responsabile: Pio Turrone
Redazione e Amministrazione:
«Volontà» C.P. 47
31043 Valdobbiadene (TV)
Versamenti:
C.C.P. 10928315 intestato a:
Francesco Codello
Casella postale aperta
31043 Valdobbiadene (TV)
Stampa: La Coop. Tipolitografica
via S. Piero, 13/a Carrara

volontà

rivista
anarchica
trimestrale

● Nico Berti	Il 1984 è iniziato nel 1968	Pag. 3
● Massimo La Torre	Discutendo di democrazia	17
● Noam Chomsky	Il programma di controspionaggio	37
● Slobodan Draculić	Giustificare l'ingiusto: il ruolo degli intellettuali	55
● Eugéne Enriquez	Le forme interiorizzate della repressione	63
● Stephen Schechter	Repressione, integrazione e dissidenza: Il Canada e gli Stati Uniti	69

Hanno inoltre collaborato a questo numero: Luciano Lanza, Fausta Bizzozzero, Gruppo Artigiano Ricerche Visive di Roma, illustrazioni di Flavio Costantini. Le illustrazioni del numero 1 erano tratte dal libro «Faccia a faccia col nemico», ed. Quadragnone.

ai lettori

«Consenso, dissenso, repressione», tre termini che riassumono schematicamente, ma non riduttivamente, la dinamica sociale. Queste sono infatti le forme che assume la conflittualità intesa nel senso più ampio. Proseguendo nella schematizzazione potremmo abbinare ad ogni termine un soggetto sociale: i sudditi, il movimento rivoluzionario, il potere. A questo punto però, si constata come lo schematismo non regga più, perchè i tre *aspetti* sono anche tre *momenti contemporanei* dell'esistenza delle forze indicate. Così il potere, se nella forma più appariscente è repressione, nel contempo è ricerca, gestione del consenso. Quest'ultimo è infatti l'elemento che rende stabile il potere e che gli dà la possibilità di riprodursi nel tempo e nello spazio. Anche il «dissenso» fa parte della dinamica di riproduzione del potere: trovando in sé gli elementi del rinnovamento, esso riesce ad assorbire le spinte che, non controllate, potrebbero metterne in discussione la sua struttura.

Discorso analogo, ma evidentemente di segno diverso, si può fare per gli altri due attori sociali. I «sudditi» non esprimono solo consenso verso i valori dominanti, non esercitano solo «repressione indiretta» verso i diversi, ma, contraddittoriamente (per fortuna), contengono «sacche di dissenso». E' su questo anello debole della struttura del potere che agiscono i dissidenti, i portatori di nuovi valori.

Comprendere quindi i meccanismi attraverso i quali si forma il consenso, quali fenomeni innestano il dissenso e infine come si muove la repressione sono stati gli interrogativi a cui il convegno tenutosi a Parigi il 19 e 20 gennaio ha cercato di dare delle prime risposte. Questo numero presenta quasi esclusivamente alcune relazioni di quel convegno.

Il saggio di Nico Berti, l'unico non legato al convegno, si collega, comunque, in una certa misura agli altri articoli. Infatti egli analizzando il rapporto rivoluzione-demagogia (così come si è sviluppato in questo ultimo decennio) esamina implicitamente anche quali percorsi ha attuato il movimento rivoluzionario nella ricerca del consenso ai suoi valori alternativi. ■

il 1984 è iniziato nel 1968

Nico Berti*

La domanda fondamentale a cui vogliamo rispondere è questa: esiste un nesso oggi fra la categoria «rivoluzione» e la categoria «demagogia»? E se sì, quale è la natura di questo nesso? A nostro avviso rispondere a queste domande significa approntare lo strumento critico decisivo per spiegare il senso dell'ideologia della sinistra rivoluzionaria e di una parte dell'anarchismo in questi ultimi dieci anni. Inoltre, è possibile pure fare avanzare l'indagine tutta teorica circa altre due domande fondamentali: è possibile una rivoluzione senza demagogia? Quali sono, di conseguenza, in questo tempo storico, le possibilità dell'esplicazione della rivoluzione? Cominciamo intanto col chiarire, brevissimamente, che cosa intendiamo significare qui con il termine «rivoluzione»: sovvertimento profondo, radicale, dell'ordine esistente con la sostituzione di una società considerata complessivamente *progressiva*, infinitamente migliore di quella abbattuta. *Pro-*

gressivamente e migliore nella direzione della libertà e dell'uguaglianza. La definizione è volutamente generica, perchè solo così possiamo accomunare, per una successiva ricostruzione e spiegazione storica, quello che, da un punto di vista *altamente* ideologico, non sarebbe assolutamente possibile unire: la sinistra rivoluzionaria e l'anarchismo. Chiariamo adesso, anche qui brevissimamente, che cosa intendiamo significare invece con il termine «demagogia»: la mistificazione, in alcuni casi addirittura parossistica, della realtà; la rappresentazione trasfigurata, in termini politici e sociali, di una dinamica storica assolutamente supposta, al fine di dar ragione alla insopprimibile domanda tutta ideologica *di un senso e di un fine della storia umana*.

Fatta questa elementare precisazione, diciamo subito che secondo noi il nesso fra «rivoluzione» e «demagogia» oggi esiste ed è profondissimo. Dare spiegazione di

(*) Assistente di Storia Moderna all'Università di Padova. È stato redattore di Interrogations ed è collaboratore di A rivista anarchica.

questa esistenza è rispondere pure, sempre secondo noi, alla domanda sulla natura di tale nesso. Se infatti relazioniamo fra loro i significati dati sopra ai due termini, possiamo vedere come la rivoluzione dei rivoluzionari odierni sia, dal nostro punto di vista, un perseguimento dovuto ad una mistificazione e, quindi, come essa sia priva di qualsiasi fondamento oggettivo perchè critica di una falsità. L'evidenza palmare di questa dimostrazione discende dalla immediata verifica empirica di questa ipotesi-domanda: la rivoluzione che dovrebbe essere fatta dagli uomini esistenti in questa società (o per lo meno da una parte consistente) è da loro veramente voluta e perseguita? La società di oggi prepara di fatto in tutti i casi, al di là della volontà dei suoi componenti, la rivoluzione? La risposta ad entrambe le domande è per noi decisamente lapidaria: no.

I rivoluzionari di oggi (compresi molti anarchici) rispondono invece di sì, pur accompagnando tale sì con una gamma di «distinguo» e di «considerazioni» storiche e sociologiche articolate e complesse. Vediamo dunque di spiegare perchè essi danno questa risposta, identificando quello che, a nostro giudizio, è il motivo comune che ne sta alla base. Si tratta di una concezione semplice e lineare della natura umana che spinge a pensare l'oppressione e lo sfruttamento solo come forme accidentali d'essere dell'uomo fin qui storicamente determinato; in ultima analisi, come una «seconda natura» eliminabile

perchè non appartenente all'originario codice genetico.

E' una spaventosa ingenuità culturale di segno ottocentesco che contiene in sé una contraddizione insanabile fra la dimensione concettuale della natura umana e la dimensione concettuale della storia umana; una contraddizione che cento anni di riflessioni e di dibattiti teorici non sono riusciti a risolvere. Affermando che l'oppressione e lo sfruttamento sono categorie «storiche», appartenenti alla storia dell'uomo, cioè, a dir meglio, alla sua *storicità*, al suo modo d'essere così come si è finora manifestato, si vuole intendere che la disponibilità naturale alla libertà e all'uguaglianza da parte di tutti gli individui (o, per lo meno, della classe più numerosa) è pressochè intatta essendo finora stata soffocata e impedita da forze accidentali ed esterne. Se non che questa affermazione implica allo stesso tempo una contraddittoria concezione storica e naturale dell'umano. La storia dell'uomo diventa infatti contemporaneamente storia *realizzata* dell'oppressione e storia *mancata* della libertà, secondo una dimostrazione indimostrabile. Infatti come fa l'uomo, questo uomo storicamente determinato dall'oppressione, segnato quindi da tale eredità, ad essere pure storicamente determinato alla libertà? Se, viceversa, egli non è storicamente ma naturalmente portato alla realizzazione della libertà, perchè non l'ha ancora realizzata? La contraddizione viene risolta, come si sa, con un'interpretazione tutta animistica e mitologi-

ca, nel senso che i piani della storia e della natura vengono falsamente intrecciati da una logica del *telos* che sta, non occorre dirlo, esattamente all'opposto di quella della libertà. L'animismo di una ricercata e voluta *certezza* diventa in tal modo, paradossalmente, il fondamento della libertà e del valore della libertà. In altri termini viene alterato e mistificato il senso totale della volontà, cioè proprio dell'unica forza in grado di realizzare veramente la libertà stessa. Tutto questo avviene perchè l'indeterminatezza concettuale della natura umana che ne riflette la precarietà e l'imprevedibilità, non è assolutamente accettata dall'ansia religiosa secolarizzata, tutta tesa invece alla verità assoluta. Così la precarietà e l'imprevedibilità, che sono gli unici fondamenti pre-ideologici perchè *naturali* della libertà, vengono dissolti anzi rimossi nella trasposizione dei significati che dalla natura passano alla storia, la quale con il senso del *telos* assegnatole, ha il compito, appunto, di riempire questo vuoto con una certezza. La storia umana diventa perciò animismo, falsa rappresentazione della volontà, realizzando così, ideologicamente, forse la forma più alta della controrivoluzione moderna. Buona parte della rivoluzione in marcia è dunque, purtroppo, controrivoluzione.

Ecco in quale modo, secondo noi, si palesa completamente la natura del nesso esistente fra rivoluzione e demagogia: proprio in questo carattere totalitario della subor-

dinazione della volontà umana ad un compimento che la deve trascendere, nella funzione esecutiva svolta dalla soggettività qui solo rivolta a realizzare un presupposto determinismo. Insomma, nel recupero pieno del soggettivismo rivoluzionario dentro gli schemi precostituiti di un'attesa del «crollo» sicuro del sistema, della sua «crisi» irreversibile ed oggettiva. E' un cerchio tautologico che delimita perfettamente tutto l'ethos sotteso al ragionamento totalitario moderno, piega inconsapevole ma non secondaria del pensiero rivoluzionario d'oggi.

Bisogna partire da qui, da questo nefasto lascito marxista che ha pervaso anche gran parte dell'anarchismo, per capire ciò che ha sorretto in questi anni la fede rivoluzionaria. Invece di presentarsi come una volontà di costruire, *contro* la storia, un progetto di libertà, essa si è manifestata (e ha voluto manifestarsi) come esecuzione accelerata di un processo inarrestabile pienamente maturato *dentro* la storia. Così quella che avrebbe dovuto essere una consapevolezza del carattere prevalentemente soggettivo di questa scelta, sul fatto che si trattava e si tratta, appunto, di una *fede*, cioè di una speranza, di un desiderio tutto da dimostrare e tutto da realizzare, si è capovolta in una cieca inconsapevole credenza dell'inevitabilità rivoluzionaria con la conseguenza di un paradossale inganno e autoinganno del rivoluzionarismo contemporaneo: non sa di essere religioso perchè è convinto

di essere scientifico.

L'assoluta, gravissima, mancanza di un'etica in grado di giustificare, nel senso pieno del termine, la scelta rivoluzionaria, di esserne il fondamento culturale, oltre che ideologico e politico – mancanza che attraversa tutto il rivoluzionamento odierno – nasce direttamente da questa mistificazione dell'approccio neodeterministico. Se la rivoluzione, infatti, è il prodotto pressoché oggettivo di questa società, della sua «crisi», delle sue «contraddizioni», dei suoi «mali», che bisogno c'è di pensare un'etica che fondi la rivoluzione? Basterà abbattere questo «sistema», che è la sola causa di tutto, «e il comunismo verrà da sé». Si spiega quindi perché l'etica del rivoluzionamento si esaurisca tutta nella critica. Un'etica negativa, perché espressione di un progetto rivoluzionario datosi solo come negazione di ciò che esiste. Un progetto rivoluzionario *che non si fonda su se stesso*, su una forza morale propria, ma, specularmente, sui «mali», sulle «crisi», sulle «contraddizioni» dell'esistente è però, a ben guardare, non un progetto, ma un'attesa. Apunto, un'attesa messianica ammantata di scientificità.

Nasce da qui l'*humus* che ha fertilizzato la demagogia. Essa si può definire come una rappresentazione e un'interpretazione continua della realtà in chiave di ultimatum, di estrema tensione, di tremendismo, di catastrofismo, di irreparabilità, di emergenza, di svolta, di eccezionalità. Tutto ciò come in-

venzione linguistica per nascondere quello che non c'è, o, se c'è, di enfatizzarlo al massimo attraverso una sua presentazione presupposta che diventa così alla fin fine assolutamente fittizia. L'esagerazione diviene in tal modo non solo un malcostume intellettuale, ma anche psicologico, culturale, morale. L'esagerazione mina le basi della volontà rivoluzionaria, ne svuota i contenuti intrinseci, rende estremamente debole la motivazione al cambiamento perché il suo riferimento documentario, che si autpretende oggettivo, è, al contrario, prevalentemente falso. Ed in effetti per giustificare la rivoluzione con l'approccio neodeterministico *si è costretti a vedere sempre in tutti i casi il «male» in ogni aspetto e in ogni momento dell'evoluzione complessiva della società*. Negando a priori qualsiasi sviluppo liberale e democratico delle forme istituzionali, il potere viene analizzato e giudicato non nella sua particolarità storica, ma nella sua essenza ideologica. Un'intuizione, questa, fondamentalmente giusta (è uno dei risultati speculativi più alti raggiunti dal pensiero anarchico); ma che qui però è completamente distorta da un fondo moralistico cattocomunista volto a vedere la politica con l'ottica della morale. Ne deriva che la specificità storica, ogni specificità storica, è dissolta sotto un pregiudicato giudizio ideologico. L'azzeramento della particolarità, e perciò dell'estrema, infinita complessità del reale, che del potere è inevitabilmente il ri-

flesso maggiore, porta all'invenzione del criterio ideologico dell'apparenza. Quando si verificano infatti eventi o momenti di tendenza verso una minore oppressione, una minore disuguaglianza, un minore sfruttamento, il rivoluzionarismo non solo ne nega l'esistenza, facendola passare per un'apparenza, ma ne mistifica il senso affermando che si tratta di una mossa «strategica» e «raffinata» del potere. Il giudizio scientifico viene stravolto da una lettura animistica e mitologica del reale: la realtà viene scambiata per una finzione, anzi, a dir meglio, per una diabolica finzione. Così la presupposta finzione della realtà produce di fatto una vera finzione: si è costretti ad essere falsi per affermare la falsità della realtà. Tutto questo perchè il rivoluzionarismo riduce ogni preciso e specifico connotato storico del potere dentro la categoria sociologica dell'indeterminatezza che è stata ban riassunta con il termine «sistema». «Sistema» è infatti una parola magica che comprende e spiega nello stesso modo il funzionamento delle democrazie occidentali e quello dei regimi totalitari, poichè per i rivoluzionari marxisti e per molti rivoluzionari anarchici vi è una uguale struttura che ne sta alla base: il «sistema» del Capitale per i marxisti, il «sistema» del Potere per gli anarchici. Un'intuizione sostanzialmente giusta (parliamo, beninteso, di quella anarchica) ma che posta così è assolutamente schematica, astratta, alla fine incomprendibile. Ciò spiega la so-

stanziale incapacità del rivoluzionarismo a penetrare dentro le situazioni sociali particolari e la grande incomprendione vigente fra queste e quello. Da qui la «superficialità» della demagogia rivoluzionaria data dalla sua profonda, terribile ignoranza dovuta alla perdita di ogni memoria storica: basti pensare, almeno per quanto riguarda l'Italia, alla ripetuta affermazione che non vi è stata soluzione di continuità fra il regime fascista e il regime repubblicano.

Tutto quanto abbiamo detto finora vuole essere nel suo complesso un apparato concettuale-interpretativo adatto per decifrare il significato ultimo della storia rivoluzionaria dal '68 ad oggi. Vediamone dunque adesso lo svolgimento espositivo e didascalico. Proprio il '68, il punto iniziale di questo periodo, è senz'altro l'espressione più alta e più completa del fatto oggettivo ed elementare che sottende e spiega a nostro avviso il binomio rivoluzione-demagogia: la mancanza oggettiva di una base materiale, storica, concreta che possa caratterizzarsi come situazione rivoluzionaria o prerivoluzionaria. In altri termini, esso è la massima testimonianza di questa mancanza, scoppia perchè non c'è questa situazione radicata nelle pieghe profonde della storia dell'occidente europeo e nordamericano da Yalta in avanti. Il '68 si delinea subito perciò come demagogia in quanto è la prima e forse la più significativa risposta a questa assenza: quella della rivoluzio-

ne. Tutta la lotta svolta nel '68 e dal '68 è prima di tutto una lotta ideologica, a sfondo politico; marginalmente e, semmai, indirettamente, una lotta sociale. E' manifesto che il soggetto protagonista del '68 è *volutamente* rivoluzionario, non *naturalmente*, di fatto, contro l'ordine costituito. Nessuna analisi, per quanto metafisica e bizantina possa essere, può dimostrare che in quel periodo e da lì in avanti, la lotta si sia svolta prevalentemente sul terreno economico ed economico-sociale, perchè i suoi protagonisti sono, in quanto studenti, fuori dalla produzione materiale; né si può definire un fenomeno radicale di lotta di classe a tendenza rivoluzionaria perchè, non occorre dirlo, gli studenti non sono una classe. Il '68 è quindi, al massimo, un fenomeno di lotta rivoluzionaria che pretende però di essere una lotta di classe a tendenza rivoluzionaria.

Il soggetto rivoluzionario del '68 ed espresso dal '68 è quindi, dal punto di vista del conflitto sociale, un pseudo soggetto rivoluzionario; impossibilitato costituzionalmente a fare la lotta di classe non può che fare la lotta rivoluzionaria sul terreno ideologico, culturale, del costume, definendo però quest'ultima col nome della prima. Così, nell'evidente intento di ricondurre ad un punto centrale tutta la forza prodotta dall'antagonismo di classe, nell'illusione di trovare il punto debole dello schieramento nemico e il momento favorevole dello scontro sociale (miliardi di parole

– ma proprio parole! – sul rapporto fra crisi cicliche del capitale e insorgenza operaia) si consumano tutti i modelli insurrezionalisti ottocenteschi il cui unico risultato è l'autoghettizzazione dentro lo spazio della rivolta giovanile e, posteriormente, del marginalismo sociale: proprio una situazione tipica della società tardo capitalistica ed «opulenta». Soprattutto il marginalismo sociale, che sarà il grande cavallo di battaglia in questi ultimi anni della sinistra rivoluzionaria più estrema, esprime molto bene la sostanziale impotenza del ribellismo sessantottesco, incapace, assolutamente incapace (ma non potrebbe essere diversamente), di farsi rivoluzione sociale.

In questo senso, quella che avrebbe dovuto essere stata vissuta e vista come tale – cioè un'importante *rivolta* morale, ideologica e culturale – viene scambiata per la *rivoluzione*, o per i suoi prodromi, con la conseguenza che il sentire individualistico e la sua rivendicazione (dopo decenni di grande oblio) vengono subito stravolti dal mito, qui assolutamente nefasto, del «collettivo». Non avendo la consapevolezza dei limiti del '68, del fatto che, pur essendo prodotto di una autonoma volontà rivoluzionaria, è anche manifestazione fisiologica, sia pur un po' traumatica, del generale processo di modernizzazione in atto in tutto l'occidente industriale, si tende perciò a sopravvalutarlo, dandogli degli attributi che non ha e assegnandogli dei compiti che non potrà svolgere.

L'evidenza palmare di questo fatto obiettivo è data dall'evoluzione «storica» delle due anime del '68: quella spontaneista e quella leninista, due forme entrambe di surrogazione della lotta di classe. Lo spontaneismo, dando per scontato uno stato diffuso di rivolta, non avrà avvenire; mentre il leninismo emergerà con il tempo sempre di più proprio perchè una lotta economico-sociale generalizzata condotta dagli oppressi contro lo sfruttamento non esiste sul piano rivoluzionario e perciò, per inventarla prima e stimolarla dopo, bisogna politicamente supportarla. Tutti i tentativi falliti in questi anni tesi a costruire «il partito» adatto ad interpretare la presupposta realtà rivoluzionaria non hanno trovato finora il risultato sperato, testimoniando così che il «politico» è il vero e il solo spazio in cui possono vivere i rivoluzionari; un «politico» affannosamente e inutilmente alla ricerca di un «sociale» ormai sempre più timido e timoroso, tanto che si può dire che l'espressione suprema di questo «politico», il partito armato, è, nella sua nascita, nel suo sviluppo e nella sua esistenza, inversamente proporzionale alla nascita, allo sviluppo e all'esistenza del conflitto sociale prodotto dalle classi inserite nei rapporti di produzione. La lotta armata è l'enfaticizzazione più estrema del «politico», a sua volta risposta inevitabile del grande fallimento storico del '68: la mancata alleanza organica studenti-operai, rivoluzionari-oppressi. Le grandi masse po-

polari non sono mai state infatti sottratte sul serio all'egemonia della sinistra storica. Da questa prospettiva fondamentale, il movimento operaio è dunque, dopo 12 anni, come 13, 14, 15 anni fa: sostanzialmente riformista.

Ora, se è nel solo terreno politico che il rivoluzionamento può vivere, mentre quello sociale rimane dentro l'ambito del riformismo, se ne deve dedurre che la centenaria dicotomia fra movimento economico e movimento politico, fra partito e sindacato, non ha trovato in questi anni la sua soluzione. Anzi, seguendo il nostro ragionamento, si è verificato tutto il contrario, nel senso che tale divisione si è maggiormente approfondita. Non avrebbe potuto però essere diversamente, qualora si consideri l'obiettivo situazione creatasi nella società industriale tardo o post-capitalistica: la fine irreversibile della lotta di classe proletaria a tendenza rivoluzionaria. E' un mito duro a morire quello del «catastrofismo», un mito che il messianesimo marxista ha alimentato per decenni e che decenni di solenni smentite non hanno minimamente scalfito, appunto perchè mito. Sempre aspettando o affrettando l'«ultima crisi del capitalismo», i rivoluzionari marxisti (ma non solo loro) hanno così obliterato in questo tempo la macroscopica avanzata della classe tecnoburocratica, la sola classe che ha veramente fatto, a proprio vantaggio, contro il capitale, la lotta di classe. E' la tecnoburocrazia, in questi ul-

timi 30, 40 anni la vera classe «rivoluzionaria», non il proletariato. «Rivoluzionaria», in questo caso, proprio nel senso della lotta di classe che è sempre, da sempre, una lotta per il potere. E il proletariato, in quanto tale, come si sa, può solo subire, non conquistare il potere.

Mancanza oggettiva di una situazione prerivoluzionaria, mancanza oggettiva di un soggetto rivoluzionario che sia insieme politico e sociale, ecco la semplice e, se vogliamo, banale verità che ci sta sotto gli occhi e che nessuna strategia può cambiare. Da qui, da questa assenza, nasce come risposta l'invenzione dei rivoluzionari il cui compito è di tenere alta la tensione del conflitto sociale con un'azione frenetica, artificiale, di respiro inevitabilmente breve, ma che non può mai, proprio perchè artificiale, andare nel *profondo* della struttura sociale. La sacrosanta, ma non certo rivoluzionaria campagna contro la «strage di Stato» e l'«antifascismo militante» dei primi anni '70 sono, ad esempio, due evidenti espressioni di tale azione tesa a coinvolgere le masse su temi politicamente militanti, mentre sul piano del conflitto sociale non si riesce andare oltre a qualche sciopero generale (autunno '69). Sono due esempi che testimoniano come, non essendo la rivoluzione all'ordine del giorno, non vi sia neppure, di conseguenza, una cultura socialmente rivoluzionaria, nello stesso momento in cui essa rimane politi-

camente a volte addirittura arretrata (come l'antifascismo).

La scansione apertasi fra i *tempi brevi* imposti dal rivoluzionamento e i *tempi lunghi* propri di un mutamento sociale autentico e profondo spiega lo squilibrio del rapporto fra il piano avanzato della «politica» e quello arretrato del «sociale». La politica, non avendo riscontro nel sociale, è costretta ad assumere le parvenze di questo, a cambiare, artificialmente e demagogicamente, natura; ad agire, a svilupparsi, a sentirsi cioè come sociale. La politica mima il sociale, si veste da sociale: chiama tutto ciò che fa azione sociale. Se non che, essendo questa azione inevitabilmente fittizia, avviene che tra la dinamicità alienante del politico fattosi surrettiziamente sociale e la lentezza del vero quotidiano sociale, si apre uno spazio sempre più grande a completo vantaggio del riformismo che, paradossalmente, ma anche del tutto logicamente, diventa così suo malgrado un vero soggetto politico: è dal '68 in avanti che i sindacati legiferano come i partiti politici, che sono di fatto consultati dal governo per fare politica. (Tutto questo, beninteso anche per la crisi storica della «forma partito»). Il riformismo, in quanto espressione politica adeguata del sociale-adequata nella misura in cui aumenta l'alienazione, il distacco del rivoluzionamento politico rispetto al sociale - è quindi perfettamente in grado di razionalizzare le spinte innovative dentro la logica del potere. Il rivoluzionamento politico

semina senza raccogliere perchè dà per scontata l'inevitabilità dello scontro; il riformismo sociale, proprio perchè questo scontro non c'è, non avviene, può perciò raccogliere e «razionalizzare» scegliendo e scartando: mai il rivoluzionarismo demagogico ha lavorato così proficuamente e così tanto per il riformismo!

Di fronte alla grandissima capacità di mutamento della società industriale, sempre meno divisa visibilmente da barriere sociali e politiche, sempre più tesa, tramite i mass media, ad una sorta di omogeneizzazione della «mentalità comune»; una società che ha aumentato di molto il livello di partecipazione attiva degli oppressi al sistema generante la loro oppressione che diventa quindi per essi propria oppressione — tanto che lo sfruttamento economico non costituisce più la causa materiale potente per la ribellione sociale — la cultura rivoluzionaria rimane attestata su schemi ormai inadeguati a comprendere alcunchè. La società industriale dell'occidente è per natura una società conflittuale che nella particolare struttura della divisione in classi e quindi nel modo particolare della disuguaglianza da essa delineato, esprime la forma possibile della pluralità che questo contesto storico può dare. Questa pluralità data dalla disuguaglianza è dunque anche nello stesso tempo l'espressione massima della libertà, così che la forma particolare della disuguaglianza in classi della società industriale sta a condizione, anzi

è la condizione della massima libertà possibile espressa da questa società. Complementare a questa pluralità possibile, e quindi a questa libertà possibile, è il relativismo culturale, a sua volta prodotto dei vari livelli della diversità sociale fondata anch'essa sempre sulla disuguaglianza.

Tutto ciò è stato riassunto ideologicamente con il termine «contraddizione» per significare la fisiologica incapacità da parte di questa società di superare i propri «mali» generati dalla divisione in classi. Se non che, in questo contesto storico, la «contraddizione» è l'espressione di un'ambivalenza tendenzialmente circolare perchè, nella misura in cui esprime la disuguaglianza esprime pure, di questa, la libertà possibile; così che, nella misura in cui il rivoluzionarismo tende a far superare, a far chiudere questa «contraddizione», favorisce pure la chiusura delle libertà possibili date da questo contesto storico. Mentre, diversamente, ogni qual volta questa società riesce a mantenere le «contraddizioni», essa si rinnova perpetuando se stessa e, con essa, la sua libertà possibile.

Partendo da questo elementare riscontro, risulta che la società industriale dell'occidente è molto più «rivoluzionaria» del rivoluzionarismo odierno che la vuole abbattere, perchè esso è semplicemente attestato su una linea (immaginaria) di contrapposizione che non trova riscontro da nessuna parte (salvo, forse, i paesi del terzo mondo). Il rivoluzionarismo esprime la pro-

pria olimpica stupidità ogni qual volta esso manifesta insieme stupore e rabbia per la straordinaria capacità che questa società ha di recuperare le proprie «contraddizioni» attraverso altre «contraddizioni». Ogni qual volta il ciclo delle «crisi» è visto a livelli sempre più alti e più generali, il rivoluzionarismo legge con speranza l'imminente fine del «sistema», mentre non sa che questo, proprio perchè contraddittorio, proprio perchè *continuamente* contraddittorio, sta invece celebrando la propria salute: la «contraddizione», infatti, è la forza di questa società. Ma soprattutto il rivoluzionarismo non sa che fronteggiando le «contraddizioni» con una contrapposizione frontale — che in quanto tale sarà sempre incapace di abbattere il «sistema» — esso ottiene come risultato massimo la chiusura delle «contraddizioni» attraverso una soluzione totalitaria. In altri termini, il potere accoglie, distorcendola, la spinta egualitaria di fondo dispiegata dall'opposizione, ma a danno completo delle libertà. Esempio recente: lo Stato estende, su insistenza delle forze politiche di sinistra, il controllo fiscale su alcune categorie di commercianti ed esercenti. Fa quindi un'opera di «giustizia», nel senso che in tal modo non sono più solo i lavoratori dipendenti a pagare completamente le tasse. Il risultato però è che questo stesso Stato ha aumentato il suo potere politico ed ideologico perchè, per fare una maggiore «giustizia», gli si è dato infatti maggior forza asse-

gnandogli addirittura il compito di diminuire le disuguaglianze di classe. Il suo ruolo diventa perciò giusto agli occhi dei sudditi-cittadini: è lo Stato che opera in direzione della giustizia e dell'uguaglianza.

L'obiettivo convergenza storica fra la vocazione tendenzialmente totalitaria del potere in quanto tale e la vocazione tendenzialmente religiosa di un certo rivoluzionarismo affretta e rafforza l'avvento dell'84. La società «trasparente» e la fine delle «contraddizioni» che sono gli scopi di un'ingenua concezione rivoluzionaria dell'uomo, favoriscono in effetti l'avvento del «totale». Tutto ciò perchè persiste nel pensiero rivoluzionario d'oggi la visione culturalmente arcaica dell'oppressione e dello sfruttamento che sono ancora visti, lo abbiamo già detto, solo come una seconda natura facilmente estirpabile. Ancora non si è fatta strada la macroscopica ed elementare evidenza del fatto ineliminabile, e per fortuna ineliminabile, della libertà fondata sul conflitto, su un certo conflitto che sta indipendentemente e oltre alla realizzazione dell'uguaglianza sociale. Così l'inestricabile nesso ideologico fra individualità, conflitto e libertà, tre modi d'essere di uno stesso essere, è stato lasciato marcire nel deposito storico del mondo borghese a danno completo della rivoluzione libertaria. E proprio il '68 è stato l'artefice massimo di questa voluta e gravissima «omissione». Esso volendosi esprimere come lotta di classe proletaria, invece che secondo la

propria natura di rivolta morale e culturale, ha accentuato demagogicamente in forma parossistica la dimensione del «collettivo», che è diventato così assolutamente fatuo perchè inesistente. Con il '68 e con quello che ne è seguito vi è stata quindi una conferma importante della persistenza dell'oblio della libertà nel senso più pieno e più preciso del termine. Per oblio della libertà si deve intendere infatti la svalutazione completa dell'«ideologia» dell'individualità che in quegli anni ha trovato (e che tuttora trova) l'ostracismo pressochè totale nel campo rivoluzionario della sinistra extraparlamentare, mentre nello stesso movimento anarchico vi è stata e vi è tuttora una parte che ha accettato e che acriticamente accetta l'equazione tutta marxista-leninista-stalinista dell'individualismo come inguaribile manifestazione piccolo borghese.

Dunque l'obiettivo, storica convergenza fra il rivoluzionario del '68 e il totalitarismo dell'84 è data dalla perdita secca della cultura e del senso dell'individualità, una perdita che rimanda a sua volta a quella della volontà, precisamente in questo caso a quel volontarismo sovversivo che consapevolmente si pone *contro* la storia. Il '68 infatti ha dato con il suo crisma della rivoluzione «collettiva», della finta, irrimediabilmente finta, rivoluzione proletaria, il beneplacito «rivoluzionario» alla più grande controrivoluzione moderna: l'avvento della società di massa, cioè della tendenza storica dominante di que-

sto secolo e che in questo secolo è stata finora a fondamento di tutti i regimi totalitari guidati dalla nuova classe dominante tecnoburocratica. Da questo fondamentale punto di vista il '68 è completamente dentro la storia, tanto da essere forse il suo frutto e la sua espressione più emblematica: nell'esprimersi intenzionalmente come rivoluzione proletaria, per la rivoluzione proletaria, esso esprime la controrivoluzione. Il '68 insomma è purtroppo, nel suo esito storico, la controrivoluzione. Infatti il '68 con il suo immaginario avvento rivoluzionario delle masse – in realtà secondarie e prevedibili manifestazioni violente prodotte da questa società in via di modernizzazione – spingendo per la demagogica libertà collettiva (demagogica perchè è una contraddizione in termini) non ottiene altro risultato che quello di recuperare con scopi rivoluzionari lo storicismo totalitario, trascendente, per propria natura, perchè fino in fondo deterministico, ogni sentire e ogni forma individuale. In tal modo il rivoluzionarismo del '68 è esattamente speculare all'aborrito «sistema»: anch'esso «recupera» e «razionalizza». Solo che qui si tratta di «recuperare» e «razionalizzare» le «contraddizioni» nel campo della sinistra, del movimento operaio e socialista; specialmente quella che si era aperta al suo interno, già dalla fine del secolo scorso, fra la spinta della propria base verso la libertà – che naturalmente avrebbe dovuto tradursi *versus* la storia – e la filosofia dei

suoi capi che voleva e vuole questa libertà *dentro* la storia. Ecco in quale modo il più bieco storicismo marxista declinante le libertà borghesi in forma proletaria (in Italia secondo la linea Labriola-Gramsci-Togliatti) trova sbocco e fiato nel rivoluzionarismo demagogico sessantotesco, ecco perchè e in quale modo, quindi, tutta la sinistra extraparlamentare (rivoluzionaria o meno) sarà sempre complementare e succube del comunismo burocratico, cioè della forma politico sociale più alta e più compiuta dell'84. Ecco infine perchè la sinistra, pressocchè tutta la sinistra, è contro il volontarismo consapevole e perciò contro, inevitabilmente contro, chi è *contro* la storia.

E qui veniamo al problema più importante dell'intero discorso, un problema che non è stato ancora seriamente affrontato nel campo rivoluzionario. Vogliamo alludere all'eredità attiva delle conquiste liberali fatte dalla civiltà borghese. Abbiamo già detto che se il relativismo culturale e il pluralismo sociale sono i fondamenti, anzi le condizioni della libertà, ne risulta che in questo contesto storico, che ha uno sfondo ancora borghese, la libertà possibile è fondata sulla disuguaglianza. Il problema allora è: come abolire la disuguaglianza, senza intaccare la libertà, attraverso una rivoluzione senza demagogia? Secondo noi è possibile solo qualora si parta da quest'elementare verità accettandone fino in fondo tutte le conseguenze: l'unica, ma proprio l'unica, forza rivolu-

zionaria della storia è la libertà. *In qualsiasi modo si manifesti, in qualsiasi tempo si esprima, da qualsiasi soggetto si evidenzi.* La libertà è l'unica conquista umana che ha a fondamento se stessa: la libertà si autofonda nella libertà. I modi, i tempi, i luoghi materiali della sua dinamicità sono sempre tappe progressive ma insufficienti rispetto al suo irriducibile, infinito, universale tendere. Perciò le forme storiche del suo esprimersi e i soggetti che le interpretano - borghesia e proletariato nel mondo moderno - non sono altro che sue espressioni incompiute. Nessun soggetto sociale esaurirà mai la libertà *perchè è una forza che può assumere qualsiasi forma: la sua materialità si dà infatti come energia.* Essa è per natura incompiuta, diversamente dall'uguaglianza che può essere socialmente raggiunta. La libertà, dunque, trascende l'uguaglianza perchè sta naturalmente oltre. Essendo una voluta costruzione, la vita della libertà dura esattamente quanto la volontà di farla vivere. Un legame indissolubile lega quindi la libertà all'essere e all'agire individuale.

Ma può una strategia rivoluzionaria che intende arrivare ad un radicale cambiamento sociale fondarsi solo sulla volontà individuale? Evidentemente no. Come uscire allora da questo dilemma tendenzialmente paralizzante? A nostro avviso solamente prendendo atto fino in fondo del mutamento storico avvenuto nella società industriale contemporanea: la fine della lot-

ta di classe proletaria a tendenza rivoluzionaria, la fine della contrapposizione rivoluzionaria di classe fra borghesia e proletariato e fra borghesia e classe operaia, l'avvento ormai consolidato della tecnoburocrazia come nuova e principale classe dominante, la mancanza, per ora, di un adeguato soggetto sociale rivoluzionario capace di combattere quest'ultima. Insomma, il riconoscimento di uno stato sociale contrassegnato da un periodo storico di transizione. Per ultimo, forse, la fine di ogni frontale contrapposizione rivoluzionaria. Ecco, solo partendo da queste considerazioni, è possibile arrivare alla consapevolezza fondamentale che a

nostro avviso devono avere oggi gli anarchici e tutti i rivoluzionari bene intenzionati verso la libertà e l'uguaglianza: che la rivoluzione non va più cercata, ma inventata, che la rivoluzione è la massima invenzione possibile della volontà umana protesa al cambiamento verso la libertà e l'uguaglianza, che i tempi della costruzione rivoluzionaria devono quindi rispettare la maturazione rivoluzionaria della volontà rivoluzionaria degli oppressi. Senza queste consapevolezze continueremo ad essere dei rivoluzionari demagoghi e perciò non potremo mai opporre all'84 in arrivo la primavera del nostro '48. ■



consenso,
dissenso
e repressione

discutendo di democrazia

Massimo La Torre*

Nel corso di un'accalorata discussione con alcuni amici socialisti di estrazione liberale (e non suoni questa annotazione come polemica) ci si è soffermati sulla «universalità» del metodo democratico e sulla sua validità rispetto al processo di edificazione di una società di esseri umani liberi. Ci domandavamo innanzitutto se, gettando alle ortiche lo storicismo marxista, si potesse attribuire a determinati valori una validità universale: attribuivamo ad «universalità» il senso di validità «per tutti i tempi e per tutti i luoghi». E poiché tutti rispondevamo affermativamente, però senza assolutizzare, agganciando l'aggettivo «universale» alla natura dell'essere umano considerato nella sua specificità, qualcuno inseriva come principale tra questi valori universali il metodo democratico; il quale – questi diceva – tra l'altro ci arma di un metro sicuro di giudizio rispetto ad ogni sistema politico e sociale.

Ecco, proprio su ciò, vorrei dapprima fermare l'attenzione.

A mio avviso, non è corretto attribuire «universalità» al metodo democratico, poiché questo non è un valore. I valori sono delle idee-forza, la libertà è un valore, e così l'uguaglianza. Il metodo democratico è semplicemente uno strumento formale di applicazione e di realizzazione di un valore che nella fattispecie è la libertà. La libertà (principio etico, o «valore») si realizzerebbe così attraverso l'uso del metodo democratico (principio politico-costituzionale). Né, mi pare, si può parlare di questo metodo come di un valore (esigenza) intrinseco all'essere uomo.

Tra libertà e metodo democratico (o democrazia) intercorre la stessa distanza che passa tra l'etica e la politica. Tale distinzione è avvertita dagli stessi teorici liberali che non qualificarono mai il loro Stato come «etico», bensì come «stato di diritto». Mentre lo

(*) Lavora nell'Istituto di Filosofia del Diritto dell'Università di Messina. È collaboratore della stampa anarchica.

Stato etico realizza in sè la giustizia e i più alti valori morali e dunque l'attività dello Stato si fa intrinsecamente giusta (lo Stato diviene un fine a sè, anzi il fine per eccellenza), nello Stato di diritto le due sfere dell'etica e della politica rimangono ben distinte e lo Stato si configura come uno dei mezzi per la realizzazione di quei valori che hanno la loro sede naturale (di espressione e di realizzazione) nella società civile e in ultima istanza nella coscienza di ciascun individuo.

Del resto, a dimostrare la parzialità (e quindi la non-universalità) di tale metodo, sta la sua impotenza a fornirci un metro di giudizio per quanto di sociale sconfini al di là delle forme politico-giuridiche. Utilizzando il metodo democratico come prisma di giudizio è possibile qualificare due regimi politici così da definire l'uno 'democratico' e l'altro 'illiberale', mediante solo l'analisi dei loro meccanismi legislativi e del rispetto costituzionale di determinati diritti degli individui e dei gruppi. Tuttavia il giudizio espresso rispetto alla forma costituzionale dei regimi politici attraverso l'uso del prisma democratico rimane essenzialmente politico e formale, racchiuso in un ambito strettamente giuridico.

Non altrettanto è possibile fare, con un prisma siffatto, rispetto alle altre zone della trama sociale, rispetto alla struttura economica, ai gruppi primari, a fenomeni come l'alienazione e la repressione sessuale. Come si farebbe, usando il

metro dell'adeguamento alla volontà delle maggioranze e dello scontro/incontro tra l'opposizione e il gruppo di maggioranza, a non dico qualificare ma solo approssimare la problematica dell'organizzazione familiare? Forse che la repressione interna ad un tipo di gruppo primario dipende dall'applicazione o meno del metodo democratico? E come stabilire con questo la qualità della dipendenza salario/capitale? Se invece a tale metodo noi sostituiamo la libertà, se al metodo politico-giuridico dunque sostituiamo il valore, la nostra capacità di giudizio e di analisi si amplia considerevolmente. È libero il salariato, è libero il figlio, è libera la donna? Certamente, in via preliminare, bisognerà accordarsi sul significato da attribuire ad un termine tanto abusato come quello di libertà, ma resta fermo che lo strumento e il valore, e quindi la parzialità e l'universalità non devono confondersi.

Perché questa premessa? Perché essa ci porta ad una conclusione essenziale: la libertà come valore non può tollerare compromessi o strettoie, è potenzialmente espansiva e sprigiona una forza globale. Il metodo democratico, invece, proprio rispetto al valore libertà costituisce una strettoia, un abito stretto di più misure che appena indossato si scuote e si lacera. Ovvero il metodo, o meglio *questo* metodo, tradisce l'energia, la potenzialità, l'espansività e - ma non mi si fraintenda - la 'totalità' del valore. Ciò avviene sia sul piano *ideologi-*

co dove il metodo democratico è una riduzione delle possibilità della libertà, sia sul piano *scientifico* (dell'analisi) dove il metodo democratico è criterio più ristretto e stretto della libertà.

Infine, a ribadire la nostra tesi sta la storicità del metodo democratico, la sua applicabilità soltanto a società storicamente determinate comprese tra la fine del secolo diciassettesimo e gli inizi del ventesimo (1). Dire ciò non significa ricadere nello storicismo, ma semplicemente ricordare come lo strumento politico aderisca perfettamente alla storia, ne sia un riflesso (esso è per la storia), mentre il valore, il principio etico, se pure niente affatto svincolato dal tempo e dalla situazione data, e tantomeno reso su un piano idealistico, agisce dinamicamente rispetto alla storia (esso è in certo qual modo *contro* la storia).

Stabilito che il metodo democratico non è un valore, e quindi non vale come parametro di giudizio e strumento di analisi per definire eticamente e sociologicamente un sistema sociale, e che invece tale parametro può essere costituito validamente dalla libertà, è però necessario vedere di cosa questo metodo si compone.

Fondamentalmente, anche se schematicamente, possiamo individuare due facce, o meglio due settori, che vanno a comporre il metodo democratico, e quindi a costituire un regime politico democratico: il settore *istituzionale* sul piano della società politica, ed il settore

extraistituzionale sul piano della società civile. Un terzo aspetto, supplementare, è quello del metodo democratico come strumento possibile di espressione del dissenso e di trasformazione della società.

Giunti a questo punto non è più possibile procrastinare l'acquisizione di una definizione del metodo democratico. Innanzitutto bisogna ricordare che questo è un metodo che presuppone un altro concetto: quello di Legge. È cioè un insieme di regole procedurali il cui risultato principale, rifacendoci alla definizione di Noberto Bobbio, è proprio la legge (2). In cosa si sostanzia questo metodo? In due meccanismi essenziali: la delega di potere (la rappresentanza politica) ed il principio maggioritario.

Per non alterarne il funzionamento è necessario inoltre che la base della rappresentanza politica sia estesa il più possibile (ma lo Stato liberale è nato su un elettorato attivo e passivo estremamente ridotto, sicché se ne può dedurre che l'estensione dell'elettorato non ne costituisca un elemento essenziale), e che la minoranza abbia la possibilità, pur dovendo sottostare alla volontà della maggioranza che si fa Legge, di sostenere ugualmente le sue posizioni ed anzi possa rovesciare il rapporto con la maggioranza sostituendola nei consensi degli elettori e di conseguenza nel possesso dell'Esecutivo. È su questo ultimo punto che si fa netta la differenza tra il centralismo democratico del marxismo leninista e la

prassi democraticoliberale, là dove il primo annulla la stessa esistenza politica della minoranza (e la sua espressione ideologica) vietando ad essa di ulteriormente sostenere le proprie tesi (3).

La delega di potere (la rappresentanza politica) si concreta in un trasferimento *incondizionato* e *indiscriminato* (totale e non circoscritto) della volontà di un soggetto (il rappresentato, o elettorato attivo) verso un altro soggetto (il rappresentante, o elettorato passivo). Così la terminologia della dottrina costituzionalista con la sua classificazione elettorato passivo/elettorato attivo riesce a capovolgere il reale rapporto di potere che intercorre tra i due soggetti: la passività della cessione e il passivo della diminuzione di poteri divengono «attività» e l'attività dell'acquisto e l'attivo dell'aumento di poteri si fanno «passività» (4).

Il principio di maggioranza comporta l'annullamento della volontà delle minoranze perchè queste devono sempre e comunque sottostare al volere della maggioranza, e nel testo di legge definitivo non vi sarà traccia delle loro posizioni. Dunque rappresentanza politica e principio di maggioranza, in quanto la prima comporta un trasferimento incondizionato e indiscriminato di volontà, e l'altro l'annullamento di un fascio di volontà, hanno come effetto la negazione della libertà intesa come libero arbitrio, come libera volontà. Si afferma una divaricazione completa tra le azioni del rappresentante e quella

del rappresentato, e la non imputabilità delle azioni del rappresentante alla volontà del rappresentato. Il requisito essenziale che lega un soggetto ad una certa azione è che si possa qualificare questa come un *suo* atto. Dinanzi all'eclissi dell'elemento volitivo nel comportamento del soggetto abbiamo la mancanza della «suitas», ovvero un comportamento che non può dirsi proprio del soggetto, *suo*. Libertà equivale a volontà (5), dire «io sono libero» è come dire «io agisco liberamente» cioè «io *voglio* ciò che faccio». Di conseguenza trasferire volontà equivale a trasferire libertà (e potere, se la libertà è potere su se stesso), ed un trasferimento incondizionato e indiscriminato di volontà (la rappresentanza politica) è subito un trasferimento incondizionato e indiscriminato di libertà.

Inoltre, nel metodo democratico non sono autoritari (alienanti) gli *strumenti* (delega di potere e principio di maggioranza), ma è eminentemente autoritario il *fine* che è iscritto in questo metodo di regolazione politica della società.

Abbiamo detto che il metodo democratico è un metodo di formazione della Legge. La legge, intesa come comando al quale corrisponde in caso di trasgressione una pena, può essere formata/emanata da chi detiene il potere attraverso vari procedimenti: il metodo democratico è uno di questi. La formazione della legge potrebbe prescindere sia dalla rappresentanza politica sia dal principio di mag-

gioranza, così come accadeva nella monarchia assoluta dove la figura del monarca non era rappresentativa di nessun altro che non fosse Dio, ed essendo il monarca un organo individuale questo non necessitava del principio di maggioranza per l'emanazione dei suoi provvedimenti. La legge è in questa accezione, come diritto positivo statuale, la formalizzazione del Potere che si legittima e diviene autorità (6). Non avrebbe senso allora una procedura libertaria per l'emanazione di una deliberazione in ogni caso autoritaria. Non avrebbe senso perchè impossibile, per la logica compenetrazione tra mezzi e fine per cui il mezzo contiene il fine ed il fine si realizza nel mezzo, e perchè paradossale in quanto uso della libertà per fine di repressione. Come il fine determina il mezzo, così il mezzo determina il fine. Se, ad esempio, si stabilisce una procedura quanto più assembleare è possibile, la più antiautoritaria, questa in presenza della legge che la pone sarebbe già stata degradata, ricondotta ai meccanismi di legittimazione del Potere. La libertà insomma sarebbe già stata negata a priori e si sarebbe subito degradata in autorizzazione.

Dunque, per giudicare il grado di aderenza di una organizzazione politica democratica ad una condizione di libertà dei cittadini, non deve aversi riguardo solo agli strumenti (alle procedure) ma anche agli esiti, ai fini (i provvedimenti in sé considerati). Mantenendo alla legge uno statuto di neutralità la

democrazia rivela la sua essenza di regime al Governo, del quale non è che una variante. Attraverso la teorizzazione della sovranità popolare e la sua immissione nel processo di formazione della legge (metodo democratico), e attraverso la conseguente equazione «Legge uguale volontà popolare» viene risolto il problema della legittimità dello Stato che diviene perciò democratico. Qui la legittimità equivale alla legalità, e la giustizia è la conformità alla legge (7).

Possiamo, a questo punto, rovesciare l'affermazione secondo la quale il metodo democratico costituirebbe un mezzo di espressione del dissenso nella tesi per la quale il metodo democratico è uno strumento di formazione della Legge (il comando scritto del Potere che si autolegittima), il tramite formale che consente il passaggio da Potere ad Autorità, ovvero uno dei metodi possibili per la formazione del consenso sociale verso il Potere costituito.

Torniamo adesso ai due distinti settori ai quali si applica il metodo democratico: il piano istituzionale (la società politica) e il piano sociale (la società civile). Potremmo ridefinire questa distinzione parlando di *organizzazione* democratica (il metodo democratico applicato al settore istituzionale) e di strumenti (il metodo democratico applicato al settore sociale). Come organizzazione (organizzazione della forma politica) intendiamo principalmente il Parlamento e come strumenti (strumenti offerti

all'espressione sociale degli individui) le libertà civili garantite dalla Costituzione dello Stato liberale.

Il parlamento è uno dei tre tradizionali Poteri nei quali si articola lo Stato liberale, è la sede del potere legislativo, il luogo dell'emanazione della Legge. In questa articolazione del Potere politico (in senso lato) tra Governo (potere esecutivo, o potere politico in senso stretto), Parlamento (il potere legislativo) e Magistratura (il potere giudiziario) sta una delle differenze più importanti tra lo Stato di Diritto e lo Stato assolutista. Questa tripartizione ruota intorno al concetto di Legge e non sarebbe possibile senza questo, ma a sua volta il concetto moderno di Legge è possibile solo nell'ambito della distinzione di tre momenti tra loro indipendenti: l'emanazione (la legislazione), l'applicazione (l'amministrazione), l'accertamento (la giurisdizione).

Qui può cogliersi la differenza tra Stato di Diritto e Stato liberal-democratico; nel primo è la legge il concetto cardinale dell'ordinamento politico, la legislazione (il Parlamento) esprime solo *un* momento di un'azione complessiva che fa capo ad un principio superiore ai tre momenti singolarmente considerati: la Legge. Nello Stato liberal-democratico il concetto fondamentale è quello della sovranità popolare, per cui il momento dell'emanazione della legge (attraverso cui si esprime direttamente quella sovranità) appare principale rispetto ai momenti successivi dell'applicazione

e dell'accertamento, subordinati non più alla Legge in quanto principio di organizzazione dello Stato (la Legge in quanto tale) ma all'espressione della sovranità popolare resa nella Legge. Lo Stato di Diritto è dunque tutto compreso nell'ambito dell'ordinamento politico-giuridico, è tutto interno all'orizzonte della società politica; lo Stato liberal-democratico, invece, rimanda ad un principio meta-giuridico, e trova la sua fondazione nell'ambito della società civile. Mentre nello Stato di Diritto la garanzia della libertà è la scomposizione del Potere politico in senso lato in tre sottopoteri ed il loro assoggettamento alla Legge, nello Stato liberale è l'ingresso delle istanze della società civile nella dimensione politica e dunque l'assoggettamento del Potere politico (in senso lato) all'espressione della società civile.

La tripartizione del Potere politico non risulta mai netta, anzi è soggetta a sconfinamenti reciproci tra sottopoteri (competenze amministrative della Magistratura, competenze giudiziarie del Parlamento, e così via); tantomeno è perfetta: il rapporto tra i poteri è ineguale, sbilanciato dalla parte del Potere esecutivo, il quale si riserva un peso maggiore degli altri due e possibilità di determinare gli atteggiamenti.

Il parlamento è così un settore, un'articolazione, tra l'altro sempre più svuotata di effettivo potere nello sviluppo degli Stati contemporanei. Il Parlamento, in quanto arti-

colazione, pilastro portante del potere statale, è allora una struttura di comando, e si pone come meccanismo di riproduzione della piramide sociale, dell'organizzazione gerarchica della società.

Le libertà garantite (assai poche e assai male) ai cittadini – ciò che sopra chiamavamo gli «strumenti» – si radicano alla base della piramide, e non costituiscono una istituzione del comando. In questi diritti possiamo discriminare un *momento autoritario*, che è insito nella statuizione di legge che li pone, e un *momento libertario*, o di autonomia dei cittadini che dispongono così di una propria sfera formale di movimento: questi due momenti stanno tra di loro in posizione conflittuale. Poichè la loro fonte di legittimazione e di produzione non risiede nei cittadini ma nel Parlamento (una parte della società politica) questi diritti sfuggono al controllo ed alla creatività di chi viene assunto come loro titolare, e manifestano anch'essi la natura di ingranaggi della macchina del comando. Ma, in quanto tali diritti corrispondono ad un'azione concreta, *diretta*, dei cittadini che sviluppano liberamente la propria sfera di autonomia, essi costituiscono uno spazio sostanziale di libertà. Ugualmente la garanzia vera del loro mantenimento è nel loro pieno esercizio da parte degli individui e nella pressione che questi riescono ad esercitare sulla «società politica» tentando instancabilmente di restringerne le competenze. La libertà, dunque, in regime de-

mocratico è tutta in questa tensione a fare dei diritti formali situazioni sostanziali di autonomia dei soggetti (8).

Questi diritti, anche se formalmente ottratti (concessi dall'alto) e costantemente esposti all'opera di erosione del Potere che mira da parte sua ad espandersi illimitatamente fino a ricoprire della sua muffa normativa tutto il tessuto sociale e a determinare le scadenze della vita dei suoi sudditi, rendono però la vita vivibile. Ed essi se riempiti effettivamente della pratica quotidiana dei comportamenti collettivi costituiscono degli argini (si, bassi) all'invadenza del Potere politico.

Questa dinamica conflittuale tra libertà civili e pubblici poteri rivela la contraddizione e il compromesso che stanno alla base dell'instaurazione dei regimi liberali. La contraddizione e il compromesso stanno tra la riproduzione ulteriore dell'Autorità e l'affermazione che questa è l'emanazione non più della Provvidenza ma della «volontà generale», tra la riproduzione della gerarchia sociale e l'affermazione che questa è l'emanazione del gruppo sociale subalterno. La possibilità di mediare tra libertà civile e Potere politico, tra l'esigenza di fondare il nuovo Stato e il bisogno di autonomia delle masse, passa proprio attraverso la teorizzazione della «volontà generale», di una volontà cioè astratta non ancorata alle molteplici volontà (ed interessi) individuali e dei gruppi, ma espressione di un ente di derivazio-

ne idealistica: la Nazione. Il nuovo Potere (lo Stato liberale ascendente) si legittima attraverso un ente astratto tanto quanto la Provvidenza, la Nazione appunto. La teorizzazione della «volontà generale», di una volontà che di fatto non esiste, che è costruita attraverso un procedimento meramente razionalista («funzione di legisti», dirà Proudhon), permette di trasformare in rappresentanza ciò che è soltanto *cessione*, trasferimento incondizionato e indiscriminato di volontà, e di sovrapporre ideologicamente gli atti dell'Assemblea legislativa alla volontà della Nazione.

Il potere politico, svincolato così da ogni condizionamento reale e da ogni aderenza alla dinamica sociale, può espandersi liberamente. L'azione politica dei cittadini si riduce ad un'operazione di scelta dei propri sovrani (o, più spesso di un *terzo* dei sovrani, ovvero dei sovrani insediati in un *terzo* dell'intero spazio del Potere). Con l'elezione non si ha nemmeno un trasferimento di volontà, il trasferimento è più a monte: è la capacità di volere che viene ceduta irrevocabilmente. L'elettore non determina in alcun senso l'azione del suo rappresentante, gli conferisce semplicemente la capacità di volere in suo nome e nel suo interesse (9). L'eliminazione del mandato imperativo e della rappresentanza corporativa - «ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato», recita l'articolo 67 della Costituzione - è la novità

rivoluzionaria del meccanismo elettivo borghese, rispetto a quello vigente nelle precedenti Assemblee feudali (Parlamenti, Stati generali, ecc.) (10).

Fondamentalmente nella teoria politico-costituzionale liberale è l'articolazione del Potere istituzionale (o potere politico in senso lato) in tre sottosistemi: l'esecutivo (il Governo, o potere politico in senso stretto), il legislativo (le Camere) e il giudiziario (la Magistratura). E' questa la teoria della divisione dei poteri che tramanda la critica aristocratica all'assolutismo del Monarca nell'organizzazione dello Stato democratico contemporaneo.

Ma che si intende in questa teoria per «poteri»: una istituzione, un *ordine*, o una *funzione*? Ovvero, i tre poteri tradizionali costituiscono «ordini» separati o non piuttosto «funzioni» distinte? La differenza non è di poco conto perché nel primo caso la separatezza è radicale e si vanno a costituire tre «stati» nello Stato, nel secondo caso invece lo Stato conserva la sua unitarietà snodandosi per funzioni distinte non cumulabili. Dell'unitarietà del potere non può dubitarsi, ed è tale la preoccupazione di non intaccare questa unitarietà che tutte le costituzioni liberali e democratiche hanno previsto meccanismi di fusione dei tre poteri, organi di coordinamento, sconfinamenti di sfere che avrebbero dovuto rimanere rigidamente separate una volta accolta quella teoria. Così nella Costituzione italiana il

Presidente della Repubblica è una sorta di coordinatore e di supervisore, per i vari incarichi costituzionali che ricopre, dei tre poteri divisi. E, d'altra parte, ogni potere (o «funzione») assolve a fattispecie che, a stretto rigore qualora la divisione fosse coerente, non dovrebbero competergli.

Esecutivo, legislativo e giudiziario, intesi nel significato «classico», non illustrano che l'*attività* distinta di vari organi dello Stato, e non già distinti poteri la cui somma ci darebbe sic et simpliciter l'organizzazione costituzionale dello Stato. Lo Stato fonda ed organizza i tre poteri, non già i tre poteri organizzano e fondano lo Stato: altrimenti gli ordini e le corporazioni del feudalesimo, aborriti dal nuovo diritto borghese, sarebbero stati trasferiti nientemeno che dalla società civile alla società politica. Di fatto, però, poichè la «funzione» tende a divenire potere e ad identificarsi nell'organo che la esercita, nell'evoluzione dello Stato liberale assistiamo a ciò: all'ascesa di potenti «corpi separati», orgogliosi e gelosi della loro autonomia costituzionale, e dunque irresponsabili l'uno verso l'altro. Questo, lungi dal modellare lo Stato secondo una struttura più flessibile ed aperta, lo ha irrigidito in blocchi contrapposti, privi ormai della coscienza del loro ruolo originario ed «ideologico»: L'«assolvere pubbliche funzioni», l'«essere al servizio di», «il rappresentare e fedelmente interpretare la volontà della Nazione». Tuttavia si è ritenuto da più parti di scorgere

in questa maggiore distanza, in questa separatezza dei tre poteri (ma il processo di corporativizzazione è molto più largo e diffuso, e agisce ben oltre la tradizionale divisione e ben al di là del piano istituzionale), separatezza sviluppatasi anche e soprattutto rispetto al resto della società (non solo cioè tra i poteri costituenti la società politica, ma pure tra «società politica» e «società civile»), una garanzia di ulteriore democraticità e di libertà, un segno del progresso sociale.

La magistratura in Italia è un caso emblematico: il suo potere, la sua separatezza è aumentata in ragione del progressivo maturare in senso democratico delle Istituzioni. Nello Stato umbertino ed in quello fascista il giudice è sottoposto a pesanti condizionamenti dell'esecutivo, ne è veramente il «braccio colto» della repressione. Lo statuto albertino all'articolo 68 recitava: «La giustizia emana dal RE, ed è amministrata in Suo nome dai giudici che Egli istituisce». Veniva in tal modo a costituirsi un rapporto di diretta subordinazione gerarchica tra il magistrato e il monarca costituzionale. Per Marco Minghetti addirittura la magistratura non configurava un potere autonomo (il giudiziario) distinto dall'esecutivo. Egli infatti, all'interno dell'organizzazione dello Stato non individua due poteri, la legislazione e l'amministrazione. La funzione giurisdizionale sarebbe uno specifico modo di essere dell'esecuzione della legge, dell'amministrazione: *l'amministrazione della giustizia.*

«La magistratura non deve esser posta in una sfera separata dall'amministrazione propriamente detta; imperocchè sono entrambi rami nei quali si diparte l'esecuzione della legge. E quindi non possono darsi che due sole potestà, quella che fa la legge e quella che eseguisce, l'ultima delle quali secondo il differente oggetto e il diverso modo di azione si distingue in giudiziaria e amministrativa» (11).

Nell'Italia repubblicana, dopo un breve periodo di assestamento e di «congelamento costituzionale» (12), con la nascita del Consiglio superiore della magistratura, il giudice acquista un'indipendenza elevata. L'indipendenza della 'funzione giudiziaria' si confonde prestissimo nell'autonomia dell'ordine giudiziario che diviene potentissimo perchè irresponsabile e geloso di tale irresponsabilità come di un elemento essenziale dello Stato democratico (13). Da ciò, hanno origine la politicizzazione del giudice e movimenti come Magistratura Democratica, che attribuisce una valenza progressista ad atti in sé autoritari, emanati nella logica dell'ordine, i quali però - si afferma - sono finalizzati al «bene pubblico» e all'interesse delle classi subalterne (14). Una riedizione dell'illuministico «tutto per il popolo ma niente mercè il popolo», poiché lo si chiami «popolo», «classi subalterne», «proletariato» o «società civile», il cittadino come tale non possiede alcuna possibilità di incidere sulla funzione giudiziaria. E non vale a modificare tale opi-

nione l'esempio dei giudici popolari (giudici 'laici') che concorrono a costituire le Corti di Assise (15).

Il metodo democratico, la rappresentanza e il principio di maggioranza, valgono solo per il legislativo; non si applicano affatto all'esecutivo e al giudiziario. Il deputato viene eletto: ma chi elegge il giudice o il generale? Qui valgono criteri di carriera e di subordinazione, criteri di merito quando non sono clientelari. Il giudice è separato dalla società civile nella stessa misura in cui lo è il generale. Nessun controllo, nessuna possibilità di influenza sulle sue decisioni possono esercitare i cittadini in quanto corpo collettivo (16). Peggio ancora, il potere esecutivo, la pubblica amministrazione, sono organizzati non secondo il metodo democratico (anche prescindendo dalla loro emanazione popolare), ma secondo il metodo autoritario per eccellenza, il metodo gerarchico. Nessuna elezione, nessuna assemblea, nessuna discussione avviene negli organi della pubblica amministrazione, nessuna votazione o elezione regola il funzionamento delle caserme. La permanenza dell'istituzione Esercito, che si articola per definizione secondo una scala graduata di autorità che è massima alla sua sommità e nulla alla sua base, la sopravvivenza nel tessuto dello Stato democratico di questa Istituzione che annulla la dignità del cittadino divenuto soldato, ci dà il segno della natura autoritaria del regime democratico e della mistificazione della sua reale

dinamica di potere che è alla radice dell'esaltazione ideologica del metodo democratico. Questo non si applica a due dei tre poteri costituenti lo Stato democratico. L'esercito, l'intera pubblica amministrazione, l'esecutivo funzionano secondo il principio di gerarchia (17): c'è chi sta sopra e grida un ordine, c'è chi sta sotto e deve in silenzio obbedire. Questo principio è difficilmente limitabile, sfugge ad ogni controllo una volta che si adotti la sua logica. Così la legge (18) che in origine, alla nascita dello Stato borghese, ha il compito di costituire un argine all'arbitrio del Potere, poichè è completamente immersa nella logica della gerarchia (essa stessa si pone al vertice di una gerarchia: quella delle 'fonti' del diritto positivo) da strumento di controllo e da limite del Potere (e dunque di attenuazione del principio di gerarchia) si fa strumento di espressione del Potere. «Chiodo scaccia chiodo», gerarchia attenua gerarchia, potere limita potere; è questa l'idea che sta alla base del sistema garantista della legge: la Legge si pone al di sopra del Potere come sul Potere sul Potere (19). Ma un «chiodo» rimane comunque ben conficcato, un Potere rimane confermato, una gerarchia può interamente dispiegarsi. Troviamo qui il principio ideologico di ogni dittatura: la teorizzazione del dominio dell'uomo sull'uomo nella conferma del primato della Politica. «Non ho fatto altro che eseguire un ordine», è questa la giustificazione eterna del boia.

Soffermiamoci brevemente sulle tesi di chi sostiene che il metodo democratico è uno strumento di emancipazione e di liberazione dell'uomo e di trasformazione della società in senso antiautoritario.

Il metodo democratico, il quale – abbiamo visto – è uno dei metodi possibili per stabilire *chi* deve gridare l'ordine, emettere il comando, e stare al vertice della scala gerarchica della società, non mette affatto in discussione, non attacca (semmai può temperarlo) il principio di gerarchia. Ecco perchè dico che il metodo democratico è un metodo di organizzazione, di strutturazione del Potere, della gerarchia sociale. Pertanto, esso non può costituire uno strumento di emancipazione, di liberazione dell'uomo, se si intende l'emancipazione come la fine dello sfruttamento dell'uomo come produttore e la liberazione come la fine della dipendenza dell'uomo come cittadino; e dunque emancipazione e liberazione come concetti antitetici a quello di gerarchia. L'emancipazione e la liberazione nel significato ora attribuito loro si risolvono nel concetto più ampio e complessivo della *liberazione dell'uomo come uomo*, in un processo antiautoritario di sviluppo delle capacità umane che va oltre il politico e l'economico ed investe l'intera area dell'esistenza; perciò il senso della liberazione (intesa in senso lato ed in senso forte) è quello di un rivoluzionamento della totalità esistenziale. L'autogestione della produzione e l'autogestione dell'ammini-

strazione potrebbero conservare nelle pieghe della società un'auto-rità ancora intatta, e non rompere la spirale dell'alienazione se la produzione e l'amministrazione stesse non fossero interamente, profondamente modificate dalla liberazione dell'esistenza umana, se gli spazi del politico e dell'economico mantenessero gli attuali confini e non venissero invece sconvolti e riassorbiti nell'ambito della totalità esistenziale dall'irruzione della soggettività creativa dell'individuo.

Non soltanto il metodo democratico è metodo di organizzazione del Potere, ma lo è anche di *questo* Potere, del Potere vigente, poiché non mette mai in discussione la struttura complessiva dello Stato e il funzionamento generale del Sistema, del quale costituisce un ingranaggio. Solo l'identità delle élites può venire scossa dai risultati di un'elezione politica, mai il sistema delle élites politiche. Pertanto il metodo democratico: 1) non può essere *rivoluzionario* perché organizza *questo* Potere (il Potere vigente), perché è rispetto delle regole del gioco dove il gioco è la circolazione delle élites politiche (20); non può essere *libertario* perché organizza il Potere, perché è comunque metodo di composizione di una scala gerarchica. Esso va a cozzare contro la logica dell'emancipazione dell'uomo e della sua liberazione, e della loro metodologia, su due piani: sul piano degli *strumenti* della liberazione contro il rifiuto delle «regole del gioco»

(l'antilegalitarismo), e sul piano *dell'organizzazione* della liberazione contro il rifiuto del principio di gerarchia (l'antiautoritarismo) (21).

Ricapitolando, il regime politico democratico si compone fondamentalmente di tre elementi: 1) il metodo democratico (rappresentanza politica e principio di maggioranza), per la formazione e il funzionamento dell'Istituzione destinata a produrre le leggi; 2) la divisione dei poteri costituzionali dello Stato; 3) le libertà civili garantite al cittadino.

Il metodo democratico è efficace, nella quasi totalità dei regimi politici democratici, solo rispetto ad un terzo del territorio costituzionale complessivo. Inoltre abbiamo visto come la rappresentanza politica si risolve in un trasferimento incondizionato e indiscriminato della volontà di un soggetto verso un altro soggetto: trasferimento che la pretesa identità (o rappresentanza) di interessi tra il rappresentante ed il rappresentato non basta a differenziare da un rapporto istituzionale di gerarchia. Il «superiore» si differenzia dal rappresentante solo quando quest'ultimo si presenta come interprete della volontà del suo «inferiore». Cioè non ogni «superiore» si presenta ideologicamente come rappresentante della volontà dei suoi «inferiori»; ma ogni rappresentante (nel rapporto modellato dalla rappresentanza politica) è rispetto ai suoi rappresentanti un «superiore». Infatti, vi è il caso, assai frequente e che è al fondo

della giustificazione ideologica del rapporto di gerarchia e della sua legittimazione, nel quale il «superiore» pretende di interpretare gli interessi dell'«inferiore»: la cosiddetta rappresentanza «organica» che esclude un qualunque raccordo elettorale tra «rappresentante» e «rappresentato» ed una volontà esplicita del «rappresentato». Biscaretti di Ruffia, inoltre, definisce la rappresentanza politica come «rappresentanza d'interessi generali» (22), escludendo che possa invece configurarsi come rappresentanza di volontà: a ciò sta il divieto del mandato imperativo, e la genericità (generalità) del soggetto rappresentato. Allora se «rappresentanza organica» e «rappresentanza d'interessi generali» differiscono per la presenza, nella struttura della seconda, di un meccanismo elettorale, esse si equivalgono per il posto che concedono alla volontà effettiva del «rappresentato». Il rapporto, quindi, tra «superiore» e «rappresentante» è quello di «genus ad speciem», poichè il «rappresentante» è un «superiore» che è periodicamente soggetto alla «responsabilità politica» (cioè al responso dell'elettorato). Ma il dato fornitoci dal quadro parlamentare italiano (una assai forte continuità e stabilità della classe politica) dovrebbe fare riflettere maggiormente sull'efficacia della responsabilità politica a fronte della specializzazione e istituzionalizzazione crescente della funzione politica, e del radicamento di tale funzione ad un sistema rigido di partiti.

Per quel che concerne il principio di maggioranza, questo non può basarsi giuridicamente (e logicamente) che su una finzione: la maggioranza prevale in quanto si fa *totalità*. La maggioranza finge di essere da una parte che è il tutto; di conseguenza l'altra parte, la minoranza, scompare, si annulla di diritto così come di fatto vengono annullati il suo pensiero e la sua volontà (23). Dunque, anche il rapporto maggioranza-minoranza ripercorre la via del rapporto gerarchico. Nella relazione «superiore»-«inferiore» la volontà (anzi la stessa capacità di volere) viene annullata: il «superiore» è l'«inferiore» ciò che il primo vuole è ciò che vuole il secondo), il «superiore» è sè stesso e l'altro, la parte e il tutto (la totalità dei termini della relazione, dove la relazione non è mai reciproca ma assolutamente unilaterale). La divisione dei poteri, tuttavia sempre imperfetta, è un «effetto» (e non, una «causa») della Costituzione dello Stato, e non ne mette in discussione l'unitarietà e la natura, anche se può contribuire a sviluppare dinamiche corporative le quali non implicano però alcuna potenzialità liberante. La divisione dei poteri della teoria costituzionalista è completamente interna alla Forma Stato, si colloca dentro il rapporto gerarchico società politica-società civile che subordina la seconda alla prima. Dividere un Potere immutato nelle sue attribuzioni e nella sua qualità non significa affatto negare tale Potere. Come per la Legge (il Diritto posi-

tivo statale), anche per il Potere, non basta moltiplicare (fosse pure all'infinito) i soggetti produttori di quella o i soggetti detentori di questo per modificarne il senso e la natura. Tantomeno tale divisione, o addirittura la sua polverizzazione, avrebbe effetti liberanti per la dinamica della convivenza sociale: tutt'altro, la divisione del Potere comportando moltiplicazione dei soggetti agenti del Potere ne diffonderebbe l'incidenza sull'intero spazio sociale, e sarebbe lo Stato Totale.

Le libertà civili, l'elemento più interessante e «progressista» della struttura politico-giuridica dello Stato liberal-democratico, sono concretamente operanti nella misura in cui vengono riempite della sostanza dell'azione diretta dei cittadini e divengono un'arma della tensione libertaria dell'individuo (24). Ecco allora che il garantismo, in un'ottica antiautoritaria, è privo di significato se equivale come nella teoria costituzionalista al controllo plurilaterale tra Poteri, in un sistema di reciproci condizionamenti istituzionali tra gli organi costituzionali dello Stato: il sistema dei «pesi e contrappesi» che impedisce ad un'organo, quale che sia la sua posizione costituzionale, di elevarsi decisamente su tutti gli altri. In questa accezione del garantismo le libertà civili hanno un ruolo assai marginale: esse non rilevano autonomamente, ma in quanto previste della Costituzione; esse cioè risultano e sono comprese nell'intervallo di questo altalenante

gioco di equilibrio di Poteri. Esse sono poste e difese in quanto funzionali a tale modello «pluralista» di costituzione politica. Ma il garantismo può essere recuperato, se rovesciato, ad una prospettiva antiautoritaria, e si trasforma da teoria della forma politica in teoria dei comportamenti sociali (25): nel primo caso le libertà civili trovano la loro giustificazione nella forma di Legge, nel secondo non assumono più un valore strumentale e sono esse a determinare gli assestamenti e le modificazioni delle forme politiche. La «grund-norme» per questo garantismo sostanziale è nella libertà dei comportamenti sociali, e non già nella Costituzione dello Stato assunta a dimensione unica della pluralità di manifestazioni della vita sociale. Ciò che qui si sostiene è, in definitiva, che la Forma-Stato, rispetto alle società di cui si presenta appunto come la Forma (unica forma possibile, unica possibilità di mediazione) (26), è assai simile alla evangelica cruna dell'ago per la quale si pretenderebbe di far passare il cammello dei comportamenti sociali.

Una riflessione conclusiva sulla democrazia ci è suggerita da Sartre il quale denuncia il suffragio elettorale come procedimento di serializzazione degli esseri umani. Le elezioni si rivolgono piuttosto che a persone determinate, caricate della loro specificità e dei loro interessi, piuttosto che a uomini in carne ed ossa viventi in collettività, ad individui astratti, resi solitari, atomizzati attraverso il loro statuto

di «cittadini» (per cui l'essere umano viene definito dal complesso dei diritti e doveri politici, dal suo rapporto con lo Stato quindi). Ma qui si tratta di *serializzazione*, e non di semplice atomizzazione, perchè la dimensione collettiva che è intrinseca al vivere in società ed alla stessa esistenza umana in sè considerata (non c'è bisogno di scomodare per questo l'aristotelico «animale sociale», basta l'ovvia constatazione che la nascita di un essere umano è il risultato dell'incontro di due individui) va verso l'individuo solitario e lo rende membro di una *serie* (ad esempio i soldati che dormono in una stessa camerata, gli operai di uno stesso reparto, gli studenti di una classe).

Tuttavia la serie è lontanissima dal costituire un gruppo, una comunità; mentre nel gruppo i rapporti possono disegnarsi come un intreccio di linee che si intersecano, la serie può raffigurarsi graficamente come una linea continua dove l'unico legame tra gli uomini che la compongono è la matrice della serie: la camerata, il reparto, la classe. Ma se il fondamento dei «collettivi» esistenti nella società tardo-capitalistica è, in prevalenza, la serie per cui «ciascuno è altro da sè e, nello stesso tempo, identico a tutti gli altri che sono altri da sè stessi» (27), viene a cadere il presupposto delle elezioni politiche in regime liberal-democratico: la possibilità dei cittadini di esprimere un «potere» che verrà raccolto dai suoi rappresentanti. Per «delegare autorità» è necessario che nel

tessuto sociale venga espressa una tale autorità, ma la dimensione lineare (l'unidimensione) cui è costretto l'uomo della serie non sancisce che l'impotenza.

Come è possibile avere potere sulla società, quando non si ha quello su sè stessi, il potere di ritornare a sè stessi rigettando quell'altro da sè che ci imprime il marchio della serie? Pertanto bisogna rovesciare (il rovesciamento è chiave logica e principio etico per chi fronteggia da antiautoritario la piramide ripida della gerarchia sociale) la proposizione per cui gli eletti delegano la propria sovranità ad un Potere che va a costituirsi. E' il Potere già costituito che designa i cittadini come elettori per legittimarsi, per promuoversi da Potere legale a Potere legittimo (l'«autorità» di Passerin d'Entrèves), e per rinsaldare l'atomizzazione/serializzazione che gli consente di perpetuarsi con l'energia succhiata ai cittadini, e di essere il solo a poter tracciare un reticolo di relazioni. Il Potere grazie alla serializzazione si perpetua come luogo esclusivo della pluridimensionalità. «In una parola, quando io voto, io abduco al mio potere – cioè alla possibilità che è in ciascuno di costituire con tutti gli altri un gruppo sovrano che non ha bisogno di rappresentanti – e affermo che noi, i votanti, siamo sempre altri da noi stessi e che nessuno di noi può in alcun caso abbandonare la serialità per il gruppo se non per interposta persona» (28).

- (1) Su ciò cfr. le osservazioni di Federico Stame in: «Democrazia autoritaria e movimenti di libertà», Quaderni Picentini anno XVI n. 6263 aprile 1977, e in particolare pp. 18-19. Per Stame «è indubbio che le tecniche giuridiche formulate dal pensiero liberale sono del tutto inadatte a controllare i fenomeni di espansione incontrollata del potere delle società moderne» (ivi, p. 18).

Inoltre Stame sostiene che le istituzioni rappresentative possono rivolgersi verso direzioni diverse e possono assumere, a secondo, del sistema politico-sociale in cui si trovano ad operare, funzioni anche opposte tra loro. Così «mentre nella società liberale classica sono istituzioni che sostanzialmente hanno la funzione di portare dei messaggi politici dalla società civile allo stato, oggi invece la funzione viene ad essere rovesciata; le istituzioni rappresentative e i partiti da organi della società civile si trasformano in organi dello Stato, istituzioni cui è demandata la funzione di tradurre dal vertice alla base le decisioni politiche centralizzate e quindi di creare consenso tra base della società e quelle che sono le decisioni prese al vertice. La funzione delle istituzioni rappresentative diventa una funzione di ratifica di un sistema centralizzato «non pubblico» di decisioni (*Dibattito* su «Controllo sociale e ordine pubblico», in «schema n. 2» dicembre 1978, p. 53).

Dunque per l'analisi dello Stato non ci si può affidare alla sola esigenza del metodo democratico (o di istituzioni rappresentative), non può farsi riferimento soltanto al loro «funzionamento», ma deve aversi riguardo agli effetti politico-sociali di quel funzionamento, e soprattutto alle articolazioni complessive del sistema statale entro il quale questo funzionamento si pone. Il che equivale a dire che il metodo democratico come tale non vale a qualificare un regime politico.

- (2) Per Norberto Bobbio il significato «preponderante» di democrazia è quello di un sistema di un «insieme di regole procedurali volte al conseguimento di certi risultati, di cui il più importante è l'ap-

provazione di decisioni interessanti tutta la collettività che poi sono, in termini tecnici, le «leggi» (Quale socialismo?, Einaudi, Torino 1967, p. 44).

- (3) «...la regola che la minoranza (...) debba annullarsi di fronte alla maggioranza. Questo dovere di annullarsi di fronte alla maggioranza. Questo dovere di annullarsi in quanto opinione minoritaria è, si badi, diverso dal vincolo della disciplina una volta che a maggioranza sia presa una decisione. Il membro della direzione, una volta che in direzione sia emersa a maggioranza un'opinione, è tenuto a difendere tale opinione cui è contrario in comitato centrale. E così via (...) Il centralismo democratico, infatti, non è un meccanismo procedurale fra gli altri. Poggia sull'idea che una sia la via perchè uno può essere il partito in quanto una (se considerata sotto il profilo dei suoi interessi storici, unici autentici) è la classe rivoluzionaria» (Paolo Flores d'Arcais *Il paradosso delle riabilitazioni*, in *Mondoperaio* novembre 1978).

La differenza sostanziale tra «centralismo democratico» e «metodo democratico» sta nel fatto che nel primo la minoranza soccombe politicamente ed ideologicamente (eticamente), nelle azioni e nelle idee, mentre nel secondo soccombe soltanto politicamente, soltanto nelle azioni. Mi spiego: nel centralismo democratico la minoranza non solo deve obbedire alla maggioranza ma deve anche sposarne nell'intimità le tesi, poichè la maggioranza come maggiore approssimazione all'unità è scientificamente ed eticamente superiore, è nel vero e nel giusto. Nel regime democratico-liberale condizione necessaria (una delle «regole del gioco») è che la minoranza, la quale deve comunque sottostare ai voleri della maggioranza, possa liberamente sostenere e propagandare le proprie tesi che, se appoggiate in seguito dal suffragio popolare, possono divenire a loro volta di maggioranza. La differenza non è poi così microscopica, poichè nel regime liberale la minoranza può pensare ma non agire in maniera difforme alla volontà della maggioranza. In ambedue i

casi il rapporto maggioranza-minoranza resta modellato su quello comando-obbedienza, in ambedue i casi e a norma sociale per eccellenza è la Legge (il diritto positivo statale).

- (4) Il principio della sovranità popolare è in radice principio di negazione dello Stato. Il meccanismo della sovranità nazionale (per cui il potere legislativo, *anche in origine, non risiede nel corpo elettorale ma nell'Assemblea dei deputati, non nel popolo ma nella Nazione*) converte questo principio antistatale in una formula di organizzazione dello Stato: cfr. Giovanni Sartori - *La rappresentanza politica*, in Sudi Politici, anno IV n. 4 II serie, ottobre-dicembre 1957, p. 539. La rappresentanza politica (e fondamentalmente il divieto del mandato imperativo) è il meccanismo che converte i cittadini da sovrani a sudditi, e consente il costituirsi del Potere politico, in quanto elimina ogni vincolo giuridico tra rappresentante e rappresentato. La rappresentanza politica assicura l'autonomia dei rappresentanti e li trasforma in *dirigenti*. La preoccupazione del diritto positivo statale non è quella di collegare eletto ed elettore, bensì di rendere impossibile ogni loro relazione giuridica (la rappresentanza politica dal punto di vista giuridico, non è rappresentanza), poiché è soltanto in assenza di un preciso, esplicito e formale vincolo giuridico, che il rapporto di rappresentanza politica può mantenere quella articolazione(...) che gli consenta di percorrere tutto il tragitto che trasforma dei superiori (gli elettori) in dei sottoposti (in sudditi), coloro che dovrebbero essere comandati (i rappresentanti) in comandanti (in legislatori) «(G. Sartori - *ivi*, p.542).
- (5) Ciò è esplicito in alcune lingue che usano parole identiche, o con identica radice, per designare i due concetti. In Russo, ad esempio, Volja significa ad un tempo libertà e volontà.
- (6) Alessandro Passerin d'Entrèves identifica tre forme fondamentali di manifestazione del fenomeno del potere: la *forza*, il *potere* (inteso qui in un senso più

specifico), e l'*autorità*. A miglior comprensione di questa tripartizione egli spiega il concetto di «forza», paragonando questo al potere esercitato da un bandito, il concetto di «potere» paragonandolo al potere di cui dispone un poliziotto, ed infine il concetto di «autorità» citando il potere esercitato dagli «esperti». Nel primo caso (la forza, il bandito) siamo in presenza di «una situazione di pura forza, di un nudo potere: una situazione in cui, secondo l'espressione corrente, la forza prevale sul diritto. Nel secondo caso (il potere, il poliziotto) siamo in presenza «di una forza istituzionalizzata» ed esercitata in conformità al diritto». Nel caso infine dell'«autorità» (l'esperto, o il saggio) è implicito in questo concetto il segno del riconoscimento altrui della *legittimità* (da non confondere con la legalità) del potere esercitato (cfr. A. Passerin d'Entrèves - *Obbedienza e resistenza in una società democratica* - Ed. di Comunità, Milano 1970; particolarmente il capitolo 2).

Questa tripartizione l'A. applica poi allo studio della «nozione dello Stato»: «Noi ci proponiamo di distinguere queste tre maniere di concepire lo Stato dando loro tre nomi differenti: «potenza», «potere», «autorità». Lo stato concepito come «potenza» o semplicemente come forza corrisponde al punto di vista che è generalmente chiamato quello del «realismo politico» (...) Lo Stato identificato col «potere» è lo Stato della teoria giuridica, che concepisce il potere come forza qualificata dal diritto, e che trasforma la forza sottomettendola alle leggi (...) Lo Stato considerato come «autorità» è quello che richiede una giustificazione, la quale non è né può essere procurata unicamente dalla forza o dal solo esercizio del potere legale» (A. Passerin d'Entrèves - *La notion de l'Etat* - Ed. Sirey, Paris 1969 p. 9). Il problema centrale rimane quello dell'«autorità», ovvero della legittimazione del potere («...la forza dapprima legalizzata in quanto potere diviene legittima in quanto autorità»): «Rendere legale la forza, se ciò significa sottomettere la potenza al diritto, è un compito nobile, un segno di umanità e di progresso. Ma non ne discende neces-

sariamente che si debba obbedire a tutte le leggi, nè che ogni potere deve essere accettato come giusto» (*La notion de l'Etat*, cit., pag. 12).

Alfredo Maria Bonanno critica la distinzione tra forza, potere ed autorità, e particolarmente tra «forza» e «potere» (per usare ancora la terminologia di Passerin d'Entrèves). Bonanno rigetta, infatti, la distinzione tra «forza» e «potere» (ma egli usa i termini di «potere» ed «autorità»), cioè tra mera forza e forza istituzionalizzata e riformula la distinzione potere-autorità assegnando al primo termine il significato di *strumento* nelle mani del secondo il quale soltanto rivestirebbe il carattere di *soggetto*. Potere ed autorità non costituirebbero così due soggetti attivi diversi dell'obbligo politico corrispondenti a due diverse maniere di atteggiarsi di quest'obbligo, ma solo il soggetto e lo strumento dell'obbligo politico: «L'autorità è la possibilità che qualcuno ha di comandare ad altri un certo comportamento attivo o passivo. Essa presuppone quindi l'esistenza di un potere che consente questa possibilità di comando (...). In linea di principio il potere è costituito da tutti i mezzi che qualcuno possiede per esercitare un'autorità (cioè una possibilità di dettare norme di comportamento attivo e passivo). (A.M. Bonanno - *Autogestione e anarchismo* - Ed. La Fiaccola, Ragusa, p. 19). La riformulazione di Bonanno dei concetti di potere ed autorità non ci soddisfa perchè egli si limita a distinguere tra soggetto attivo e strumento dell'obbligo politico e nulla ci dice sui possibili modi di essere di quell'obbligo. Per questo A. vale l'argomento di Trasimaco: poichè l'obbligo politico è sempre e comunque una questione di forza è del tutto inutile porsi il problema della legittimità e della legalità, del consenso e dell'istituzionalizzazione, e tentare di individuare le possibili diverse forme di tale obbligo. Inoltre l'A. non si rende conto che forza potere ed autorità non stanno a qualificare un soggetto in quanto tale, ma esclusivamente in quanto questo esercita un'attività. È tale attività che può essere qualificata come forza potere autorità: un soggetto può essere

definito potere solo in quanto esercita potere. Dunque non hanno senso porzioni come le seguenti: «l'autorità esercita il potere» o «l'autorità diviene tale mediante il potere»; perchè il soggetto dell'obbligo politico viene qualificato dalla sua attività (e quindi dal rapporto in cui si sostanzia quell'obbligo). Ed in fatti Bonanno alla fine del suo ragionare non riuscendo a chiarirci in cosa l'autorità si differenzia dal potere che quella esercita, e dunque il senso della distinzione autorità-potere, ci dice che il risultato della sua riflessione è la fusione dei due termini «rendendo vano il senso della prima parola» (l'autorità).

- (7) A. Passerin d'Entrèves- *Obbedienza e resistenza in una società democratica* - cit., pp. 58-59.
- (8) In questo senso può accogliersi la concezione della libertà come *resistenza*. Se concepita all'interno di un'organizzazione statale la libertà non può che essere resistenza all'invadenza del Potere, e nella fattispecie alla crescita di attribuzioni dello Stato. Posto che in una situazione marchiata dalla presenza del Potere la libertà non può che essere definita in termini di movimento e di lotta, preferisco parlare piuttosto di *tensione*. Resistenza, spesso (ed è in questa accezione che è accolta dal pensiero liberale, o, più recentemente, dai «nouveaux philosophes»), è concetto che implica l'accettazione del Potere alla condizione del suo contenimento, della sua «umanizzazione». Per il liberalismo classico (ricordiamo Benjamin Constant) libertà significa essenzialmente *difesa dal Potere*, per noi è invece *attacco del Potere*. Assai simile a questa visione della libertà come tensione è l'idea di *anarchia* che può trarsi dagli scritti di Carlo Caffero. Dopo aver chiarito che a suo avviso l'anarchia è la libertà nel suo significato più pieno, egli aggiunge: «Oggi, l'anarchia vuole che si attacchi, si combatta e si distrugga lo Stato, che è l'organismo di tutti i poteri costituiti: la grande macchina che opprime l'uomo, assicurandone lo sfruttamento. Ma fatta tavola rasa di tutto l'ordine esistente, l'anarchia

esige che s'impedisca ogni nuovo impianto d'autorità, ogni nuova supremazia, ogni nuovo dispotismo, ogni impianto di nuovo Stato. Oggi, l'anarchia ha un carattere aggressivo e distruttivo: domani avrà un carattere preservativo e protettivo. Oggi è rivoluzione diretta: domani rivoluzione indiretta, impedimento della reazione. (C. Cafiero - *Dal manoscritto «Rivoluzione: anarchia e comunismo»*, in *Dossier Cafiero* (a cura di Gian Carlo Maffei), Biblioteca Max Nettlau editrice, Bergamo 1972, pp. 28-29). Affermare che la libertà in uno Stato democratico è nella continua lotta per trasformare diritti formali in diritti sostanziali non comporta una visione legalistica della libertà, e tantomeno l'aderenza alle norme del diritto positivo. La trasformazione dei diritti civili dal formale al sostanziale è necessariamente sovversiva ed anticostituzionale, in un quadro istituzionale che pone la legalità sociale attraverso il diritto positivo (statuale). La libertà intesa come tensione afferma esattamente il contrario: porre il diritto positivo attraverso la legalità sociale, e dunque la radicale trasformazione del diritto positivo da statale (là dove la formalizzazione giuridica è strumento del comando) in antistatale (dove la formalizzazione giuridica, tuttavia necessaria, è strumento del pluralismo sociale).

- (9) Una parte autorevole della dottrina costituzionalista, negando che le elezioni diano origine a un rapporto di rappresentanza, e negando dunque che il Parlamento abbia un qualche carattere rappresentativo, parla dell'elezione come di una «designazione di capacità», ovvero come del miglior metodo di scelta dei soggetti che costituiscono il potere legislativo dello Stato (cfr. V.E. Orlando - *Del fondamento giuridico della Rappresentanza politica*, in: *Diritto Pubblico Generale. Scritti vari*. Giuffrè, Milano 1940).
- (10) «Ora è evidente che la collettività popolare (quella che l'art. 67 Cost. italiana denomina Nazione) non ha una propria autonoma volontà che possa

essere rappresentata, nè la Camera, statuendo, manifesta una volontà imputabile al popolo, e nemmeno può affermarsi che la Camera, deliberando, dia consistenza propria a quella volontà della collettività popolare, la quale, non essendo di per sé stessa oggetto di diritto, non sarebbe in grado di manifestare delle precise volizioni (...): giacchè la Camera pone in essere delle deliberazioni che sono indiscutibilmente sue o, per meglio dire, essendo generalmente la Camera solo un organo dello Stato, deliberazioni dello Stato stesso. E la Camera delibera con piena libertà, potendo ogni suo componente agire senza alcun vincolo specifico nei confronti dei suoi elettori, ma solo tenendo presente, in coscienza (la sottolineatura è mia, n.d.a.), le aspirazioni, le tendenze ed i generici interessi propri dei medesimi» (Paolo Biscaretti di Ruffia - *Diritto Costituzionale* - Jovene, Napoli 1972, p. 269). Il Biscaretti definisce la rappresentanza politica, sotto il profilo del suo fondamento giuridico, come *rappresentanza legale e necessaria* poichè «il carattere rappresentativo della Camera elettiva non deve (...) giuridicamente fondarsi sull'elezione, in sé e per sé considerata (che sembra piuttosto costituire, al riguardo, una *condizione* od, un *presupposto* stabilito dall'ordinamento positivo), ma deve, invece, ricollegarsi alle statuizioni contenute nelle disposizioni legislative che la concernono (per l'Italia, ad es., l'art. 67 Cost.) (Op. cit., p. 271). Le elezioni, secondo questo punto di vista, non sono il fondamento del carattere rappresentativo delle deliberazioni dell'assemblea elettiva (poichè tale fondamento va rinvenuto all'interno dell'ordinamento giuridico statale nelle norme del diritto positivo), ma soltanto una *condizione* per l'efficacia di tale rappresentatività, per il suo farsi concreto, oppure un *presupposto* di fatto rispetto alla norma di legge. Questa interpretazione si basa su un'altra tesi dell'A., il quale dopo aver distinto la sovranità (intesa come «massima potestà di governo») in: a) fonte politica della potestà governativa; b) titolarità giuridica della pote-

stà governativa, afferma che soltanto la sovranità sub a) può essere attribuita al popolo, mentre la sovranità sub b) è da essere imputata allo Stato (cfr. op. cit. pp. 61-62). Il popolo, pertanto, non è giuridicamente sovrano, non è lui il titolare originario della potestà di governo; in esso può ritrovarsi solo la fonte di legittimazione politica di quella potestà. Detto altrimenti, il problema del consenso rimane extragiuridico, e viene risolto attraverso un collegamento ideologico (è questo il senso dell'aggettivo «politico» adoperato da Biscaretti) tra popolo ed assemblea elettiva. Tale collegamento ideologico (e non giuridico) è attuato mediante il meccanismo delle elezioni.

- (11) M. Minghetti - *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione* - Zanichelli, Bologna 1881; cit. da: G.M. Chiodi - *La giustizia amministrativa nel pensiero politico di Silvio Spaventa* - Laterza, Bari 1969, p. 66. Sulla posizione di dipendenza del potere giudiziario rispetto all'Esecutivo nel periodo post-unitario possono utilmente consultarsi le pagg. 63-70 del lavoro citato di Giulio M. Chiodi.
- (12) Cfr. Enzo Cheli - *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia* - Il Mulino, Bologna 1978; in particolare le pagg. 56-59, 158-161, 169-173.
- (13) È interessante notare che magistrati progressisti sottolineano come elemento fondante dello Stato democratico quello della *divisione dei poteri*, trascurando invece l'elemento della *sovranità popolare*. Il motivo è ovvio: dispiegata, la sovranità popolare potrebbe travolgere gli ostacoli frapposti al suo ingresso (e proprio dalla teoria dell'autonomia degli «ordini») ai meccanismi più delicati dello Stato, con effetti sovversivi rispetto alla dinamica dei «corpi separati». A questo proposito citiamo ad esempio l'articolo di Bruno Lo Turco («La responsabilità del giudice») apparso su «La Gazzetta del Sud» di Messina del 30 agosto 1979: «L'altra idea,

quella della responsabilità politica, è propugnata da coloro che sono contrari al sistema di autonomia della magistratura prevista dall'Costituzione e che ritengono sia necessario il controllo sull'attività giurisdizionale da parte di corpi estranei al potere giudiziario. Si tratta, come è facile intuire, di una nuova concezione che travalica i limiti costituzionali, violando apertamente il principio della «divisione dei poteri», su cui si fonda la nostra repubblica democratica e che rappresenta il massimo di garanzia per i cittadini anche nei confronti dello Stato». A favore dell'introduzione della responsabilità politica del giudice come applicazione del principio costituzionale della sovranità popolare (art. 1) si pronuncia il Cheli, alle cui osservazioni rimando: cfr. E. Cheli - op. cit. - pp. 143-149.

- (14) «Tutte queste ed altre circostanze hanno collaborato all'apertura di un ampio dibattito ed alla reimpostazione radicale della funzione del giudice come possibile difensore dei valori democratici dell'ordinamento e interprete sul suo terreno specifico della sovranità popolare, e non «longa manus» dell'esecutivo; come garante del pluralismo e del dissenso, in luogo di agente repressore nei loro confronti; come istanza aperta alla critica sociale e non alla esclusiva influenza dell'amministrazione» (Perfecto Andres Ibañez - *Justicia, conflicto y control social*, in: «El viejo topo» extra 7, estate 1979). È curioso che i settori della magistratura più impegnati in senso democratico, i quali proclamano di farsi interpreti, veicoli, della sovranità popolare, siano convinti assertori della separazione del proprio «ordine» nell'escludere qualunque forma di responsabilità del giudice. Il «farsi interprete» della sovranità popolare (che è già tutto nell'intestazione della sentenza) rimane così legato esclusivamente all'impegno del singolo magistrato, alle sue convinzioni ideologiche, e non a un qualche meccanismo istitu-

(Continua a pag. 80)

il programma di controspionaggio

Noam Chomsky*

Questo articolo fu pubblicato come introduzione a COINTEL-PRO (a cura di N. Blackstock, Random House, 1976). Il libro consiste principalmente in una serie di documenti raccolti nel corso di un'azione legale promossa dal Socialist Workers Party (trozkista) al fine di denunciare all'opinione pubblica, ed eventualmente di prevenire, le persecuzioni da parte degli organismi governativi nei confronti dell'organizzazione (un partito politico legalmente riconosciuto). Oltre a questi, vi compaiono documenti utilizzati in altre campagne contro la repressione di stato, ivi comprese la violenza e l'istigazione alla violenza, e ottenuti grazie al Freedom of Information Act, una recente disposizione legislativa che consente a tutti i cittadini di avere accesso, in determinate circostanze, ai documenti se-*

greti del governo. Infine, il libro comprende alcuni materiali documentari frutto di indagini e inchieste promosse dal Senato americano.

I documenti ottenuti con questi mezzi (una mole di materiale ormai considerevole) dimostrano che sotto le amministrazioni liberali degli anni '60 e in seguito durante l'amministrazione Nixon la polizia politica di stato (il Federal Bureau of Investigation - FBI) prese attivamente parte ad una vasta serie di attività dirette a danneggiare e, al limite, a distruggere il movimento per i diritti civili, i movimenti etnici, i gruppi politici di sinistra e altre organizzazioni considerate «sovversive» o pericolose per l'ordine costituito. Inoltre, queste pratiche hanno numerosi precedenti nella storia americana. Tra le attività del FBI figurano l'istigazione

(*) Docente di linguistica al Massachusetts Institute of Technology. Oltre a diversi lavori di linguistica ha pubblicato: «Che cosa fanno le teste d'uovo», Bari 1967; «I nuovi mandarini», Torino 1969; «Conoscenza e libertà», Torino 1973; «Bagno di sangue», Milano 1975; «Riflessioni sul medio oriente», Torino 1976; «Per ragioni di stato», Torino 1977. Il saggio «Gli intellettuali e lo stato», è stato pubblicato nel volume «I nuovi padroni», Edizioni Antistato, Milano 1978.

all'omicidio e alla guerra tra bande nei ghetti neri, la probabile partecipazione ad assassini politici, il tentato omicidio, l'incendio doloso e altre forme di terrorismo. Gran parte di questa attività, svolte durante tutto il corso degli anni '60, rientravano nel quadro del cosiddetto COINTELPRO, nome in codice con il quale il FBI indicava il 'programma di controspionaggio' che dovrebbe essersi concluso nel 1971 - cosa di cui, peraltro, si ha motivo di dubitare.

Le rivelazioni fornite dai documenti contenuti nel libro gettano nuova luce sulle azioni del governo e sul concetto di «segreto di stato» e giustificano ampiamente la cura con cui le autorità, con il pretesto della «sicurezza», celano le proprie attività sotto il manto della segretezza. Da un punto di vista puramente tecnico, il materiale presentato è di «pubblico dominio»; in realtà, esso è assai poco conosciuto e tanto meno compreso. La gran massa dei giornalisti e degli intellettuali considera questo atteggiamento come una sorta di «aberrazione», motivata da «paranoia anticomunista» o da altri fattori irrazionali. In genere, costoro si rifiutano di riconoscere che la repressione, non esclusi il terrore e la violenza, costituisce un'attività programmatica, continuativa e costante, dell'apparato statale, relativamente indipendente dai mutamenti che intervengono nel sistema politico. Di conseguenza, nessuno dei responsabili dell'attuazione di questo programma terroristico è stato

mai incriminato e condannato e le massime autorità del governo, che vi sono ampiamente coinvolte, sono considerate immuni da qualsiasi persecuzione giudiziaria. Lo stato ha abilmente coltivato nelle masse e nell'opinione pubblica la convinzione che la responsabilità del «terrorismo» degli anni '60 e della soppressione dei diritti civili sia da attribuirsi «alla sinistra» e ai movimenti popolari che operavano in quegli anni, e ciò costituisce indubbiamente un vero e proprio trionfo dei suoi sistemi di propaganda.

Grande rilievo, invece, è stato attribuito allo scandalo Watergate, di per sé episodio assai più triviale e reso significativo solamente dal fatto che vi erano coinvolti personaggi potenti. In sostanza, questo atteggiamento riflette la tacita convinzione, secondo la quale la repressione, e persino l'assassinio politico, sono fenomeni del tutto irrilevanti quando le vittime appartengono agli strati meno abbienti, o a minoranze etniche, o sono impegnate in attività che possono rappresentare una minaccia per i privilegi delle classi dominanti. Quando, invece, le vittime hanno potere e godono di privilegi, anche varianti meno significative di queste pratiche delittuose diventano scandalose, riprovevoli, e tali da rappresentare una minaccia per la «democrazia». Naturalmente, nessuno è disposto a riconoscere l'esistenza di un simile atteggiamento; tuttavia, il relativo interesse manifestato nei confronti del Watergate

e del COINTELPRO, di cui si parla nell'articolo che segue, dimostrano chiaramente che esso esiste ed è profondamente radicato.

Il Socialist Workers Party è stato per oltre 30 anni uno dei bersagli delle attività illegali del FBI, che, avvalendosi di mezzi illeciti, ha costretto questo minuscolo partito a subire controlli, angherie e ruberie d'ogni sorta. Alcuni membri del partito sono stati costretti ad abbandonare l'impiego, la stampa ha ricevuto e pubblicato notizie diffamatorie sul conto dei suoi candidati elettorali, le attività politiche sono state ostacolate in tutti i modi e, secondo i dati contenuti nei documenti del governo, gli uffici e le sedi del partito sono state violate e depredate circa un centinaio di volte in poco più di sei anni. Nel tentativo di giustificare la propria condotta nel 1976, il FBI dichiarò di essere «preoccupato che i membri di gruppi sovversivi potessero, in futuro, accedere a posizioni di responsabilità, non soltanto nel governo, ma anche nell'industria e nella scuola». Un documento interno del FBI risalente all'ottobre 1961, nel quale si avanzava la proposta di un nuovo programma volto alla «disgregazione» del SWP, giustificava l'iniziativa con il pretesto dell'attività politica (peraltro perfettamente legale) a favore dell'integrazione razziale nel Sud e a sostegno del regime di Castro a Cuba, nella quale il partito era impegnato. Il FBI forniva così una chiara indicazione della natura delle «attività sovversive» che, a

suo giudizio, non potevano essere tollerate nell'ambito di una democrazia. E' opportuno ricordare che il suddetto programma di «disgregazione» fu varato al tempo dell'amministrazione Kennedy e che il fratello del Presidente, Robert Kennedy, ricopriva a quell'epoca la carica di massimo funzionario responsabile per le attività del FBI.

Il SWP iniziò un'azione legale sul piano civile, chiedendo 27 milioni di dollari di danni e un'ingiunzione permanente che impedisse ulteriori angherie. Il risultato più cospicuo di questa iniziativa giudiziaria fu la rivelazione pubblica, per espresso ordine della Corte, di una notevole mole di informazioni concernenti l'attività illegale e violenta dello stato. Per chi è interessato a sapere, questi documenti, e altri che vennero alla luce nello stesso periodo, costituiscono una prova significativa e illuminante. Purtroppo, però, ai più non interessano affatto.

* * *

A partire dal dicembre del 1973, una serie di azioni legali sul piano civile ha costretto il governo degli Stati Uniti a rendere pubblica una certa quantità di prove documentarie concernenti varie attività intraprese, nel corso degli anni '60, dagli organi dello stato al fine di ostacolare azioni perfettamente legittime volte a innescare un processo di trasformazione sociale o,

più semplicemente, a protestare contro la politica del governo. Al confronto di queste rivelazioni, lo scandalo Watergate diventa una bazzecola. I documenti, le disposizioni, le confessioni rese da agenti del governo 'pentiti', rivelarono l'esistenza di un programma sistematico e intensivo, fondato sul terrore, sulla disgregazione, sull'intimidazione, sull'istigazione alla violenza, varato dalle amministrazioni più liberali e portato avanti dall'amministrazione Nixon. Nel suo rapporto apologetico e frammentario, il Dipartimento per la Giustizia asserisce che, «ad eccezione di alcuni aspetti dell'attività del FBI per infiltrarsi nel partito comunista americano e nei White Hate Groups e minarli dall'interno», le operazioni relative al «programma di controspionaggio [COINTELPRO] non vennero presumibilmente rese note ad alcuno dei Procuratori generali in carica in quel periodo».

La lezione del Watergate è semplice: il liberalismo americano e i suoi mezzi di comunicazione di massa si difenderanno da qualsiasi attacco; tuttavia, nonostante lo sfoggio di retorica, tanto nobile quanto fine a se stessa, la loro autodifesa non deve essere scambiata per attaccamento alle libertà civili e ai principi democratici. Al contrario: essi dimostrano di essere fedeli al principio, secondo il quale il potere non deve essere in alcun modo minacciato, né scalfito. Le élites che controllano l'economia, la vita politica e la cultura ufficiale

devono essere immuni da pressioni e coercizioni, destinate esclusivamente a coloro i quali si oppongono seriamente all'ideologia dominante, alla politica dello stato e ai privilegi, e li minacciano. Una «lista nera» che comprenda i più importanti leaders industriali, i giornalisti e gli intellettuali asserviti al governo è una vergogna, un'obbrobrio paragonabile al tentativo di scardinare le fondamenta dello stato repubblicano. Tuttavia, la complicità e la partecipazione diretta della polizia politica nazionale all'assassinio dei leaders delle Pante-re Nere merita a malapena di essere menzionata dalla stampa, inclusa quella liberale salvo rare eccezioni.

Le attività intraprese negli anni '60 nel quadro del programma COINTELPRO furono organizzate e pianificate secondo criteri analoghi a quelli che, in anni precedenti, avevano consentito la distruzione del partito comunista americano.

Sulla base delle prove di cui ora disponiamo, possiamo affermare che il primo programma 'antisovversivo' del FBI (a parte il COINTELPRO) fu varato nell'agosto del 1960 contro i gruppi che lottavano per l'indipendenza di Puerto Rico. Nell'ottobre del 1961 ebbe inizio il «SWP Disruption Program», diretto contro il Socialist Workers Party. Questo programma, varato dall'amministrazione Kennedy, rivela chiaramente la concezione che il FBI aveva della propria funzione: far cessare ogni attività politica

non strettamente ortodossa, eliminare ogni forma di opposizione alla politica governativa, distruggere il movimento per i diritti civili.

Queste finalità furono attivamente perseguite negli anni seguenti. Il 1° ottobre del 1968, ad esempio, l'ufficio di Phoenix del FBI segnalò in un memorandum che il professor Morris Starsky, dell'Università dell'Arizona, «perseverava in attività tali da rendere necessario l'intervento dei servizi di controspionaggio». Le «attività» del professore consistevano nei seguenti crimini contro lo stato: «Sia lui che la moglie sono stati designati come elettori presidenziali dal SWP quando, nell'agosto del 1968, il partito ha ottenuto un seggio in Arizona. Inoltre, i due hanno accettato, rispettivamente, la carica di tesoriere e quella di segretaria della direzione locale del partito». Nulla più che questo, salvo che, in un memorandum successivo (31 maggio 1968), Starsky viene indicato come uno degli «ispiratori e dei leaders delle organizzazioni e delle attività della Nuova Sinistra nell'area metropolitana di Phoenix», e di conseguenza diviene «uno dei bersagli contro cui sarebbe opportuno rivolgere le iniziative attinenti al programma di controspionaggio». Il memorandum suggerisce che, per portare efficacemente a termine il programma di «disgregazione della Nuova Sinistra», sarebbe utile procurarsi «contatti sicuri ed efficaci nel settore dei mass-media». I documenti relativi al caso Starsky rivelano an-

che che, prima della sua individuazione come probabile bersaglio, il FBI aveva esercitato la propria influenza per convincere, sulla base di accuse completamente infondate, il Consiglio dei Rettori dell'università a «trovare un pretesto per escludere il professor Starsky dall'insegnamento pubblico».

Un programma globale per «individuare, disgregare o in altro modo neutralizzare le attività delle varie organizzazioni della Nuova Sinistra, dei loro leaders e dei loro seguaci», varato in tutta segretezza nel maggio del 1968, fu giustificato dicendo che gli attivisti della Nuova Sinistra «incitavano alla rivoluzione», si rendevano responsabili di non ben precisati «atti di violenza e di disgregazione», «auspicavano la sconfitta degli Stati Uniti nel Vietnam», «denunciavano continuamente presunti e inesistenti atti di violenza da parte della polizia e non esitavano a ricorrere a mezzi illegali per sostenere la loro cosiddetta causa». «In diverse occasioni», inoltre, avevano persino osato «accusare e denigrare perfidamente il Direttore del FBI e il FBI stesso, nel tentativo di ostacolarne le indagini e di impedirne l'accesso ai campus universitari», all'interno dei quali, naturalmente, la polizia politica dello stato dovrebbe poter operare impunemente. L'ultima accusa era considerata particolarmente grave, perchè, come ora abbiamo avuto modo di sapere, gli agenti del FBI venivano largamente impiegati con funzione di procuratori nelle università, per istiga-

re alla violenza, disgregare i gruppi studenteschi, eliminare gli insegnanti più radicali e così via. Gli agenti, ad esempio, penetravano nelle sedi dei gruppi studenteschi per sottrarre documenti e si introducevano negli uffici dei professori simpatizzanti, rubando e compiendo atti di vandalismo.

Nonostante le vigorose smentite da parte degli organi interessati (persino la politica del governo ha subito duri colpi in seguito alle polemiche sorte su questo problema), il FBI prese parte attiva anche alla campagna volta a distruggere il movimento per i diritti civili, e la cosa non stupirà certamente coloro i quali hanno avuto esperienza diretta delle lotte nel Sud degli Stati Uniti durante gli anni '60. Fino all'estate del 1965, gli osservatori del FBI si rifiutarono di intervenire per difendere i dimostranti per i diritti civili, selvaggiamente picchiati dalla polizia e rinchiusi nei campi di prigionia. Le attività in questo senso continuarono anche negli anni successivi, sempre nell'ambito del COINTELPRO. All'inizio del 1969, ad esempio, il FBI riuscì a far sì che un rappresentante della popolazione nera, un pastore protestante militante del Jackson Human Rights Project, abbandonasse l'attività politica e addirittura il Sud, terrorizzato da una «falsa lettera minatoria» e perseguitato dalle autorità scolastiche e religiose sulla base di accuse e di informazioni «diffamatorie» che (a giudizio del suo avvocato) risultarono inventate di sana pianta e for-

nite dal FBI stesso.

Non mancano certo altri esempi per illustrare quello che il rapporto della Commissione Pike (che indagò sull'operato del FBI) definisce il «razzismo del FBI». La campagna denigratoria nei confronti del dottor Martin Luther King ne è un esempio ben noto. Nell'ottobre del 1963 il FBI chiese l'autorizzazione (concessa dal Procuratore generale Robert Kennedy) a porre sotto controllo il telefono dell'abitazione di King e quelli dei due uffici della Southern Christian Leadership Conference, che lo stesso King dirigeva. Nel novembre del 1964 il FBI inviò a King la seguente lettera anonima:

«King, ti resta una sola cosa da fare. Sai che cos'è. Hai solo 34 giorni di tempo per farla (questo numero esatto è stato scelto per una ragione ben precisa). Ha un significato pratico determinante. Sei finito. Hai un'unica via d'uscita.»

Accluso alla lettera era un nastro con la registrazione di alcune telefonate. King ricevette la lettera 34 giorni prima di essere insignito del premio Nobel per la pace e, naturalmente, considerò la missiva come un tentativo di spingerlo al suicidio. Nel 1964 il FBI agì anche contro il Mississippi Freedom Democratic Party e nel 1969-1970 tentò di distruggere due gruppi per i diritti civili di St. Louis inviando lettere fasulle nelle quali si accusavano alcuni membri delle associazioni di infedeltà coniugale. Il FBI riconosce di aver contribuito, con

questi stessi metodi, a far naufragare il matrimonio di un'attivista bianca, che fu costretta ad abbandonare ogni impegno attivo all'interno del movimento. In un memorandum, si dichiara: «Anche se la lettera inviata dall'ufficio di St. Louis non è stata l'unica causa della separazione, pure vi ha contribuito in misura notevole». Il 19 novembre 1975 il *St. Louis Post-Dispatch*, riferendosi alle iniziative volte a «compromettere l'efficacia della ACTION e dei Black Liberators a St. Louis», e al programma generale nel cui quadro queste attività rientravano, osservò in un editoriale come simili rivelazioni rendessero «difficile pensare a tattiche e sistemi, per quanto sordidi, che questo organismo federale non userebbe per i suoi scopi».

Il rapporto della Commissione Pike rivela che, sempre nell'ambito del programma COINTELPRO,

«il FBI interferì nella decisione della Mellon Foundation circa la concessione di una sovvenzione di 150.000 dollari a favore della Unity Corporation, una organizzazione nera di Pittsburgh, in Pennsylvania. Il FBI si mise in contatto con esponenti della Mellon Foundation, la sovvenzione fu rifiutata e la Unity Corporation dovette dichiarare fallimento».

Un'altra vittoria da mettere in conto alla legge e all'ordine. Ma torniamo ad esempi assai più seri del «razzismo del FBI».

Con tutta probabilità, le campagne più spietate condotte dal FBI

furono quelle contro i Nazionalisti Neri. Varate al tempo delle amministrazioni liberali, esse si prefissero lo scopo di «individuare, ostacolare, screditare o neutralizzare con qualsiasi altro mezzo le attività dei nazionalisti neri, dei gruppi e delle organizzazioni razziali, dei loro leaders, dei loro portavoce e dei loro simpatizzanti, e di contrastare la loro tendenza alla violenza e al disordine civile».

Agli agenti fu ordinato di «fomentare azioni ogni qualvolta la situazione autorizzi a farlo». In particolare, le iniziative dovevano essere volte a screditare i gruppi non solo «presso la comunità nera più rispettabile» e tra «i radicali neri», ma anche «presso la comunità bianca, sia nella sua parte più responsabile, sia tra i 'liberali' che nutrono qualche simpatia per i militanti neri nazionalisti solo perchè sono negri...».

Alcune delle rivelazioni più importanti circa le attività del FBI contro i gruppi neri sono quelle che si riferiscono ai tentativi di sfruttare la relatività tra bande nei ghetti urbani per scatenare colluttazioni violente; tentativi che il FBI operò in diverse città. Un memorandum concernente il COINTELPRO, diramato il 25 novembre 1968, informa i vari uffici locali del fatto che:

«...tra il Black Panther Party (BPP) e la società americana è in corso un acerrimo conflitto. Il conflitto ha assunto proporzioni tali da dar luogo a una vera e propria guerriglia, con conse-

guente rischio di omicidi e rapresaglie.

Allo scopo di evidenziare al massimo il divario tra il BPP e la società americana e di sfruttare in ogni modo possibile le occasioni di creare ulteriore dissenso all'interno del BPP, gli uffici interessati dovranno adottare le più svariate e severe misure per danneggiare e mutilare il BPP».

Per fomentare al massimo la violenza tra il Black Panther Party e la società americana fu diffusa anche una serie di vignette umoristiche. Una di queste, ad esempio, raffigurava il leader delle Pantere Nere, David Hilliard, impiccato a un albero; dinanzi al cadavere, due americani commentavano: «Era davvero una tigre di carta». Le altre vignette erano più o meno sullo stesso tono. Il 18 settembre 1969 l'ufficio di San Diego riferì alla Sede centrale che:

«Con riferimento alla recente uccisione del militante del BPP, Sylvester Bell, stiamo realizzando una nuova vignetta, nella speranza che serva a incrementare ulteriormente l'odio tra il BPP e gli USA. Questa vignetta, o serie di vignette, sarà simile a quelle già approvate del Bureau e sarà sottoposta all'attenzione del Bureau stesso non appena ne sarà ultimata la realizzazione».

Sotto la voce «Risultati tangibili», il memorandum prosegue:

«Sparatorie, pestaggi e un clima di forte tensione e instabilità continuano a caratterizzare la situazione nel ghetto, nella zona

sud-ovest di San Diego. Benché la situazione non possa imputare direttamente a iniziative nel quadro del programma di controspionaggio, crediamo che il clima di instabilità sia per gran parte da attribuirsi agli effetti del programma stesso».

Nella stessa sezione, il memorandum riferisce che «Il Breakfast Program del BPP sembra non avere molta fortuna a San Diego, grazie alla mancanza di appoggio da parte dell'opinione pubblica e la pubblicità negativa portata avanti nei suoi confronti». La «pubblicità negativa» comprendeva telefonate anonime da parte del FBI al vescovo ausiliario [censurato], per «protestare contro l'iniziativa delle colazioni gratuite del BPP e la partecipazione di padre [censurato] alla stessa». Visto che le prime telefonate si erano rivelate così efficaci nell'ostacolare il programma di distribuzione delle colazioni gratuite ai poveri, fu proposto di continuare con questo sistema.

L'ufficio di Chicago fu ancora più fantasioso. Il 30 gennaio 1969 ricevette l'autorizzazione, precedentemente richiesta, a spedire la seguente lettera, indirizzata a Jeff Fort, leader dei Blackstone Rangers:

«Fratello Jeff,

Ho passato un bel po' di tempo ultimamente con alcuni amici delle Pantere Nere nel West Side, e so che cosa sta succedendo. I fratelli che dirigono le Pantere ti rimproverano per aver fatto fallire quella loro cosa e credo

che vogliono fartela pagare. Io non sono una Pantera, o un Ranger, sono solo nero. Da quello che vedo le Pantere fanno solo i loro interessi, non quelli della gente nera. Ho pensato che dovessi sapere che cosa c'era in ballo. Io so bene quello che farei se fossi in te. Forse avrai di nuove mie notizie.

Un fratello nero
che non conosci».

«La loro cosa» era un tentativo da parte delle Pantere di politicizzare i Blackstone Rangers, che l'ufficio di Chicago descrive come un gruppo «per il quale la violenza, le sparatorie e simili sono come una seconda natura».

Lo scopo della lettera era chiaro. Fu spedita «nella speranza che la reazione di Fort contribuisca ad accrescere il grado di animosità già esistente tra le due organizzazioni estremistiche». Nessuno poteva dubitare della reazione di una banda «incline alla violenza» al ricevere la notizia che qualcuno voleva «farla pagare» al suo capo.

Nel rendere pubblico questo documento la Commissione senatoriale ha puntualizzato che la richiesta di autorizzazione per la lettera, inoltrata dall'ufficio di Chicago il 16 dicembre 1968, aveva seguito da poco la notizia di una presunta sparatoria tra i Rangers e le Pantere, anche se pare che uno dei Ranger avesse dichiarato alla polizia che in realtà non si era trattato di sparatoria, bensì di un incontro tra le due organizzazioni, «indetto perchè le Pantere Nere

volevano chiedere ai Rangers di porre fine agli scontri mortali nelle strade».

Il tentativo del FBI di fomentare la guerra tra bande e l'assassinio nel ghetto di Chicago fallì. Le Pantere Nere e i Rangers si resero perfettamente conto di quanto stava accadendo, e l'ufficio di Chicago dovette inventare qualcosa di nuovo come vedremo.

Il rapporto della Commissione Pike cita anche altri episodi per illustrare l'attività del FBI contro i gruppi neri. In un altro caso, ad esempio, il Black Panther Party ricevette una lettera nella quale si accusava uno dei suoi membri di essere un informatore della polizia. E ancora: Huey Newton ricevette una lettera minatoria, «che risultava essere stata spedita da un seguace di Eldrige Cleaver». Entrambe queste missive furono ispirate dal COINTELPRO e il loro scopo si può facilmente immaginare.

Durante quegli anni, i provocatori del FBI favorirono e fomentarono spesso atti di violenza: disordini nel corso di manifestazioni e riunioni dentro e fuori dai campus universitari, aggressioni nei confronti della polizia, attentati dinamitardi, ecc. Nel contempo, il governo finanziava, aiutava ad organizzare e riforniva di armi i gruppi terroristici di destra, che compivano attentati dinamitardi e incendiari, rubavano e spavano, sempre con il benestare e la complicità degli organismi governativi - e spesso del FBI, anche se un terrorista di destra di Chicago dichiarò che il

suo gruppo era stato finanziato e diretto in parte dalla CIA.

Finalmente è possibile disporre di informazioni spesso assai dettagliate sulla vasta campagna di terrore e di disgregazione condotta dal governo in questi anni, in parte tramite gruppi paramilitari di destra organizzati e finanziati dallo stato, ma soprattutto con il metodo assai più efficace dell'infiltrazione e della provocazione. In particolare, molta della violenza manifestatasi nei campus si può attribuire ad elementi provocatori. Per citare solo qualche esempio, ricordiamo che la sezione dell'Alabama dell'American Civil Liberties Union (ACLU) dichiarò in tribunale che nel maggio del 1970 un agente del FBI «si rese colpevole di incendio doloso e di altri crimini che la polizia usò come pretesto per considerare illegale una manifestazione studentesca». In quell'occasione, 150 studenti furono arrestati.

La corte sostenne che il ruolo dell'agente non aveva alcuna rilevanza, a meno che la difesa riuscisse a dimostrare che egli aveva ricevuto ordine di compiere quelle azioni. Secondo l'avvocato difensore fu impossibile, perchè il FBI e la polizia impedirono in tutti i modi che si rintracciasse l'agente che aveva confessato il fatto. William Frapolly, militante assai attivo nei gruppi studenteschi e pacifisti di Chicago, poi rilevatosi informatore del governo in occasione del processo per cospirazione contro gli Otto di Chicago, «durante

una manifestazione studentesca contro la guerra nel college che frequentava... strappò il microfono dalle mani del presidente dell'istituto e lo scacciò dal palco», poi «propose di spaccare i gabinetti dei dormitori... come atto di protesta contro la guerra». Molti casi analoghi sono venuti alla luce in tutto il paese.

L'episodio più allucinante è forse quello dell'assassinio di Fred Hampton e di Mark Clark ad opera della polizia di Chicago, su indicazione del Procuratore di stato, nel dicembre del 1969 durante una incursione effettuata prima dell'alba nell'appartamento dove i due si trovavano. Hampton, uno dei leaders più promettenti delle Pantere Nere, fu ucciso nel suo letto, forse drogato. In seguito alle deposizioni rese nel corso di un procedimento civile intentato a Chicago, si è scoperto che il responsabile per la sicurezza delle Pantere Nere, e guardia del corpo personale di Hampton, William O'Neal era un agente del FBI infiltrato. O'Neal fornì al suo «contatto» del FBI, l'agente Roy Mitchell, una piantina dettagliata dell'appartamento, che Mitchell consegnò direttamente al Procuratore dello stato poco prima dell'incursione, insieme all'«informazione» - di dubbia veridicità - della presenza di due rivoltelle illegali nell'appartamento. Secondo la testimonianza di Mitchell, O'Neal ricevette per i suoi servizi, dal gennaio del 1969 alla fine del di luglio del 1970, la somma di 10.000 dollari.

La disponibilità della piantina dell'appartamento spiega probabilmente come mai «tutti i colpi sparati dalla polizia furono diretti verso gli angoli interni dell'appartamento, piuttosto che verso le porte» e rende sempre meno credibile la versione della polizia, secondo la quale la gragnuola di colpi esplosi all'impazzata fu da attribuirsi alla confusione per il fatto di trovarsi in un ambiente non conosciuto, cosa che aveva fatto credere, erroneamente, agli agenti di essere sotto il tiro delle Pantere nere che si trovavano all'interno. Il *Chicago Tribune* indicò nell'agente Mitchell il principale organizzatore delle azioni condotte a Chicago contro i gruppi neri nel quadro del programma COINTELPRO. Che ciò risponda a verità, poco importa; resta comunque il fatto, ormai irrefutabilmente provato, che il FBI prese parte diretta a quest'assassinio politico di stampo nazista.

O'Neal, tra l'altro, continuò a lavorare per Mitchell anche dopo l'incursione. Partecipava alle riunioni della famiglia Hampton e agli incontri con gli avvocati. Per citarne un altro, che ebbe notevole risonanza, ricordiamo che il principale responsabile della sicurezza dell'American Indian Movement, anch'egli un informatore prezzolato dal FBI, «fu l'unica persona, oltre agli imputati e all'avvocato, ad avere accesso alla stanza dove si discuteva la strategia della difesa». I servigi che rese in quel periodo furono così preziosi che il suo sti-

pendio mensile fu aumentato da 900 a 1.100 dollari. «Il governo, in una deposizione giurata in aula, aveva dichiarato di non disporre di informatori nel gruppo di difesa». L'informatore, che si convinse poi, secondo le sue stesse parole, che l'AIM «era un'organizzazione legale, sociale, che non faceva nulla di illecito», riferisce, tra le varie attività svolte per conto del FBI, di aver anche collaborato a condurre l'occupazione armata di un edificio pubblico nello Iowa.

Sulle azioni intraprese dal FBI a Chicago contro il Black Panther Party, nel quadro del programma repressivo a livello nazionale, non sono state condotte indagini sistematiche. Tuttavia, dalle informazioni frammentarie venute recentemente alla luce, è possibile avanzare qualche ipotesi su come esse siano state condotte. I tentativi effettuati tra la fine del 1968 e l'inizio del 1969 per fomentare la guerriglia tra bande nel ghetto - e in particolare per incitare i Rangers ad assassinare i leaders delle Pantere Nere - si conclusero con un fallimento. Sembra che, nei mesi successivi, le Pantere Nere siano riuscite in una certa misura a distogliere i Rangers dall'attività criminale, per convogliarli verso la politica. Alcuni Rangers abitavano nell'appartamento in cui furono uccisi Hampton e Clark. Hampton si era rivelato un leader di notevole valore, particolarmente invisibile alla polizia politica perchè esplicitamente avverso alla violenza e alla retorica infiammatoria, e impegnato invece

in un'attività politica costruttiva. Finché i Rangers erano rimasti una banda criminale, dedita a seminare il terrore nel ghetto, il FBI non se n'era interessato più che tanto — purché, naturalmente, la loro tendenza alla violenza potesse essere sfruttata a vantaggio della campagna di repressione politica. Ma un'alleanza con le Pantere Nere, e in modo particolare sotto la guida di un leader come Fred Hampton, era tutt'altra cosa. È possibile che una considerazione di questo genere abbia spinto l'ufficio del FBI di Chicago a mettere in moto gli eventi del 4 dicembre 1969. Naturalmente, siamo sul piano della pura speculazione. Per stabilire quanto ci può essere di vero in una simile ipotesi bisognerebbe condurre una seria indagine sui tentativi del FBI di fomentare l'assassinio, la violenza e la guerriglia tra bande, e sulla sua partecipazione al raid poliziesco nell'appartamento delle Pantere. Per quanto è dato sapere, né la Camera, né la Commissione senatoriale hanno mai tentato di raccogliere le prove già esistenti, o di cercarne altre. Quanto alla stampa ha dimostrato chiaramente di essere molto più interessata alle cancellature di nastri, all'evasione fiscale, alle donazioni illegali che ad altri orrendi e incredibili misfatti.

Riassumendo, nel decennio '60/'70, e per un periodo ignoto successivamente a quegli anni (che forse dura tuttora), il FBI ha esteso le sue precedenti attività clandestine fino ad attaccare il partito co-

munista e ha impiegato le sue risorse nel tentativo di distruggere il movimento per l'indipendenza di Puerto Rico, i movimenti nazionalisti neri, il Ku Klux Klan, alcuni settori del movimento pacifista, il movimento studentesco e tutta la Nuova Sinistra in generale. Naturalmente, come il FBI abbia investito, complessivamente, i suoi mezzi resta ancora un mistero. Qualche informazione preziosa, tuttavia, ci è fornita dai «documenti di Media», sottratti agli archivi della sede del FBI di Media, in Pennsylvania, nel marzo 1971, da un gruppo che si definisce «Commissione dei cittadini per le indagini sul FBI», e ampiamente diffusi attraverso i canali della sinistra e dei movimenti pacifisti. Secondo l'analisi dei documenti in questione, essi risulterebbero attinenti: per l'1% al crimine organizzato, prevalentemente al gioco d'azzardo; per il 30% «manuali, moduli da compilare e altro materiale d'ufficio»; per il 40% all'attività di controllo politico, con due casi relativi a gruppi di destra, dieci riguardanti emigrati e oltre 200 concernenti organizzazioni liberali o di sinistra. Un altro 14% dei documenti si riferiva a casi di renitenza alla leva o all'«abbandono dell'esercito senza autorizzazione da parte delle autorità». Il resto riguardava rapine in banca, stupri, omicidi e furti in vari stati. Se queste cifre siano significative e si possano assumere come punto di riferimento non è dato sapere, visto il carattere segreto di una organizzazione come il

FBI. È chiaro, tuttavia, che l'impegno nella lotta contro i movimenti popolari non politicamente ortodossi è stato assai vasto, e apparentemente proporzionato alla forza e al potenziale di sviluppo di ciascun gruppo - come, del resto, ci si può aspettare dalla polizia politica di qualsiasi stato, anche se dubito che nelle altre democrazie industriali occidentali vi sia qualcosa di paragonabile a questo.

L'efficacia del programma di disgregazione politica perseguito dallo stato è difficile da valutare. Certo non è stata scarsa, e i leaders dei movimenti neri la giudicano addirittura cospicua. Il Dottor James Turner della Cornell University, presidente della African Heritage Studies Association, sostiene che esso ha avuto «conseguenze serie e durature per il popolo nero americano», poichè «ha creato tra i neri un senso di depressione e di disperazione». Turner afferma che «il FBI ha voluto stroncare l'ondata di attivismo che ha scosso le comunità nere tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60»; «avevamo bisogno di creare meccanismi organizzativi capaci di fornire determinati servizi», e invece «la nostra capacità di esercitare un'influenza su ciò che accadde dentro e intorno a noi è stata soffocata». E conclude dicendo che «la mancanza di sicurezza e la paranoia ingenerante nel popolo nero da queste azioni» stanno cominciando solo ora a venir meno. Forse, l'effetto a lungo termine potrà essere salutare: «Ci rendiamo conto che non possiamo

dipendere esclusivamente da un simbolo, o da una leadership ispirata, e stiamo iniziando a costruire organizzazioni con una base solida».

«Simboli e leadership ispirate» sono facili bersagli per le istituzioni repressive dello stato, per i suoi organi di propaganda e per i suoi devoti intellettuali. Delle organizzazioni con basi solide, invece, possono forse riuscire a tener testa all'attacco. Naturalmente, la stessa lezione dovrebbe essere messa a frutto anche al di fuori della comunità nera.

Ricordiamo ancora una volta che le attività criminali del FBI furono iniziate sotto le amministrazioni democratiche liberali e furono poi portate avanti dall'amministrazione Nixon. L'esistenza di queste trame venne (parzialmente) alla luce nel corso dell'inchiesta sullo scandalo Watergate, ma, benchè infinitamente più grave di tutte le accuse mosse a Nixon, il fenomeno venne completamente ignorato, durante quel periodo, da tutta la stampa liberale. Ho avuto modo di constatare personalmente - e altri potranno verificarlo per proprio conto - che la maggior parte delle informazioni trapelate su questi fatti è ignota anche a giornalisti e ad intellettuali solitamente bene informati, e che la portata e le dimensioni delle attività del FBI sono raramente valutate nella loro effettiva gravità, anche se ormai chi vuole sapere dispone di una quantità consistente di informazioni.

Infine ricordiamo che «il Dipartimento per la Giustizia ha deciso di non perseguire penalmente coloro che si fossero trovati coinvolti nelle attività svolte nel corso degli ultimi 15 anni dal Federal Bureau of Investigation al fine di distruggere le organizzazioni sospettate di perseguire intenti sovversivi». J. Stanley Pottinger, capo della Civil Rights Division, ha riferito al Procuratore generale di non aver riscontrato «basi su cui fondare accuse nei confronti di alcun individuo in relazione a fatti specifici». Anche l'attuale direttore del FBI ha fatto sapere che non considera particolarmente gravi le rivelazioni venute alla luce negli ultimi anni.

Poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, il presidente Truman diede il via a quella serie di misure repressive che vengono impropriamente indicate con il termine «maccartismo». Anche negli anni successivi, i senatori liberali si resero responsabili dell'emanazione di leggi pesantemente repressive. Più o meno nello stesso periodo, le istituzioni ideologiche americane – i mass media, il cinema, le università e le scuole – furono sottoposte ad «una salutare e riuscita epurazione», che consistette nell'eliminare da questi settori professionali, e dal perseguire e cacciare anche altrove, un buon numero di elementi radicali. Fu solo in seguito alle pressioni esercitate dal movimento studentesco, verso la fine degli anni '60, che le università furono costrette ad abbandonare l'atteggiamento di rigida ortodossia

che le aveva caratterizzate fino a quel momento e a concedere un po' più di spazio a quella libertà di pensiero e di indagine che voleva spingersi oltre i margini del consenso ideologico fissati dai gruppi dominanti.

Oggi quasi tutti sono portati ad affermare che verso la fine degli anni '60 le sinistre si impadronirono praticamente delle università e che i mass media assunsero una posizione di opposizione nei confronti dell'autorità dello stato – secondo alcuni irresponsabilmente, mentre altri lodano la stampa per l'onestà e lo spirito di indipendenza di cui seppe dar prova. Ma tutto ciò è assudo. L'atteggiamento ortodosso delle università fu a malapena scalfito. Per la stragrande maggioranza, gli istituti universitari, e soprattutto quelli legati alla politica nazionale e internazionale, restarono in mano a uomini ciecamente fedeli all'ideologia capitalista, e per tutta la durata della guerra in Vietnam, le università si mantennero, salvo sfumature ed eccezioni di scarso rilievo, fondamentalmente ligie alla politica governativa. Quanto ai mezzi di comunicazione, ho già detto che lo scandalo Watergate – presumibilmente la loro migliore occasione – non fece che confermare il loro immutato asservimento al potere dominante. Lo stesso vale, in generale, per la guerra in Vietnam. Persino la stampa liberale continuò, fino all'ultimo, a descrivere la guerra come un conflitto tra Nord e Sud Vietnam, senza discostarsi di

molto dalla propaganda ufficiale.

Le colombe dei mezzi di comunicazione e la maggior parte degli intellettuali liberali si unirono in coro a deprecare l'intervento inutile degli Stati Uniti in difesa del Sud Vietnam. La guerra era un «errore», un caso anomalo di buoni intenti tramutati in cattiva politica, senza che nessuno ne avesse colpa. La televisione e la stampa hanno accuratamente celato (salvo, naturalmente, rare ed encomiabili eccezioni) la realtà della brutale aggressione nei confronti del Sud Vietnam, e il fatto che la sua furia omicida, dopo aver distrutto la società rurale di quel paese, si sia anche riversata sulle regioni vicine. La guerra nel Laos e in Cambogia fu tenuta per lungo tempo «segreta» grazie all'auto-censura della stampa, che poi si scagliò ipocritamente contro Nixon, quando giunse il momento di punirlo per non aver rispettato le regole del gioco. Anche i tentativi di Kissinger per evadere le clausole del «trattato di pace» furono tenuti segreti, con lodevole atto di sottomissione. Ho già discusso dettagliatamente altrove questa questione, e non mi dilungherò più oltre sull'argomento in questa sede.

Ho parlato di questo sistema come di un fenomeno post-bellico, ma ciò può risultare fuorviante. Le sue radici sono assai più profonde. Basti ricordare che J. Edgar Hoover divenne celebre quando fu nominato capo della divisione generale di controspionaggio (antiradicale) del Dipartimento per la Giusti-

zia nell'agosto del 1919, poco prima delle «retate di Palmer» del 2 gennaio 1920, nel corso delle quali oltre 4000 presunti «radicali» furono arrestati in trentatré città di ventitré stati (e in seguito oltre 200 stranieri furono deportati), mentre il *Washington Post* scriveva in un editoriale che di fronte alla minaccia bolscevica non si poteva «perdere tempo a spaccare il capello in quattro per discutere di restrizione delle libertà» e lodava la Camera dei Rappresentanti per l'espulsione del deputato socialista Victor Berger, asserendo che non si sarebbe potuta pretendere una «più grande e migliore dimostrazione dello spirito americano». Dal canto suo, il *New York Times* definiva l'espulsione del deputato socialista «un voto tutto americano, un voto patriottico e conservatore», che «la stragrande maggioranza del popolo americano approverà e avallerà senza minimamente curarsi di quello che realmente l'ottuso elettorato avrebbe potuto pensare.

Ma si potrebbe risalire molto più indietro, agli Alien and Sedition Acts, mediante i quali «i federalisti cercarono di sopprimere l'opposizione politica e di soffocare le simpatie che ancora permanevano per i principi della rivoluzione francese», o all'assassinio giuridico di quattro anarchici per «aver professato dottrine» che presumibilmente avevano ispirato un attentato dinamitardo in Haymarket Square, a Chicago, dopo che uno scioperante era stato ucciso dalla polizia, nel maggio del 1886.

I documenti relativi al COINTELPRO, e le rivendicazioni che ne sono scaturite, sono importanti e pienamente coerenti con i loro precedenti storici, nel senso che le «vittime» del FBI non erano accusate di particolari atti criminosi o illeciti, anche se se ne indicava una vaga «propensione alla violenza» e si attribuivano loro azioni non ben specificate. Allo stesso modo, le «dichiarazioni sediziose» degli anarchici di Chicago furono sufficienti, agli occhi della polizia, per attribuire loro la «responsabilità morale» dell'attentato, per processarli e impiccarli (1). E il procuratore generale Palmer giustificò il suo tentativo di «ripulire il paese senza l'ausilio di leggi degne di questo nome» asserendo che il Congresso non era riuscito nell'intento di «stroncare queste organizzazioni sediziose, che sfidano apertamente la legge con la loro propaganda».

Palmer era un liberale e un progressista. Il suo scopo era quello di «estirpare le male piante che hanno avviluppato gli ideali americani nelle spire delle loro venefiche teorie». La sua convinzione che lo stato avesse il diritto di impedire a quelle piante di crescere è perfettamente coerente con la concezione del liberalismo americano. I mass media, la scuola e le università difendono a loro modo, e generalmente con buon esito, l'ortodossia. Quando si avverte una minaccia incombente sul dogma dominante, lo stato ha il diritto di intervenire.

Negli anni successivi alla prima

guerra mondiale, il movimento militante della classe operaia rappresentò una minaccia per l'ordine costituito. Hoover fece in modo di presentare lo sciopero delle acciaierie del 1919 come una «cospirazione dei Rossi». In seguito, uno sciopero di minatori fu definito dal presidente Wilson come «uno dei passi più gravi mai intrapresi in questo paese» e come «un grave sbaglio, sia dal punto di vista morale che dal punto di vista legale», mentre la stampa avvertiva che i minatori, «impregnati delle dottrine bolsceviche», stavano «dando inizio alla rivoluzione in America». Il Terrore Rosso, come dimostra Levin, «fu creato e diffuso principalmente dai grandi gruppi imprenditoriali, che temevano di vedere minacciato il proprio potere dalla svolta a sinistra della classe operaia»; ed essi ebbero «ottimi motivi per rallegrarsi» del successo che ottennero grazie ad esso, e cioè «di indebolire e imborghesire la classe operaia, di disgregare i partiti politici radicali e di intimidire i liberali». Fu «un tentativo - coronato da successo - di riaffermare la legittimità delle élites capitaliste al potere e di indebolire ulteriormente la coscienza di classe dei lavoratori». Il Terrore Rosso fu alimentato senza risparmio dalla stampa e dalle classi privilegiate, fino a quando queste non si accorsero che, se la tendenza verso destra avesse preso loro la mano - e in particolare l'isterismo nei confronti dell'immigrazione, che rischiava di compromettere la maggiore riserva

di manodopera a basso costo - i loro stessi interessi ne sarebbero stati danneggiati.

Dopo la seconda guerra mondiale gli ideologi intellettuali spacciarono l'espansionismo americano per «difesa della libertà» (con un occasionale, ma comprensibilissimo eccesso di zelo), tramutando, sulla base di una complessa mitologia che persino i suoi stessi creatori erano stati costretti ad abbandonare, la brutale, vecchia Russia in un aggressore universale; lo stato, dal canto suo, si diede da fare per garantire la sottomissione e l'obbedienza al sistema imperialista in via di sviluppo e all'ormai perenne economia bellica nazionale. Come già abbiamo avuto occasione di ricordare, anche i liberali si resero complici dei peggiori misfatti. La giustificazione più diffusa era quella più tradizionale: «non è possibile operare distinzioni tra gli ideali teorici dei radicali e le violazioni della legge di cui si rendono responsabili» (Palmer).

Coerentemente con queste dottrine, le istituzioni ideologiche non devono subire alcuna contaminazione. In un paese complesso e differenziato come gli Stati Uniti, anche un solo professore marxista di economia costituisce una potenziale minaccia. Come era accaduto per il Terrore Rosso del 1920, fu solo quando l'isteria fu giunta a un punto tale da rappresentare un pericolo per le istituzioni e per le persone vicine ai centri del potere che la leadership economica e politica e i loro portavoce intellettua-

li adottarono misure realmente efficaci per porre fine alla repressione - o, più propriamente, per limitarla alle vittime che le competono. Visto il contesto storico, è perfettamente naturale che i primi fermenti di protesta e di organizzazione, all'inizio degli anni '60, abbiano messo nuovamente in moto l'apparato repressivo, nel modo descritto dai documenti presentati nel libro e altrove. Né sorprende che il liberalismo americano abbia distolto lo sguardo, facendo finta di non vedere, fino a quando la repressione, con Nixon, è ricaduta sulla testa dei suoi mandanti. Ma anche in questo caso, è importante non dimenticarlo, l'indignazione si concentrò prevalentemente sui misfatti del Presidente, insignificanti a confronto di quanto veniva alla luce nello stesso periodo. Non è certo meno grave che l'anarchico nero Martin Sostre - definito «prigioniero di coscienza» da Amnesty International - sia perseguitato spietatamente per diversi anni dallo stato, o che studenti neri vengano assassinati a Orangeburg e a Jackson State, e così via, all'infinito.

La minaccia costituita dall'indipendenza intellettuale e dall'incontrollabilità delle organizzazioni politiche e sociali è stata in gran parte circoscritta (ed è questo, forse, il più grande successo della «politica di contenimento» del dopoguerra). Caso unico tra tutte le democrazie parlamentari, gli Stati Uniti non hanno mai avuto un partito socialista, per quanto moderato e riformista, con una base popolare, non

hanno mai avuto un portavoce socialista nel settore dei mass media e praticamente non si è mai riscontrato, nelle scuole e nelle università, un sostanziale allontanamento dalle posizioni politiche centriste (se non quando le pressioni della mobilitazione studentesca hanno determinato una lieve deviazione dall'ortodossia imperante). Tutto ciò dimostra l'efficienza di un sistema di controllo attivo da molti anni, e nel quale le attività del FBI rappresentano solo la punta di un complesso di misure repressive assai più estensivo, sostanziale ed efficace – anche se più sommerso –, diffuso capillarmente e rafforzato in ogni aspetto della società americana.

Fin dai suoi esordi, il FBI ha operato secondo il principio liberale della necessità di «stroncare sul nascere, fin dalle fasi preliminari, le forme di organizzazione e di preparazione», prima che si manifesti in termini chiari e immediati il pericolo di una svolta «radicale rivoluzionaria» che possa trascendere i confini fissati dalla dottrina dominante. Il popolo degli Stati Uniti paga a caro prezzo i privilegi di cui gode in patria e la conquista di nuovi domini imperialistici. I rifiuti del benessere sociale, i sordidi ghetti urbani, il lavoro privo di senso nell'ambito delle strutture capitaliste e autoritarie, il pericolo (o la realtà) di perdere anche la possibilità di noleggiare le proprie forze a chi possiede il capitale, condizioni di vita e benessere sociale che dovrebbero essere intolle-

rabili in una società ricca di risorse produttive – tutto ciò bisogna sopportare, e persino benedire come «prezzo della libertà», se si vuole che «l'ordine esistente» sopravviva senza traumi. In questo contesto, l'intelligentsia ha assolto, generalmente, la sua funzione, promulgando le dottrine necessarie con entusiasmo ed energia e stornando o minimizzando ogni serio tentativo di abbandonare il sistema di valori tradizionale; infine, facendo mostra di fugace smarrimento quando i gruppi privilegiati si trovano essi stessi ad essere minacciati. Quanto agli strumenti repressivi del potere, non illudiamoci che possano mutare di molto nei prossimi anni, almeno fino a quando non sorgeranno nuove forme di organizzazione popolare con una base tra le masse, che perseguano realmente un ideale di trasformazione sociale e pongano fine all'oppressione e all'ingiustizia.

(traduzione di Michele Buzzi)

(1) Cfr. l'estratto da *Anarchy and Anarchists*, di Michael J. Schaack, Chicago, 1889, nella raccolta di Davis. Schaack era capitano della stazione di polizia della East Avenue; a lui fu «unanimamente riconosciuto il merito di aver scoperto la cospirazione anarchica» (Davis).

* Il titolo del libro deriva dal nome in codice usato dal FBI per indicare il «Counterintelligence Program» (programma di controspionaggio) di cui tratta il seguente articolo di N. Chomsky.

giustificare l'ingiusto: il ruolo degli intellettuali

*Slobodan Drakulic**

Il rapporto tra gli intellettuali e lo stato non è l'unico di cui sia importante tener conto nel tentativo di comprendere la posizione degli intellettuali nelle società contemporanee e il ruolo che possono svolgere all'interno della dinamica sociale. Altrettanto importante è il rapporto tra gli intellettuali e i centri del potere economico e soprattutto finanziario, della società e al disopra di essa. Ciò significa che per tentare di comprendere il ruolo presente e futuro degli intellettuali nella società è necessario analizzare non solo il loro atteggiamento nei confronti dello stato, e viceversa, ma anche quello nei riguardi dei centri del potere economico, o dell'élite economica dominante. Separare questi due aspetti dello stesso problema non ci aiuta a penetrare più a fondo il significato dei mutamenti che avvengono in quest'area sociale.

Nel corso dell'ultimo secolo abbiamo assistito a un costante e sempre più rapido processo di fu-

sione tra i centri del potere sociale alienato, sia economico che politico. In altre parole, gli industriali e gli uomini d'affari si occupano di politica e gli uomini politici entrano nel mondo dell'industria e della finanza molto più frequentemente oggi di quanto avveniva nel diciannovesimo secolo. Inoltre, la politica stessa è ormai sempre più tendenzialmente propensa a tradursi in affari e l'industria e la finanza assumono scopertamente una veste politica. Questa caratteristica è comune sia alle società «capitalistiche», sia alle società «socialiste» o di qualsiasi altro genere. Nelle società «capitalistiche», le élites dominanti derivano il potere politico dal potere economico; nelle società cosiddette socialiste avviene l'inverso; nei paesi del «terzo mondo» queste due tendenze si alternano o si combinano. Come sempre nella storia, le classi dominanti necessitano di una ideologia, mediante la quale giustificare non solo la propria posizione, ma anche quella

(*) Sociologo jugoslavo. Lavora presso la Pedagoski fakultet a Rijeka. Ha partecipato al Convegno Internazionale di Studi sull'Autogestione tenutosi a Venezia il 28-30 settembre 1979.

dei gruppi privilegiati non politicamente dominanti e quella della massa della popolazione oppressa e sfruttata. In altre parole, l'élite dominante ha bisogno di una struttura ideologica per giustificare l'ingiustizia, per tramutare in giusto l'ingiusto e viceversa. Il metodo è semplice: lo sfruttamento e l'oppressione sono legali, perciò giusti; qualsiasi tentativo di trasformare questa condizione in senso radicale è illegale, perciò ingiusto. Tuttavia, anche questo non basta, perchè le norme legislative sono spesso così palesamente e sfrontatamente ingiuste che risulta difficile difenderle e conservarle avvalendosi esclusivamente dei mezzi previsti dalla legge. La classe dominante ha bisogno degli intellettuali: ad essa assegna il compito di far sì che l'ordine costituito appaia non solo legale, ma anche razionale e persino giusto.

Per secoli la giustificazione ideologica dell'ordine esistente si è basata su presupposti religiosi, perchè la coscienza collettiva dominante era di tipo religioso. A partire dal diciannovesimo secolo, alla coscienza prevalentemente religiosa si è sostituita una coscienza di tipo scientifico. Di conseguenza, anche la giustificazione ideologica delle strutture sociali esistenti si è fondata sempre più spesso su elementi scientifici, o quasi scientifici. Nel ventesimo secolo, le ideologie dominanti hanno assunto appunto questo carattere, con la conseguenza che gli intellettuali si sono sostituiti agli ecclesiastici nel ruolo di

consiglieri del potere politico, senza peraltro mutare, nella sostanza, il compito che era loro assegnato: quello, cioè, di giustificare l'ingiusto. Una parte della scienza, perciò, che dovrebbe essere per definizione razionale e imparziale, è divenuta irrazionale e si è posta al servizio degli interessi politici e finanziari della classe dominante.

Fortunatamente, però, il processo di asservimento degli intellettuali agli interessi dell'élite dominante ha trovato, all'interno dell'intelligentsia stessa, alcuni oppositori. Mentre la maggior parte degli intellettuali ponevano le loro conoscenze tecniche e scientifiche al servizio dell'ordine sociale esistente, una non insignificante minoranza di essi dava vita a un importante movimento di opposizione politica e intellettuale, rivendicando a sé il vero e reale progresso scientifico. Questi intellettuali asserivano che l'ordine sociale esistente era ingiusto, che i loro colleghi asserviti al potere erano disonesti, che ciò che si stava verificando era irrazionale. Ne seguì un conflitto acerrimo e vasto tra gli intellettuali per il possesso della scienza; conflitto tuttora in corso, e al quale tutti partecipiamo, sia che ne siamo o meno a conoscenza, che lo vogliamo o no, che ci piaccia o non ci piaccia. Chi si dichiara «neutrale» non fa che sostenere tacitamente l'ingiustizia istituzionalizzata, legalizzata e razionalizzata che viene spacciata con il nome della società.

La lotta tra le due opposte fazioni dell'intelligentsia si è ulterior-

mente complicata per l'esistenza di varie correnti all'interno delle singole fazioni. La fazione degli intellettuali asserviti al potere era divisa, e lo è tuttora, nel gruppo degli aperti sostenitori dello status quo e nel gruppo dei riformatori, cioè di coloro che insistono per un cambiamento continuo e funzionale all'interno dell'ordine esistente. Il secondo di questi due gruppi si è sempre più rafforzato nel corso degli ultimi trecento anni, ed ora rappresenta la grande maggioranza nell'ambito dell'intelligentsia in generale. Il conservatorismo ha perduto, in un certo senso, l'immagine statica e greve che gli era propria e cerca di assumere un carattere evolutivo e progressista. In realtà, i riformatori non fanno rispettare la legge fondamentale sulla quale si reggono tutte le società contemporanee - la legge del mutamento costante - e ciò significa, in pratica, l'avvicinarsi di forme nuove di sfruttamento, di dominazione e di gerarchia. Il vecchio viene continuamente spacciato per nuovo: per nuove forme e nuovi livelli, dietro i quali stanno sempre le solite cose. La frangia radicale è sempre stata esigua all'interno dell'intelligentsia, ed ha sempre goduto di scarso appoggio da parte degli altri membri di questa categoria. Perciò, gli intellettuali radicali del diciannovesimo secolo hanno trovato i loro alleati tra i poveri e gli oppressi. Tuttavia, le divisioni al loro interno erano ancora più accentuate e più forti di quelle che esistevano all'interno

dei gruppi asserviti al potere. Le lotte tra le fazioni distrussero la Prima Internazionale e il movimento popolare da cui essa era scaturita.

Le tendenze autoritarie ebbero il sopravvento sulle tendenze antiautoritarie in seno al movimento rivoluzionario, e lo dominarono per tutto il secolo seguente. L'idea che i membri dell'«avanguardia rivoluzionaria» - i dedentori del sapere rivoluzionario - dovessero assumersi il compito di organizzare e di guidare le masse, costituiva in pratica la realizzazione del sogno coltivato da sempre dell'intelligentsia: quella di sostituirsi all'élite dominante. In quella determinata condizione storica, gli intellettuali dell'«avanguardia» divennero l'élite dominante dell'opposizione, pronta a sostituirsi alla classe sociale dominante non appena il movimento rivoluzionario avesse distrutto l'ordine esistente. Si stavano gettando i semi di una nuova forma di società di classe, mentre i seguaci della nuova élite lottavano contro ogni forma di oppressione e di sfruttamento. Il rapporto tra le «avanguardie rivoluzionarie» autoritarie e le masse rivoluzionarie si rivelò fondato su un terribile e tragico equivoco: mentre le masse lottavano per distruggere ogni forma di potere alienato, le «avanguardie» lottavano per conquistare il posto lasciato vacante dagli ex-dominatori. Ciò spiega perché i «leaders rivoluzionari» autoritari abbiano così duramente represso le tendenze antiautoritarie all'interno

del movimento rivoluzionario. Il corso degli eventi è sempre uguale ed estremamente semplice: distruggere i gruppi antiautoritari mentre è ancora in corso la lotta con le forze reazionarie e poi soffocare tutte le tendenze antiautoritarie che immancabilmente nascono all'interno di un fenomeno rivoluzionario. A questo punto ha inizio il conflitto tra le «avanguardie rivoluzionarie» autoritarie e le masse. Disorganizzate dalla «organizzazioni rivoluzionarie» formate dalle nuove Elites dominanti, le masse popolari sono regolarmente sconfitte.

Con questo non voglio dire che i rivoluzionari autoritari si pongano coscientemente fin dall'inizio l'obiettivo di sconfiggere dall'interno la rivoluzione e di instaurare una nuova società di classe. Tuttavia, tutti gli eventi storici hanno dimostrato che la stessa natura del loro programma rivoluzionario porta a questa inevitabile conclusione. Essi sono rivoluzionari prima che il vecchio ordine sia distrutto; cessano di esserlo quando iniziano a considerare la vittoria delle masse come qualcosa contro cui le «avanguardie» devono mettere in guardia tutti, masse comprese; divengono reazionari quando realizzano nuove forme di società di classe — ponendosene essi stessi a capo — e le difendono contro ogni tendenza rivoluzionaria, contro il popolo. A questo punto ingaggiano a loro volta degli intellettuali, per giustificare il nuovo ordine sociale: con la scusa che la società non è ancora

sufficientemente sviluppata per affrontare un mutamento radicale (il problema è: non avevano detto esattamente il contrario prima? o, se non l'avevano detto, non lo sapevano già fin dall'inizio?), o che il popolo non è sufficientemente maturo per una società senza classi (idem come sopra), o che le circostanze esterne impediscono di portare avanti e di approfondire il processo rivoluzionario (e la domanda è: prima della rivoluzione, allora, le circostanze erano favorevoli?), o, infine, che un'azione rivoluzionaria comprometterebbe le conquiste del passato (e di nuovo la domanda è: come ad esempio la conquista di una posizione sociale dominante per la nuova élite?). La cosa assurda, e interessante, è che i rivoluzionari autoritari credono nell'imminente crollo del capitalismo, predicano e celebrano la vittoria della rivoluzione su tutto il pianeta, ma hanno un sacro terrore della «marcia società borghese», anche se sono circondati dalle loro forze in armi, cento volte più forti delle forze con le quali essi stessi hanno sconfitto l'ordine sociale esistente, o con le quali gli altri movimenti rivoluzionari stanno lottando vittoriosamente contro le forze controrivoluzionarie. Se temono sia i nemici interni, sia i nemici esterni, hanno più paura della controrivoluzione o della rivoluzione? Hanno timore di entrambe, poiché entrambe sono pronte a rovesciarli, seppure con diversi fini.

Durante il diciannovesimo secolo e la prima metà del ventesimo, i

rivoluzionari intellettuali si sono alleati con i gruppi sociali più poveri e oppressi nella lotta contro l'ordine sociale esistente. Nel corso della lotta rivoluzionaria a tutti i livelli, inclusa la produzione ideologica, i rivoluzionari intellettuali hanno assunto il ruolo di guida politica (essendo la politica divenuta «scientifica»), e ciò è stato assai più difficile. Le masse rivoluzionarie hanno prodotto i loro leaders politici e culturali, i quali non sono mai stati disposti a lasciare il dominio del movimento agli intellettuali. Questi due gruppi, gli intellettuali (per lo più borghesi e aristocratici rinnegati) e le élites delle masse rivoluzionarie (per lo più artigiani e operai), hanno costituito le «avanguardie rivoluzionarie». Gli intellettuali accusavano facilmente i loro alleati di «populismo»; questi ultimi, da parte loro, non lesinavano agli intellettuali le accuse di «elitarismo». In realtà, entrambi erano colpevoli dell'una e dell'altra cosa: la maggior parte dei membri dell'avanguardia era affetta da forme di «populismo» astratto, che li portava a idealizzare le masse, e contemporaneamente da forme di «elitarismo», in conseguenza delle quali nutrivano forti sospetti nei confronti delle masse ed erano portati a sottovalutarle. In conseguenza di ciò, si produsse il fenomeno della leadership all'interno del movimento rivoluzionario, e in particolar modo nelle sue frange più autoritarie.

Questa debolezza, o contraddizione interna, del movimento rivo-

luzionario fu ulteriormente aggravata dalla sconfitta e dalla temporanea, quasi completa distruzione delle tendenze rivoluzionarie antiautoritarie. Il socialismo autoritario affonda profondamente le proprie radici in una sorta di pessimismo antropologico che lo hanno condotto all'elitarismo, mentre il socialismo antiautoritario ha origine, fundamentalmente, da una concezione antropologica ottimistica, causa della sua vulnerabilità e delle sue numerose sconfitte. Per ottimismo o pessimismo antropologico non intendo una concezione secondo la quale l'uomo sia solo fundamentalmente buono o cattivo, bensì un'ipotesi secondo la quale egli sia o meno in grado di fondare una società non basata sullo sfruttamento e sulla dominazione, di svilupparla e di vivere felicemente all'interno di essa. In questo senso, i socialisti autoritari sono più vicini alle classi dominanti che non ai socialisti antiautoritari: essi nutrono sospetti nei confronti delle masse e le temono, le sottovalutano e sopravvalutano invece il proprio fervore rivoluzionario e le proprie capacità. Sono disposti a fare la rivoluzione *contro* le masse piuttosto che *al loro fianco*, perché sono convinti che le masse siano insofferenti e ribelli, ma non rivoluzionarie. E' compito dell'avanguardia trasformare i ribelli in rivoluzionari, e ciò significa, in pratica, trasformare i ribelli liberi in seguaci dell'avanguardia stessa. Si spiega così l'esistenza, nell'Europa orientale, di regimi controrivoluzionario

zionari, le cui popolazioni sono definite controrivoluzionarie quando si ribellano contro l'ordine esistente, e i cui governanti sono definiti rivoluzionari anche quando sfruttano e opprimono apertamente e spudoratamente non solo il loro popolo, ma anche quello di altri paesi.

L'ala antiautoritaria del movimento socialista rivoluzionario è stata decimata dalle forze dell'oppressione e dell'autoritarismo, in parte perchè ha sopravvalutato il potenziale rivoluzionario e lo spirito di rivolta delle masse dei poveri e degli oppressi, e in parte perchè ha sottovalutato il fascino e l'attrattiva del concetto rivoluzionario autoritario, che è sempre e comunque solo parzialmente rivoluzionario. La storia del ventesimo secolo dimostra che l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione non è sufficiente a prevenire il formarsi di una nuova società di classe una società la cui élite dominante si concentra intorno e all'interno dello stato, grazie ai privilegi economici e di altra natura di cui gode. Essendo il prodotto di un'usurpazione della vittoria rivoluzionaria, la nuova classe dominante è sempre in una misura cosciente della propria illegittimità. Ciò spiega perchè reagisce con violenza quasi isterica ad ogni forma di opposizione, e soprattutto all'opposizione di tipo rivoluzionario: essa teme che le masse si risvegliano, che la scalzino dalla posizione raggiunta per portare di nuovo avanti la rivoluzione. Perciò l'in-

telligentsia, che costituisce la parte più consistente dei gruppi sociali privilegiati ma non politicamente dominanti (cioè delle classi medie) assume perciò un'enorme importanza per le élites al potere. È una potenziale minaccia, perchè può dar luogo a un'opposizione intellettuale e politica, ma è anche una potenziale alleata, perchè partecipa allo sfruttamento della classe lavoratrice, godendone i frutti. Di conseguenza, si determina al suo interno una divisione tra intellettuali asserviti al potere e intellettuali dissenzienti o ribelli.

Nel diannovesimo secolo gli intellettuali provenivano per la maggior parte dall'aristocrazia o dalla borghesia, e disponevano perciò di propri mezzi di sussistenza, grazie ai quali potevano fare a meno dei favori dello stato. Ciò consentiva loro un grado di indipendenza molto maggiore di quello di cui gli intellettuali di oggi possono godere. Tuttavia, la loro relativa scarsità numerica e la provenienza da gruppi sociali dominanti fece sì che pochi rivoluzionari uscissero dalle loro file. Nella seconda parte del ventesimo secolo, l'intelligentsia è divenuto un gruppo sociale numericamente forte e di grande importanza, ma totalmente dipendente dallo stato o dalle grandi industrie. Gli intellettuali sono divenuti lavoratori, ma lavoratori privilegiati, e ciò ha impedito loro, almeno fino a questo momento, di tramutarsi in una forza veramente rivoluzionaria.

La trasformazione in senso

scientifico della produzione e della politica ha dato luogo alla formazione di un altro gruppo sociale molto importante: gli studenti. Provenienti perlopiù dalle classi medie, gli studenti rappresentano un'area sociale rilevante nei paesi industrializzati; concentrati nelle università, soprattutto nei medi e grandi centri urbani, essi costituiscono una forza con cui qualsiasi rivoluzione o controrivoluzione futura dovrà fare i conti. Negli ultimi decenni, il loro orientamento politico preminente è stato, quasi ovunque, a sinistra e la loro presenza nei movimenti rivoluzionari è stata a dir poco rilevante. Ma anche le élites dominanti hanno tratto frutto dalle lezioni del passato, e non c'è da stupirsi se negli ultimi vent'anni i movimenti studenteschi hanno determinato, sia nei paesi occidentali che in quelli orientali, l'attuazione di una vasta serie di riforme del sistema scolastico. Queste riforme hanno avuto e hanno lo scopo di distruggere le università e di frantumare la popolazione studentesca, la cui concentrazione è reputata pericolosa. L'università deve essere frantumata e distrutta anche come istituzione formativa semiindipendente, perchè le classi dominanti non vogliono correre il rischio di lasciare intatta una base potenziale per lo sviluppo futuro dei nuovi movimenti rivoluzionari.

La risposta dello stato ai movimenti studenteschi è stata una serie di restrizioni nel campo dell'istruzione e altrove, soprattutto dirette contro l'università. Il potere cerca

di limitare l'orizzonte della formazione culturale al minimo necessario per garantire allo studente l'occupazione. La conoscenza deve essere ridotta a ciò che è funzionale all'ordine sociale esistente, perchè l'esperienza insegna che una crescita culturale eccessiva può rivelarsi fonte di pericolo per la sopravvivenza delle istituzioni del potere e per i suoi interessi. A questo scopo, la classe dominante cerca di restringere gli orizzonti storici (e soprattutto intellettuali), di non consentire il superamento delle condizioni attuali, oltre le quali si profila il rischio sempre più grave di una minaccia alla propria sopravvivenza come gruppo sociale dominante.

La chiusura degli orizzonti storici implica l'esclusione di tutto ciò che è diverso, incontrollabile. Ciò spiega il terrore paranoico nei confronti dell'internazionalismo rivoluzionario, sia che esso appaia in forma puramente ideologica, sia che si manifesti in azioni sociopolitiche, così come spiega il tentativo di distruggerlo dovunque dia segni di vita. Può sopravvivere solo l'internazionalismo nella versione cara alle élites dominanti, e cioè nelle forme della «distensione», della «difesa degli interessi nazionali», dell'«internazionalismo proletario», e così via. Per potere organizzare il mondo secondo i loro progetti, le classi dominanti devono ridurre al silenzio gli intellettuali ribelli: in primo luogo, privandoli dei contatti internazionali; in secondo luogo, eliminando ogni

forma di crescita culturale che produca o rischi di produrre dissenso in forma intellettuale o politica. Il potere seleziona, distorce o semplicemente nasconde le informazioni che giudica pericolose. Ciò significa l'usurpazione di un diritto, quello dell'informazione e della libertà di espressione, per il quale gli intellettuali hanno il diritto e il dovere di lottare, altrimenti cessano di essere tali. Questa lotta può essere condotta efficacemente solo sul piano internazionale, perchè tali sono le dimensioni della cospirazione ordita contro il popolo (programmata o meno che sia); il mondo è diviso e suddiviso, e così sono i popoli e persino i sin-

goli individui tra loro. Gli intellettuali devono essere i primi ad impedire che si realizzi il sogno dello stato; devono, cioè, arrestare e invertire il processo di trasformazione degli individui in mere unità, isolate e incapaci di stabilire un rapporto e di comunicare con gli altri. Naturalmente, questo obiettivo non può essere raggiunto solo con mezzi intellettuali, e tuttavia senza di essi risulta altrettanto irraggiungibile. Viviamo tra le macerie di società di classe in rovina e di rivoluzioni sconfitte e non abbiamo altra scelta, se non quella di ricominciare a muoverci dal punto in cui siamo: un altro inizio.

(traduzione di Michele Buzzi)



le forme interiorizzate della repressione

Eugène Enriquez*

Ogni cambiamento mirante ad instaurare una società senza dominio né sfruttamento si scontra in continuazione (e gli esempi storici lo dimostrano a sufficienza) con il persistere dei comportamenti anteriori. L'esperienza ha dimostrato che non basta trasformare il regime di proprietà per ottenere come corollario, a mo' di conseguenza, dei comportamenti altruisti, autogestionali ed egualitari. Dopo Freud e soprattutto dopo Reich (che ha polarizzato quest'idea) si tende ora a far riferimento all'ipotesi in base alla quale l'educazione e la socializzazione degli individui hanno come scopo essenziale l'interiorizzazione dei modelli autoritari e patriarcali che sono i modelli dominanti della nostra società e di cui gli educatori (genitori, padroni) costituiscono i ripetitori privilegiati. Considerando questa ipotesi, si focalizza l'attenzione non solo sul cambiamento delle strutture sociali, ma anche sui cambiamenti individuali. La psicanalisi, l'analisi caratteriale, la stessa dinamica di gruppo, trovano così il proprio punto d'applicazione: permettere lo sbocciare dell'individuo, favorire l'esperienza dell'autonomia, spezzare «la corazza caratteriale e mu-

scolare», permettere, esorcizzando l'immagine dell'altro come fonte potenziale di pericolo, un tipo di comunicazioni elastiche ed autentiche che favorirebbero la creazione di un'autentica democrazia. Questa prospettiva relativamente nuova che pone l'accento sul carattere indissociabile delle trasformazioni individuali, delle trasformazioni di gruppo e dei mutamenti sociali (che permette di collegare Freud a Lewin e a Marx) ha il vantaggio di distoglierci da un approccio marxista stereotipato; essa tuttavia presenta l'inconveniente di farci credere che sarebbe possibile, coll'aiuto del tempo e facilitando in ciascuno le capacità d'analisi e di lucidità, sviluppare in tutti e nella stessa misura il desiderio di una società in cui ognuno potrebbe disporre del proprio destino.

In questa nota vorrei dimostrare che questa speranza poggia su una serie d'illusioni e che tale obiettivo (costruire una società con dei problemi ma *senza conflitti fondamentali* e nella quale la socializzazione non sarebbe una forma di repressione) è un obiettivo impossibile a raggiungersi anche se necessario. Per semplicità d'esposizione

(*) Sociologo e psico-sociologo. Professore all'Università di Nanterre. Ha pubblicato numerosi articoli su riviste specializzate come: «Topique», «Connexions», «Pouvoir», ecc.

formulerò una serie di proposizioni che certo meriterebbero un maggior numero d'argomenti.

1° - Ogni educazione è espressione di una «violenza necessaria» (Pierre Aulagnier). Anche se le forme educative sono morbide sin dall'inizio: nascita felice (F. Le Loyer), attenzione allo sviluppo autonomo del bambino, ciò non toglie che certe norme debbano essere inculcate, e che per uscire dallo stato infantile ed affermarsi come soggetto l'uomo debba fare l'esperienza del riferimento alla legge (situarsi nell'ordine delle generazioni, della differenza dei sessi, del possibile e dell'impossibile). Se questa esperienza non ha luogo, l'individuo non può accedere all'«umanità». Il problema è se nel processo educativo sia possibile distinguere ciò che fa parte dell'ordine della violenza necessaria e ciò che sarebbe violenza secondaria (di troppo) che mirerebbe a mantenere il soggetto nello stato di dipendenza ed obbedienza. Per il momento, nessun criterio sicuro permette di fare tale distinzione. (Cfr. la frase di Freud a una madre: «Educate vostro figlio come potete, checchè facciate sarà male».)

2° - Si tende a confondere rimozione e repressione. Se si accetta l'ipotesi freudiana della dualità delle pulsioni di vita e di morte, si deve ammettere che il *socius* può fondarsi soltanto sulla canalizzazione (e sulla parziale rimozione) delle pulsioni erotiche egoiste in pulsioni altruiste generali (solida-

rietà, fraternità, amicizia) e sulla canalizzazione delle pulsioni distruttrici (aggressione rivolta sui nemici esterni, auto-aggressione e formazione del senso di colpa). Nessuna società ha mai lasciato che la sessualità s'esercitasse liberamente (quali che siano le norme, ne esistono sempre) nè autorizzato il crimine (anche se certe categorie di persone possono essere liquidate: sacrifici umani, sfruttamento degli schiavi o dei lavoratori). Se dunque è possibile diminuire la repressione (che è dell'ordine della censura), è impossibile impedire la rimozione che è dell'ordine del *proibito* (e chi dice proibito dice tabù, dunque sacro, e perciò ciò che è permesso, così come ciò che è possibile). Ma anche in questo caso si pone un problema: dove finisce la rimozione e dove comincia la repressione? L'ambiguità dei termini nello stesso Freud è indicativa di una difficoltà a distinguere nettamente (sul terreno pratico) fra questi due meccanismi.

3° - L'individuo umano, per assenza incompiuto, entra in un mondo popolato di persone «gigantesche» al quale attribuirà necessariamente (qualsiasi cosa esse facciano) un potere totale, infinito e permanente. Egli vivrà i suoi primi educatori come delle persone appartenenti alla sfera del *sacro*. Per assicurarsi i propri punti identificanti li assumerà come *ideale* difficilmente raggiungibile. Anche se un giorno sarà in grado di situarli in una posizione più corret-

ta, ciò non toglie che il fantasma dell'esistenza di un essere potente che lo supera e al quale egli deve identificarsi continuerà a lasciare il segno. Dio, un modello ideologico, un Fuhrer potranno così trovare la loro ragion d'essere: rimpiazzare il padre supposto onnipotente.

4° - Questa identificazione con un essere più potente (sia esso visibile o invisibile, e tanto più se è invisibile o irraggiungibile) comporta due tipi di conseguenze:

I) In ognuno, il fantasma dell'essere compatto, senza lacerazioni: tentare d'essere se stesso un giorno, più tardi, l'onnipotente o almeno una persona che abbia abbastanza potere da esercitare.

II) Il desiderio di servire un individuo, un gruppo, o un'ideologia sufficientemente forte. E questo per due ragioni:

a) Questo punto identificante rafforza il narcisismo (e si sa che è impossibile vivere senza fornire un minimo di soddisfazione alla pulsione narcisistica): in realtà, amando un essere ideale che non è che la proiezione di ciò che si vorrebbe essere, ci si investe di un amore totale.

b) Identificandosi, ognuno può pensare di trovare un posto tra i piccoli capi, in quanto *homo ligius* totalmente votato, e può così accedere al prestigio e agli onori relativi a tale ruolo.

5°) - Se per di più l'essere onnipotente pronuncia nei nostri riguardi un discorso d'amore (e tutti i capi carismatici lo sanno bene,

quando dicono di amare il popolo), allora la sottomissione spontanea non ha più limiti, poichè funziona sotto la lusinga dell'amore reciproco. Il bisogno di reciprocità genera la possibilità di rapporti totalmente asimmetrici.

6°) - Il che equivale a dire che il desiderio dell'uomo è legato all'immaginario e che l'uomo non può vivere senza illusioni: illusione d'essere onnipotente (o privo d'incertezze), illusione d'essere amato e d'amare un essere degno d'amore, illusione d'essere «il più insostituibile degli esseri»; ed ogni volta ch'egli si scopre deluso tenta di colmare il proprio disappunto inventandovi dei nuovi idoli (Bergson diceva già: l'uomo è una macchina per fare Dei): ed esempio vecchi comunisti che passano al maoismo, ex della G.P. toccati dall'istituzione divina ecc... Se l'uomo non può vivere senza illusioni, è perchè gli è impossibile vivere *senza fede*. Avrà quindi la tendenza a ricostituire ogni volta delle nuove religioni. La religione è dunque proprio l'oppio del popolo, ma un oppio che esso si fabbrica da sé e di cui soprattutto non vuole privarsi.

7°) - Quanto a quelli che non partecipano nè da vicino nè da lontano al sistema di potere, sono posti in un atteggiamento di sottomissione solo con la forza? Bisogna sopporre invece, come dice Zinoviev, che le vittime siano allo stesso tempo complici del loro carnefice. Non nel senso che goderebbero

della propria servitù (come enuciava Lyotard), ma semplicemente perchè – per il fatto di trovarsi in una posizione di dipendenza totale – esse hanno più bisogno degli altri di essere «consolate», d'essere «protette» da un'autorità tutelare, e possono quindi essere manipolate ed alienate più facilmente. Così ogni simbolo od anche ogni tiranno (nella misura stessa in cui incarna la legge del Padre) sarà accettato come oggetto buono, e tutti i suoi sbirri respinti ed odiati come oggetti cattivi. E ciò per una duplice ragione: o perchè il tiranno viene considerato come all'oscuro di tutto ciò che fanno i suoi secondini, (per es., quanti russi hanno pensato: «se lo sapesse Stalin...») o perchè viene considerato come colui che sa e che ordisce il terrore secondo la necessità, ma ciò facendo egli si pone come effettivamente onnisciente ed onnipotente, ispira un terrore sacro e con questo ammirazione, devozione illimitata, perchè rappresenta colui che osa compiere ciò che nessuno oserebbe neanche pensare: situarsi nell'*eccesso*, nella *sovranità* (nel senso di Bataille), nello *straordinario*. Così egli esce dal regno dei mortali e s'eguaglia a un Dio. Non dimentichiamo che gli Dei vendicatori sono una legione e hanno sempre adoratori.

8°) – Comunque sia, per tutti gli umani il sogno, l'utopia sono elementi essenziali della vita. Il capo o i padroni sono appunto coloro che hanno la possibilità d'iscrivere

nella realtà i propri sogni, anche i più grandiosi o i più folli. Per i comuni mortali che hanno solo sogni poveri (parenti della loro vita quotidiana), rimane la gioia di vivere *per procura* i sogni grandiosi e la loro realizzazione e se necessario di aderire a quei sogni che li risucchiano verso l'alto.

9°) – Il costituirsi di una forma sociale è possibile soltanto se essa (come l'organismo umano) delimita le proprie funzioni (all'interno e all'esterno). Coloro che ne sono al di fuori sono in primo luogo dei nemici o per lo meno degli esseri diversi di cui bisogna diffidare (messa in atto di ciò che Freud definisce «il narcisismo delle piccole differenze»). Un gruppo esiste tanto meglio, avverte tanto più la propria solidarietà e coesione, quanto più si sente in pericolo. Esso ha dunque bisogno di nemici esterni (coloro che si suppone infrangono il consenso del gruppo). Stalin l'aveva compreso benissimo, ed insisteva sull'«accerchiamento dell'Unione Sovietica» sostenendo allo stesso tempo che «la scoperta dei traditori rafforzava l'unità del partito». In altri termini, il vincolo sociale è un vincolo *violento*. Del resto tutti i miti sulle origini non parlano che di assassini e di castrazione. Si tratta dunque di accertare in che modo ciascuna società gestisca la propria violenza. In genere, malgrado tutte le differenze culturali e storiche, essa non può fare a meno nè di nemici nè di sensi di colpa (auto-repressione). In che

modo una società in cui gli uomini fossero fratelli potrebbe gestire questa violenza? Quest'ultima non si ritorcerebbe contro il gruppo, condannando la società a braccare in continuazione nel suo stesso seno i devianti e i possibili traditori? (E' questo il caso dell'Unione Sovietica così come lo è stato dei gruppuscoli *gauchisti* negli anni '70).

Fraternità è dunque sempre la possibilità del terrore. Le istituzioni hanno quindi il compito di impedire lo svilupparsi di una violenza cieca. Ecco perchè, anche quando sono criticate, rimangono tuttavia oggetto d'amore e di sottomissione. Esse portano a compimento ciò che era stato iniziato dal processo educativo.

10°) - Aggiungiamo che gli elementi citati acquistano nuovo vigore nella situazione dello Stato moderno.

Ci si scorda del fatto che nelle società enormi e centralizzate gli uomini fanno fatica ad immaginare che il loro agire possa cambiar qualcosa.

a) perchè essi sono ridotti a serie (uno più uno), mentre i padroni costituiscono un ceto - certo contraddittorio - ma relativamente compatto nella propria difesa, o fusi in *una massa*, e la massa non può far altro che ribellarsi (distruggere e non costruire: la massa non pensa, *reagisce*, funziona sotto l'egida del, *risentimento*), oppure organizzarsi per darsi un'azione durevole e rischiare con ciò di produrre uno strato di funzionari

specialisti (di burocrati) che assumerà su di sé (travestendoli) i desideri di tutti.

- b) perchè i problemi di gestione di una società moderna sono molto complessi (e questo è ovvio) e perchè la cultura limitata della maggioranza delle persone impedisce loro, non di riflettere, ma di pensare, d'avere il diritto di pensare e di dire qualcosa sui problemi a proposito dei quali si sentono prive di qualsiasi competenza (ciò che gli esperti d'ogni genere ripetono loro fino alla noia).
- c) perchè la maggior parte degli individui ha *un orizzonte limitato* al terreno e agli esseri sui quali può esercitare un'azione diretta e misurabile e sui quali può comunicare: la famiglia, gli amici, il lavoro, gli idolisportivi... Se è vero, come dice Castoriadis, che la società burocratica si basa sull'istituzione della «privatizzazione», ciò non toglie che quest'ultima si trova facilitata dalla difficoltà (e dalla conseguente angoscia) d'occuparsi attivamente dei problemi che esulano dal quotidiano (e bisogna anche averne il tempo e non essere svuotati dal lavoro ripetitivo e monotono). Inoltre, malgrado l'informazione moderna, la maggior parte delle persone è incapace d'immaginare i problemi i piaceri che possono avere gli appartenenti ad altri gruppi sociali.
- d) perchè, anche se gli individui tentano di affrontare i problemi relativi al loro destino, ciò si-

gnifica accettare di condurre una vita di militante e manifestare così una vocazione «sacrificale», dato che il militante sa benissimo di far parte d'un gruppo che si ridurrà come una pelle di zigrino.

e) perchè anche se ogni società funziona sotto un fondo di guerra civile, ciò non toglie che ogni vita in comune significhi la scelta, fatta dagli uomini, del dibattito piuttosto che dello scontro, della regola (anche ingiusta) piuttosto del disordine. Ogni società è *per essenza* ossessionata dall'idea dell'armonia, del consenso, o per lo meno della regolamentazione e dell'ingiustizia prevedibile e dunque accettabile. Gli insorti (o le rivoluzioni) esistono dunque solo allorquando i detentori del potere ne hanno talmente abusato (come in Iran) da fare del rischio della morte un rischio calcolato.

f) infine, perchè nella sua opera di normalizzazione ed omogenizzazione lo stato moderno tende a creare due modelli contrastanti d'individuo:

1) Il modello del buon cittadino, ossessionato dalla promozione gerarchica e dal successo sociale;

2) il modello del reietto: il disoccupato, il drogato, il fallito. Potranno ricoprire un ruolo nella società solo gli individui che assumano il primo tipo di comportamento prescritto. Per gli altri, polizia, assistenti sociali e centri d'educazione sorvegliata esistono apposta per inquadrali

e controllarli.

In entrambi i casi, questi due modelli possono esistere soltanto tramite la liquidazione della memoria collettiva, dell'attaccamento alla terra, alla cultura e alla varietà dei linguaggi. Le pressioni sociali per fare entrare i giovani in questi due stampi sono forti, ma sono forti anche i processi di auto-rimozione ed autocensura per avere il proprio posto nell'uno o nell'altro gruppo; ed il più terribile è quello di non essere collocato da nessuna parte, mentre la caratteristica comune ai due è che impediscono ogni interrogativo che favorisca il cambiamento sociale.

Così, sembra vano pensare ad una società senza rimozione né repressione, senza costituirsi di un gruppo di padroni. Quando i padroni scompaiono, gli esseri umani ne inventano e ne instaurano subito degli altri.

Dunque non c'è nulla da fare?

Al contrario, è proprio accettando l'idea che ogni società è repressiva, che i problemi del potere si porranno sempre, che l'essere umano è costantemente in preda ad una malattia dell'ideale e che è perfettamente manipolabile, che si può iniziare a pensare concretamente agli obiettivi da perseguire affinché si avvino dei processi di disalienazione, sempre da ricominciare. Chiudere gli occhi sulle difficoltà intraviste comporterebbe solo ciò che conosciamo già sin troppo bene: il costituirsi di una società sempre più in preda al totalitarismo. (trad. di Carlo Brambilla)

repressione, integrazione e dissidenza: il Canada e gli Stati Uniti

Stephen Schecter*

Qui, come altrove, gli spiragli stanno chiudendosi. Alla soglia degli anni '80 è diventato più difficile vivere ai bordi della società. Siamo passati dalla contestazione degli anni '60 all'integrazione dei primi anni '70 per arrivare alla repressione crescente degli ultimi anni. Il movimento popolare è in via di ripiegamento, anche se sotto il velo di silenzio e di repressione ufficiale i segni di rifiuto persistono e si manifestano secondo le proprie modalità. Si sta forse vivendo la situazione dei personaggi del film *Jonas, che avrà 20 anni nel duemila*, salvo per il fatto che oggi lo Stato contrattacca frontalmente.

Rispetto ai paesi europei, lo Stato canadese e lo Stato americano giocano un ruolo nettamente meno attivo, benché anche tra questi due paesi esistano divergenze. Nel processo d'accumulazione del capitale, lo Stato canadese ha sempre avuto

un ruolo più diretto di quello dello Stato americano, e sotto l'influenza dell'esperienza coloniale britannica si è riservato un diritto d'intervento nella società civile che la tradizione americana ignorava (1). Oggi per esempio, è una società statale del governo canadese (Petrocan) che partecipa attivamente allo sviluppo delle risorse energetiche. La minaccia di scioglierla da parte del governo conservatore di minoranza ha suscitato l'opposizione del partito dominante della borghesia canadese (il partito liberale del Canada) e tra l'altro ha condotto alla caduta dell'attuale governo. Negli Stati Uniti, per contro, Carter ha incontrato viva opposizione al suo programma di riorganizzazione delle risorse energetiche. Altro punto di differenza: negli Stati Uniti il Watergate ha suscitato una reazione che ha provocato le dimissioni del presidente

(*) Insegna sociologia nell'Università di Montreal (Canada). Dal 1974 al 1978 è stato militante del Montreal's Citizen's Movement, un'esperienza che analizza da una prospettiva socialista libertaria nel suo «The politics of Urban Liberation» (1978), in cui sottolinea le implicazioni strategiche della questione urbana per un progetto di rivoluzione dal basso. Ha partecipato al convegno sull'autogestione a Venezia.

Nixon e l'adozione di leggi che garantiscono il libero accesso dei cittadini alle informazioni raccolte dalle agenzie di Stato come l'FBI e la CIA. In Canada, è stato rivelato in parlamento che la Gendarmeria Reale Canadese infrangeva la legge in vari modi ormai da anni (apertura illegale della posta, partecipazione ed istigazione ad atti criminali e «terroristi») senza che queste rivelazioni abbiano provocato reazioni indignate nell'opinione pubblica. C'è anche il fatto che lo Stato canadese deve confrontarsi con il movimento nazionalista del Québec, il cui governo attuale diretto dal *Party Québécois* vuole trasformare la confederazione canadese in associazione economica tra due paesi sovrani. Questo movimento nazionalista, guidato in sostanza dalla nuova classe tecnocratica, mira forzatamente a rafforzare il potere dello Stato del Québec (2). Tuttavia, anche nel Québec, il ruolo dello Stato non ha ancora raggiunto lo stesso grado d'intervento legittimato che ha raggiunto negli Stati europei. Per comprendere la prima linea di difesa del capitale nelle società nord-americane bisogna dunque studiare di più i molteplici processi d'integrazione che agiscono attraverso la vita quotidiana: il mercato, la pubblicità, il lavoro, il consumo, la sessualità, la manipolazione dei segni, l'interiorizzazione dei valori, l'organizzazione del trasporto, ecc.

Nel corso degli anni '60, la vita quotidiana parve il terreno privile-

giato del movimento di contestazione. Si era testimoni di una vasta esplosione di energia libidinale: sfida ai costumi sessuali tradizionali, sperimentazione delle droghe, affermarsi di modi di vita alternativi (comuni urbane e rurali), invenzione di un nuovo linguaggio, contestazione dell'autorità familiare, professionale e padronale. Questa energia travalicava dal terreno della vita quotidiana per penetrare nell'arena politica e trasformarla: basta pensare ai movimenti statunitensi per i diritti civili e contro la guerra nel Vietnam per valutarne l'ampiezza. Sembrava che tutto fosse possibile. Oggi gli avvertimenti di Marcuse, già notati a quell'epoca, sulla capacità del sistema di ammortizzare ed assorbire la dissidenza si rivelano profetici. In effetti, si direbbe che regni la desublimazione repressiva (3). Siamo circondati da ogni parte dalla pubblicità, che si appropria di tutto il linguaggio della contestazione degli anni sessanta. Nel 1977, le agenzie pubblicitarie canadesi hanno speso più di un miliardo di dollari, e gli slogans sono peggiori che mai: sessualisti, manipolatori e «cool». La musica contemporanea è diventata insipida. Il ballo libero s'è trasformato in *disco*, circondato di corsi e concorsi, di club esclusivi per sedurre le masse. Il sistema scolastico ha recuperato il discorso libertario per imporre una nuova disciplina. Abbiamo l'impressione d'essere più liberi sessualmente, ma i nostri rapporti amorosi ap-

paiono più lacerati e laceranti di prima. Il movimento più avanzato, quello delle donne, subisce un netto regresso. Risorgono i valori tradizionali sulla collocazione delle donne e molte di esse, una volta militanti, si trovano oggi sprovviste di tutto. La violenza fisica e psicologica aumenta, e si costruiscono nuove prigioni ed istituti per inquadrate coloro che sono sfuggiti alle istituzioni normative più sottili e abituali. Diventa sempre più difficile far due passi senza pensare al bisogno di comportarsi come si deve. I nuovi grandi complessi residenziali sono costruiti evidentemente sia per «sorvegliare» gli abitanti all'interno che per impedirne l'entrata agli altri. I guardiani delle agenzie private si trovano dappertutto: negli *shopping-centre*, nelle università, negli ospedali, ecc. Siamo liberi, ma la nostra libertà sembra sempre più protetta da un numero crescente di gente in uniforme d'ogni tipo. È significativo che questo processo che questo processo si sia sviluppato addirittura all'insaputa dello Stato, visto che mi è stato impossibile reperire delle statistiche sul numero di poliziotti privati che oggi girano per la società canadese, così come sul numero di coloro che portano armi. Si direbbe che l'efficacia repressiva di questo sistema di segni e d'inquadramento dipenda dall'incoscienza sia da parte delle autorità che dei cittadini.

E cionondimeno, l'intervento dello Stato si intensifica, e durante il decennio riformista appena con-

clusosi, si è visto questo ruolo passare dall'intervento riformista alla politica di repressione. Questo cambiamento, proprio come la trasformazione dello spazio della vita quotidiana, riflette l'indurirsi delle contraddizioni economiche del sistema, ma è sostanzialmente la conseguenza dei rapporti venutisi a formare tra le forze della dissidenza e il potere. L'esplosione degli anni sessanta ha avuto come precedente il «boom» economico del dopo-guerra. Tutti credevano all'avvento della società post-industriale: gli «hippies», i sociologi e lo Stato... Di fronte ai movimenti anti-autoritari, che hanno presto deviato per concentrarsi su obiettivi politici, lo Stato ha quindi avviato una serie di riforme. In un primo tempo, questo processo è stato avviato negli Stati Uniti con Kennedy e ripreso poi sotto Johnson: formazione dei «Peace Corps», dichiarazione di «guerra alla povertà», organizzazione del *Vista*, una specie di «Peace Corps» domestico, canalizzazione dei fondi statali, soprattutto del governo federale, verso coloro che usufruivano dell'assistenza sociale e verso gruppi come il NWRO (National Welfare Rights Organization), che avevano tentato di organizzare il massiccio malcontento manifestato dai neri delle grandi città americane. Il fine dello Stato americano era evidente: comprare i ribelli ed integrare i loro dirigenti. Lo testimoniano le cifre citate da Piven e Cloward:

«Nel 1960 ricevettero assistenza

745.000 famiglie; nel 1968 questa cifra ha raggiunto il milione e mezzo. In seguito, tra il 1968 e il 1972, le liste rivelano un balzo fino ai 3 milioni di famiglie - un aumento del 300% rispetto al 1960. I sussidi monetari, inferiori al miliardo nel 1960, nel 1972 hanno raggiunto i 6 miliardi di dollari. Misconosciuto e privo di direzione, era emerso un movimento di assistiti, che realizzava per i partecipanti un incremento di entrate» (4).

In Canada, di fronte ad una contestazione molto meno forte, il governo federale aveva avuto la perspicacia di organizzare nel 1971 un programma d'iniziativa locali che a tutti gli effetti non era altro che un progetto di sovvenzione statale della dissidenza attuale e futura. Uno studio degli organismi popolari di Montreal condotto nel 1975 ha rivelato che il 54,4% dei gruppi comunitari ha ricevuto finanziamenti governativi con diverse motivazioni, che tale finanziamento ha prodotto nuovi gruppi comunitari e che esso ha minato la capacità di autogestione dei cittadini rendendoli più dipendenti dagli animatori che controllavano sia i fondi che le attività dei gruppi in questione. I gruppi finanziati dal governo molto spesso corrispondevano dei salari ai cittadini, rendendoli così sempre più dipendenti dal governo che contestavano. In seguito, ritirate le sovvenzioni, a questi gruppi non resta altra risorsa se non chiedere ad altre istituzioni statali di sovvenzionarli di nuovo, come nel

caso verificatosi con quelli mobilitatisi attorno alla questione dei giardini d'infanzia (5). E di fatto, di fronte alla crescente capacità dei lavoratori di strappare al capitale incrementi apprezzabili sia a livello dei salari individuali che di quello sociale, lo Stato avvia un contrattacco. Già sotto Nixon vengono formulate proposte per ridurre il numero di sovvenzionati dall'assistenza pubblica, accompagnate da una retorica che torna a rimproverare i poveri per la loro situazione. Già nel 1975 la crisi fiscale della città di New York annunciava il nuovo progetto del capitale e dello Stato: la riduzione delle spese pubbliche come palliativo al preteso del capitale, e quindi tagli sui servizi, licenziamenti di dipendenti municipali, ecc. (6). Simile anche la reazione in Canada. Nel 1975, il governo federale impone un congelamento dei salari durato tre anni, all'fine del quale vengono rafforzate le restrizioni sui sussidi ai disoccupati, nonostante l'aumento vertiginoso degli stessi.

Il fatto che ultimamente gli Stati nord-americani abbiano privilegiato una politica di repressione rispetto ad una posizione riformista, non può però spiegarsi con dei fattori economici. Innanzitutto, la grande crisi di cui si parla tanto oggi è in gran parte prefabbricata. Non è che la ricchezza sia improvvisamente scomparsa dalla società canadese ed americana. Al contrario, la più flagrante smentita alla situazione attuale sta nel fatto che i vecchi problemi dell'inflazio-

ne e della disoccupazione sorgono senza che consumo e ricchezza cessino di crescere. Come è già stato sottolineato da altri, questo programma d'austerità riflette il paradosso fondamentale del capitalismo contemporaneo: lo sviluppo delle forze produttive ha veramente raggiunto quel livello che rende concepibile e realizzabile, oggi, il diritto all'ozio (8). Questo si riflette nel duplice discorso sostenuto dallo Stato nella società nord-americana, in cui gli urti economici subiti dal capitalismo internazionale non hanno prodotto la stessa stretta sociale verificatasi in Europa. Qui dunque lo Stato oscilla tra un discorso ed una pratica riformista da un lato, ed una politica repressiva dall'altro. L'ex primo ministro canadese Pierre Trudeau annunciò alcuni anni fa l'inaugurazione di un'epoca d'austerità sotto la bandiera ecologica. E per di più il governo tentò di guadagnarsi la partecipazione al suo progetto del movimento sindacale canadese. Quando, nel 1976, il Congresso del Lavoro canadese adottò un manifesto in cui rivendicava un ruolo paritario con l'industria e con lo Stato nella messa a punto della politica economica del governo, quest'ultimo reagì favorevolmente a questa idea del «tripartitismo», il che indica come il governo abbia compreso che la disciplina più efficace si esercita attraverso le organizzazioni degli operai. Questa volontà d'integrare il movimento sindacale nel nuovo progetto di riforma lanciato dallo Stato rivela come esso

riconosca il persistere di punti di resistenza. In questo senso, una politica intransigente rischiava di esacerbare una situazione in cui i sindacati stanno perdendo il controllo sui propri membri, evidenziata dal numero crescente di scioperi selvaggi, d'occupazioni di fabbriche, ecc.(8). Ancora una volta, è impossibile trovare statistiche sulle interruzioni del lavoro illegali, come se lo Stato e i sindacati non volessero conoscere l'ampiezza dell'attuale rifiuto dell'ordine dominante. Il fatto che questo rifiuto esiste, malgrado i più scoperti tentativi dello Stato di soffocarlo, rivela sino a che punto la crisi e la sua soluzione dipendano da fattori politici più che economici.

La resistenza operaia e popolare esige l'intervento dello Stato, ma ne fissa anche i limiti. Nel Québec ad esempio, l'accesso al potere del *Parti Québécois* ha fatto seguito ad un periodo di azione operaia in cui il consenso abituale rischiava di saltare. Ma il governo del *Parti Québécois* non ha potuto offrire nient'altro che dei vertici economici tripartiti ed una legge «anticrumiri», il cui scopo reale era quello di disinnescare l'ondata di azioni dirette da parte degli operai, rafforzando l'autorità dei sindacati. Prova ne è il fatto che, recentemente, quando i lavoratori del settore pubblico hanno sfidato una legge che ordinava loro il ritorno al lavoro lanciando degli scioperi illegali alla vigilia delle elezioni parziali, il primo ministro del Québec ha pubblicamente attaccato il

movimento operaio. La parte più inquietante del suo discorso è stata non tanto l'identificazione del suo partito con lo Stato, ma quella del movimento operaio con il suo partito. Forse si tratta di un discorso tipico di un movimento nazionalista, ma riflette schemi di pensiero corporativisti comuni a tutti i gestori tecnocratici dello Stato capitalista contemporaneo. Una situazione simile esisteva anche negli Stati Uniti, dove il sindacato dei minatori, *United Mine Workers of America*, (UMW) fornisce un ottimo esempio:

«Già verso la fine degli anni '60 gli scioperi selvaggi si sono trasformati in movimento autonomo, scatenato da vertenze relative a particolari miniere, e diffuso da «picchetti volanti». La frequenza degli scioperi aumentava vertiginosamente. Dal 1964 al 1973, il numero totale di scioperi nell'industria del carbone si è moltiplicato per dieci, da 111 al.039. Durante questo periodo di sospensioni del lavoro di una certa importanza (cioè che interessavano dai 10.000 lavoratori in su) si è raddoppiato rispetto al periodo 1950-63. Inoltre, il 94% di tali sospensioni del lavoro ha avuto nel corso del periodo coperto dai contratti collettivi, il triplo della media relativa a tutte le altre industrie. I minatori sono entrati in sciopero per ogni sorta di ragioni, dalla legislazione sulla silicosi al prezzo del petrolio fino alle sentenze giudiziarie e ai manuali scolasti-

ci discutibili)» (10).

Da molto tempo l'UMW è diventato un'organizzazione burocratica interamente dominata da una direzione autoritaria, indifferente ai suoi membri e complice dei padroni. Nel 1972 fu portato al potere all'interno del sindacato un Movimento di Riforma Democratica (MFD), sotto la direzione di Arnold Miller. Per rovesciare la vecchia guardia alla direzione del sindacato, l'MFD aveva bisogno dell'appoggio dello Stato, dato che pur di impedire ogni cambiamento essa aveva fatto ricorso alla violenza e all'assassinio. Una volta al potere, e di fronte alle pressioni da parte della vecchia guardia e dello Stato, la nuova équipe s'è rivelata incapace di rispondere a tutte le rivendicazioni avanzate dal movimento di riforma. Malgrado le buone intenzioni, Miller e i suoi si sono trovati poco tempo dopo a difendere un contratto collettivo che ha sostituito la clausola che garantiva il diritto di sciopero con la procedura di arbitrato molto pesante. Così, nel 1975 e '76 si sono ripetuti gli scioperi selvaggi, e i riformatori si sono trovati stretti tra l'estremismo della base e la reazione dei vecchi dirigenti. Tuttavia, alla convenzione internazionale dell'UMW del 1976, i delegati sindacali sono riusciti ad imporre come punto prioritario nelle negoziazioni del 1977 l'abolizione dell'Ufficio di Revisione degli Arbitrati e il diritto di sciopero. In questo modo si accordava ai sindacati locali di entrare in sciopero per ri-

vendicazioni vertenti sulle condizioni di lavoro nelle miniere. Una volta avviati i contratti, i negoziatori sindacali lasciavano cadere queste rivendicazioni, ma la base respingeva l'accordo negoziato e continuava lo sciopero iniziato allo scadere del contratto precedente. Solo dopo la negoziazione di un terzo contratto che non prevedeva penalità per gli scioperi selvaggi la base dava il proprio consenso. In seguito è stato rivelato che il sindacato ed i padroni avevano firmato ugualmente un memorandum che conservava l'Ufficio di Revisione degli Arbitrati e le vecchie delibere dell'Ufficio stesso, per nulla favorevoli al diritto di sciopero dei minatori durante i periodi coperti da contratto.

Ciò che i minatori hanno ottenuto, l'hanno ottenuto a dispetto della loro direzione e dell'intervento dello Stato. Di fronte al loro sciopero che minacciava il suo programma energetico, Carter ha invocato la legge TaftHartley, esercitando anche pressioni su società come la U.S.Steel affinché riprendessero le negoziazioni interrotte. Anche la direzione del sindacato è stata presa di mira dalle pressioni governative, e Miller, nella misura in cui non voleva o non poteva rafforzare il movimento militante alla base (nel 1973 i dirigenti dell'MFD decisero di lasciar deperire l'organizzazione), si è reso molto vulnerabile a questa pressione da parte dello Stato (1).

Non è privo di significato il fatto che una delle maggiori poste in

gioco del conflitto fosse la richiesta dei padroni di stabilizzare la forza lavoro, richiesta che andava di pari passo con l'intervento dello Stato, poichè esso proponeva un programma di riforme in campo energetico che poggiava su una maggiore produzione di carbone. Altro fatto significativo è che la base ha manifestato resistenze non solo malgrado fosse intervenuto lo stato, ma anche contro la propria direzione sindacale «riformista». Al contrario, ciò dimostra che la resistenza ai programmi del capitale e dello Stato continua, e che le condizioni economiche non sono nè così deteriorate nè così determinanti. Lo Stato interviene non per risolvere la crisi dei profitti, ma per spezzare la resistenza operaia. Il grado del suo successo, e della sua repressione, dipende in fin dei conti dalla posizione adottata dalle forze di sinistra, intese qui come forze operaie e popolari la cui contestazione esige in primo luogo l'intervento dello stato. Che questo intervento si manifesti più come tentativo d'integrare che di reprimere il movimento operaio, è un dato che testimonia il persistere della resistenza alla base indipendentemente dalla «crisi». Del resto, proprio perchè questa crisi è in larga misura artificiale, essa si manifesta soprattutto come crisi di legittimazione tra le forze della dissidenza e quelle dell'ordine. La sua stabile soluzione a lungo termine dipende da un maggiore intervento dello Stato in una prospettiva riformista. Questo progetto di rifor-

ma comporta necessariamente degli elementi repressivi nella misura in cui mira a sopprimere possibilità di vivere e di pensare diversamente, e nella misura in cui l'agente di questa repressione è lo Stato stesso.

Oggi come nel passato, il successo di questo progetto dello Stato dipende dalla sua capacità di addomesticare le forze dell'opposizione inducendole ad accettare le sue regole del gioco. Da questo punto di vista lo Stato conta sulle organizzazioni operaie e popolari per trasformare i movimenti di contestazione in burocrazie pronte a negoziare con lui. Fu il caso dei movimenti dei disoccupati e dei lavoratori dell'industria nell'America degli anni '30, che si è ripetuto con i movimenti per i diritti dei neri e degli assistiti sociali nel corso degli anni '60. Questi movimenti hanno strappato allo Stato concessioni importanti solo finché restavano movimenti di individui in lotta che esercitavano il loro potere tramite l'azione diretta. La loro storia dimostra con chiarezza che il loro potere risiede nella capacità di scuotere le strutture dello Stato rifiutando le solite regole del gioco, sia a livello di ciò che si definisce come rivendicazione accettabile che a quello delle forme appropriate a canalizzare il loro malcontento. I dirigenti di questi movimenti hanno invece sempre creduto che il loro successo dipendesse dalla capacità di costituirsi in organizzazione strutturata atta a negoziare con lo Stato e ad esercitare la pres-

sione su di esso tramite i canali politici abituali. Gli organizzatori hanno quindi fatto di tutto per trasformare i movimenti di collera e di protesta popolari in organizzazioni burocratiche: scioperi selvaggi e sospensioni del lavoro spontanee in burocrazie sindacali che canalizzavano la dissidenza operaia verso procedure d'arbitrato e di negoziazione collettiva, manifestazioni ed occupazioni negli uffici dell'assistenza sociale in organizzazioni nazionali che puntavano tutto sul «lobbying». Lo Stato accordava riconoscimento istituzionale e sostegno finanziario, rafforzando così negli organizzatori l'impressione che i loro movimenti si avviassero a divenire ancor più potenti. In realtà era il contrario.

Lo Stato otteneva in cambio lo sfaldamento dei movimenti di massa, ciò che gli ha permesso di non rispondere più alle rivendicazioni di quelle organizzazioni ed eventualmente di adottare un atteggiamento nettamente più repressivo. La conclusione di Piven e Cloward rispetto al movimento degli assistiti sociali americani alla fine degli anni '60 inizio anni '70 si può applicare anche ad altri movimenti di contestazione dell'epoca:

«Ammettilo francamente, è l'organizzazione che ha impedito al movimento di organizzarsi» (11). Nel caso dell'UMW citato più sopra la situazione era la stessa.

Lo scioglimento del movimento di Minatori per la democrazia ha lasciato l'equipe di Miller priva di una base per contestare la burocra-

zia sindacale e la pressione dello Stato. In Canada, il finanziamento dei gruppi popolari da parte dello Stato ha condotto tali organizzazioni ad «utilizzare di più per far valer le proprie rivendicazioni, i burocrati e i politici eletti» (12). Tuttavia, non sono solo le organizzazioni operaie e popolari ad aver creduto all'illusione che la trasformazione sociale possa realizzarsi attraverso lo Stato. Lo pensa anche la sinistra illuminata. A Montreal, per esempio, nello stesso momento in cui lo Stato stava comprando una frazione del movimento della dissidenza con la sovvenzione all'animazione sociale, un'altra frazione decideva di strutturarsi in movimenti marxisti-leninisti (13). E di fatto, da una parte all'altra dell'America del Nord, la sinistra degli anni '60 si è divisa in due blocchi principali, uno riformista, l'altro marxista, ma entrambi hanno tratto dagli anni '60 la stessa conclusione: dato che il movimento spontaneo si era rivelato inefficace, bisognava passare all'organizzazione politica. I primi hanno inteso per organizzazione politica la via elettorale ed hanno canalizzato le loro energie in questa direzione: ad esempio Tom Hayden e la sinistra del Partito Democratico, il New America Movement, l'animazione sociale ecc. I secondi hanno inteso per organizzazione politica la fondazione di un partito dei lavoratori e vi hanno consacrato le loro energie: lavoro d'educazione e di propaganda, formazione preparato, proliferare di partiti comunisti

d'ogni sorta. Attorno ad entrambi i blocchi s'aggira una sinistra indipendente d'ispirazione marxista che sogna di erigere un equivalente nord-americano dell'Eurocomunismo. Evidentemente, l'ala marxista della sinistra contemporanea nord-americana, essendo sempre più debole dell'ala riformista, non ha ancora avuto occasione di rivelare la propria affinità ai progetti del capitale e dei riformisti che critica. Così la sinistra marxista si permette ancora l'illusione che il suo progetto rappresenti una autentica rottura con l'ordine dominante ed evita ogni dibattito che verta su un progetto rivoluzionario nel quale lo Stato non abbia alcun posto, nè come oggetto di negoziazione, nè come obiettivo da conquistare. In questo modo la sinistra riproduce gli schemi del riformismo e contribuisce all'integrazione della dissidenza da parte dello Stato. Nel Quebec ad esempio, pur criticando il *Parti Québécois* in quanto partito social-democratico (nella sua versione più generosa), la sinistra non ha compreso fino a che punto essa abbia contribuito alla vittoria elettorale del *Parti Québécois* attraverso la tacita identificazione del progetto indipendista con il socialismo e del socialismo con lo Stato (14).

Dov'è dunque la dissidenza attuale? Meno visibile, essa è tuttavia dovunque gli individui rifiutino il potere e tentino di creare delle alternative. Malgrado il contrattacco dello Stato e la complicità della sinistra all'evolversi di questo pro-

cesso negli ultimi anni, le prospettive di una trasformazione sociale radicale e libertaria sembrano sorgere di nuovo. Questo si nota, all'interno della sinistra, col rinascere del senso dell'humour, della capacità di ridere della società e di se stessi, dell'ironia rivelatrice della consapevolezza che nella società esistono persone prive di identificazione politica che, avendo sempre rifiutato di legittimare il potere, non attendono che la prossima esplosione. Questo ambiente, anche se difficilmente censibile con esattezza, riflette pur sempre la crescente consapevolezza nella sinistra in generale che le soluzioni marxiste degli anni '60 hanno condotto in un vicolo cieco. L'evidente messa in discussione delle formule classiche apre la strada alla presa in considerazione di altre alternative politiche, sorte negli anni '60 ma allora mai approfondite.

Perché se è vero che continuano a crearsi punti di resistenza, come testimoniano gli scioperi selvaggi, il «drop-out» scolastico ecc., è vero anche che esiste un certo legame tra coloro che si radicalizzarono durante l'esplosione libertaria degli anni '60 e gli odierni dissidenti. Sotto questo aspetto è sorprendente l'esempio dell'UMW:

«Nel 1964, l'età media della forza di lavoro dell'UMW supera di poco i 48 anni. Nel 1976 è caduta al di sotto dei 34. Un buon terzo dei membri dell'UMW è costituito da minatori nuovi, uomini e donne sulla ventina. Quasi un terzo di que-

sti lavoratori nuovi dispone di un titolo di studio superiore. Come i giovani operai in altre industrie, molti sono stati segnati dalla contro-cultura, dai movimenti sociali e dall'antiautoritarismo generalizzato degli anni '60. Più che gli aumenti salariali tendono a dare importanza ad un'estensione del tempo libero e alle condizioni di lavoro. Quando l'amministrazione o i delegati sindacali ignorano o bocchiano le loro rivendicazioni, sono più inclini a lanciare degli scioperi selvaggi. Questi giovani lavoratori, al momento della riforma hanno ricoperto un ruolo secondario. Ma già nel 1972 erano abbastanza numerosi da ricoprire uno determinante nella vittoria dell'MFD. E così si sono presto disillusi sul ruolo di Miller. Sono minatori giovani coloro che hanno condotto gli scioperi selvaggi del 1975-76, che hanno votato in massa contro Miller nel 1977, che hanno costituito la forza più decisa nel corso dello sciopero nazionale» (16).

Ma non erano i soli. Ovunque esistono focolai di lotta che contestano l'autorità e le sue norme: gruppi di donne, comuni urbane, movimenti gay, giovani lavoratori, vecchi lavoratori, adolescenti e bambini in rivolta, teatro di danza d'improvvisazione, rapporti affettivi e familiari diversi, cooperative d'alimentazione, ecc. ecc. Questa dissidenza assume spesso forme imprevedute, individuali e contraddittorie,

resta spesso vulnerabile alla repressione statale, e sovente è soggetta ad un movimento di riflusso e di ricomposizione. Eppure, solo partendo da questa dissidenza possiamo progettare una trasformazione profonda dei rapporti sociali. Il segno distintivo della società americana e canadese è forse che la dissidenza più perentoria si esprime spontaneamente in forma libertaria. Da questo punto di vista, gli anarchici hanno tanto da imparare quanto da insegnare a questo movimento. Ed è forse il convergere di questi due movimenti che farà sì che il prossimo scoppio vada più lontano.

(traduzione di Carlo Brambilla)

- 1) L. Panitch (a cura di) *The Canadian State*, University of Toronto Press, 1977, Toronto, Canada.
- 2) J. Niosi, «Le gouvernement du PQ deux ans après» in *Les Cahiers du Socialisme*, n° 2, autunno 1978, Montréal, pp. 32-71; N. Laurin-Frenette, *Production de l'Etat et formes de la nation*, Les éditions nouvelle optique, Montréal 1978.
- 3) H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione* Edition Minuit, Paris 1966.
- 4) F. Fox Piven e R. Cloward, *Poor People's Movements: Why They Succeed, How They Fail*, Pantheon Books, New York, 1977, p. 275, (qui tradotto dal francese).
- 5) J.P. Colin, J. Godbout, *Les Organismes Populaires en milieu Urbain*, Institut National de Recherche Scientifique, Urbanisation, Montreal, 1975. Rapporto di ricerca; pp. 122, 132, 148, 153, 159, 161-62
- 6) Piven e Cloward, *op. cit.* pp. 335-43, 354-59.
- 7) Zerowork, *Political Materials I e II*, New York, 1977; s. Schecter, *The Politics of Urban Liberation*, Black Rose Books, Montreal, 1978, cap. I e II.
- 8) W. Johnson, *The Trade Unions and the State*, Black Rose Books, Montreal 1978, pp. 13-43.
- 9) D. Marschall, «The Miners and the UMW: Crisis in the Reform Process» in *Socialist Review*, n° 40/41, luglio-ottobre 1978, Oakland, California p. 88. (qui tradotto dal francese).
- 10) *Ibid.* per il resoconto qui abbozzato, anche se mie conclusioni sulla portata degli scioperi selvaggi e sulla lezione da trarne divergono dalle sue.
- 11) Piven e Cloward, *op. cit.*, p. 316 (qui tradotto dal francese) e tutto il libro in generale per l'analisi dettagliata di questi movimenti.
- 12) Colin, Godbout, *op. cit.*, p. 199.
- 13) *Ibid.* p. 92.
- 14) Laurin-Frenette, *op.cit.*
- 15) Marschall, *op.cit.*, p. 104, qui tradotto dal francese).

(continuazione da pag. 36)

zionale che instaura il contatto diretto tra funzione giudicante, magistratura e società civile. Di questo collegamento istituzione giudiziaria - società civile avverte l'esigenza il Segretario di Magistratura Democratica nella su relazione al 4° Congresso dell'associazione (v. «Magistratura Democratica», marzo-giugno 1979, anno VII n° 2-3), ma tale collegamento viene risolto nella raffigurazione di Magistratura Democratica come «articolazione della società civile». Si definisce M.D. «articolazione della società civile» in quanto questa associazione rivendica l'indipendenza e la specificità del proprio ruolo di giudice: abbiamo definito M.D. articolazione della società civile proprio per questo suo porsi non già sul terreno delle politiche generali ma piuttosto su quello delle associazioni che operano per segmenti di fini generali». L'indipendenza del 'ruolo' è anche la garanzia, nella relazione di Senese, dell'effettivo impegno sociale del magistrato e costituisce una delle condizioni più importanti del processo della trasformazione sociale in senso socialista: «Se la critica del sociale è essenziale al progetto di trasformazione della società e se l'indipendenza della magistratura è uno degli strumenti istituzionali che questa critica favoriscono, ecco allora tale valore divenire un elemento intrinseco all'orizzonte istituzionale delle forze della trasformazione, forma politica necessaria del progetto portato avanti da queste forze, sì che il suo effettivo invecchiamento storico, il suo passaggio da affermazione ideologica a realtà effettuale, si lega a quel progetto ed avanza e cresce con esso».

- (15) «Le vivaci critiche mosse alla odierna composizione delle Corti di Assise meritano piena solidarietà. I giudici popolari somigliano spesso, nei confronti delle iniziative e delle opinioni del Presidente, ai due ultimi invitati della manzoniana tavola di Don Rodrigo. Il giudice collegiale diviene in tali casi *bicratico*, quando non addirittura *monocratico*. Il sistema è frutto di un compromesso tra la legislazione fascista e

la carta costituzionale (art. 102 ult. capov.) che vuole l'intervento popolare nell'amministrazione della giustizia; ma il compromesso risolve l'intervento in una specie di deprecabile *intervento adesivo*, per la pratica soggezione del giudice popolare all'*opinio decliti*, o non, del Presidente» (Girolamo Bellavista - *Lezioni di diritto processuale penale* - Giuffrè, Milano 1975, p. 168).

- (16) L'*indipendenza* (indipendenza dal potere esecutivo) del giudice è stata scambiata con la sua *separatazza* (indipendenza dalla società civile). Per ciò che concerne la separatazza non ci risulta che un ordinamento giuridico statale, se non in forme assai limitate nei paesi anglosassoni (dove il diritto è essenzialmente consuetudinario), si sia mai preoccupato di ridurla o superarla. Per ciò che concerne l'indipendenza rispetto al potere esecutivo bisogna in genere distinguere tra i due rami della magistratura, il requirente e il giudicante. Fino a che non è stato istituito il Consiglio Superiore della Magistratura, se formalmente la magistratura giudicante risultava essere indipendente, non altrettanto poteva dirsi dell'ufficio del pubblico ministero. Ma, diversamente da quanto avviene in Italia, in altri paesi democratici a tutt'oggi l'indipendenza è assicurata formalmente solo all'organo giudicante. «Osserviamo dapprima che l'indipendenza della magistratura è costituzionalmente garantita solo per la metà di essa: a beneficio dei giudici dello scranno («du diège»), quelli che effettivamente giudicano e condannano, certamente, e con loro i giudici istruttori, i giudici dei minori, i giudici di sorveglianza ecc. Nessuna ingiunzione ostensibile potrebbe essere indirizzata a coloro che vediamo tenere la seduta alle udienze. Non è tale la situazione di quest'altra metà della magistratura, chiamata indifferentemente pubblico ministero, «parquet», magistratura in piedi («debout») o ancora sostituti e procuratori, per attenersi alle denominazioni più celebri. Questi magistrati sono strettamente gerarchizzati, e questa gerarchia fa capo al guardasigilli, che trasmette, dunque, a chi ritie-

ne opportuno, gli ordini che giudica buoni. Richiamiamo due testi. L'articolo 33 del codice di procedura penale recita: «(Il pubblico ministero) è tenuto a fare delle requisitorie scritte conformi alle istruzioni che gli sono date, nelle condizioni previste dagli articoli 36, 37 e 44. Egli sviluppa liberamente le osservazioni orali che ritiene convenienti per il bene della giustizia» (...). Da dove provengono dunque queste istruzioni menzionate all'articolo 33? È l'articolo 5 dello statuto della magistratura che ce lo dice, in un'ordinanza che risale al 22 dicembre 1958: «I magistrati del p.m. sono posti sotto la direzione e il controllo dei loro capi gerarchici e sotto l'autorità del guardasigilli». Questi magistrati per far valere le loro convinzioni (che gli siano state o no suggerite) si esprimono, durante le istruzioni giudiziarie o in udienza, in forma requisitoria. Su questo punto, ci dice l'art. 36 del codice di procedura penale, «il ministro della giustizia può trasmettere alla giurisdizione competente quelle requisitorie scritte (che) giudichi opportune» (...) Legalmente, grazie alle requisitorie, il ministro è in grado di animare, guidare, di orientare, di rettificare ogni procedura che gli piaccia di ritenere considerevole» (Philippe Boucher - *La lettre oubliée*, in «Le Monde» del 2 novembre 1979).

Nell'ordinamento giudiziario italiano può parlarsi di gerarchia a due livelli. 1) Al livello dell'ordinamento complessivo della magistratura che vede i vari giudici «distribuiti nelle varie funzioni secondo una costruzione sostanzialmente gerarchica» (E. Cheli - op. cit., p. 127), secondo una piramide dove alla base stanno gli uditori giudiziari ed al vertice il Procuratore generale ed il Primo Pretendente della Corte di Cassazione. 2) Al livello della magistratura requirente, dove il principio di gerarchia può essere considerato sotto il doppio profilo: a) per quel che riguarda il singolo ufficio del p.m., nel quale il capo dell'ufficio (Procuratore o Procuratore Generale della Repubblica) «dirige tutte le attività dei suoi coadiutori, tra i quali distribuisce le funzioni con

potere di sostituirli e di sostituirvisi» (G. Bellavista - op.cit., pp. 178-179); b) per quel che riguarda il rapporto tra i vari uffici del p.m. il procuratore generale della repubblica ha il potere di avocare a sè l'istruzione sommaria (art. 392, terzo comma, cod. di proc. pen.).

- (17) Sul principio di gerarchia nell'attività della pubblica amministrazione, cfr: G. Zanobini - *Corso di Diritto Amministrativo*, vol.I (Principi generali), Giuffrè, Milano 1958; e anche: C. Mortati - *Istituzioni di Diritto Pubblico*, tomo I, Cedam, Padova 1975, pp. 608-610.
- (18) Intendiamo qui per legge quell'insieme di procedure e garanzie formali il cui rispetto è condizione necessaria perchè un provvedimento del Potere abbia quella particolare efficacia coattiva che si suole chiamare appunto «forza di legge» e quell'ampio spazio di applicazione che è iscritto nell'astrattezza della sua formulazione. Abbiamo sopra definito la legge come quel comando al quale segue in caso di trasgressione una pena, o meglio la formalizzazione del Potere che si legittima e diviene autorità, dunque un comando formalizzato e reso legittimo attraverso tale formalizzazione. Ora la legge nel senso moderno del termine è sconosciuta ai regimi anteriori allo Stato di diritto. Nello Stato assoluto si è identificava la legge con il provvedimento del sovrano, con il suo comando, ed unico limite all'arbitrio di questi erano patti e convenzioni precedenti. Il limite era insomma costituito dall'impianto privatistico dei rapporti politici, dalla personalità giuridico-politica riconosciuta a una serie di corpi collettivi distinti dallo Stato (il cui perimetro era segnato dal Fisco, dalla Proprietà del Sovrano). Non esiste nello Stato feudale nè tantomeno nello Stato assoluto la distinzione moderna tra leggi in senso formale e leggi in senso materiale, e tra leggi, atti amministrativi e sentenze con la corrispondente diversità di efficacia giuridica. Con lo Stato liberale si viene a creare una gerarchia delle fonti di produzione del diritto positivo statale, dove alla sommità sta la legge in senso formale espressione della «volontà ge-

nerale» in quanto prodotto dell'assemblea dei rappresentanti eletti dal Popolo. Solo questa può produrre la legge, perché essa sola rappresenta la volontà generale. Il Potere, unico nello Stato assoluto, si diversifica nello Stato liberale nella nota tripartizione, e gli atti dei diversi poteri si dispongono gerarchicamente a secondo della loro più o meno intensa efficacia giuridica. In cima sta la legge, poi viene la sentenza con la sua efficacia di cosa giudicata, infine l'esecutorietà dell'atto amministrativo. La distinzione tra legge in senso formale e legge in senso materiale impedisce al comando del Potere di farsi sempre e comunque legge. Allora, la legge nello Stato liberale può ben darsi un comando al quale segue in caso di trasgressione una pena, ma il procedimento di formalizzazione di questo comando passa per un insieme di procedure e garanzie formali il cui fine è assicurare la corrispondenza del comando alla volontà generale. L'applicazione della pena viene quindi a dipendere strettamente dalla previsione legislativa e dalla sua verifica in sede giurisdizionale. Nello Stato liberale, insomma, non ogni comando del Potere è legge, ma soltanto quel comando che può pretendere, mediante il rispetto di determinate procedure, di essere il riflesso della «volontà generale».

- (19) Per Sartori, che accoglie le tesi del costituzionalismo, il concetto di libertà è connesso a quello di legalità, ovvero alla limitazione del Potere mediante la legge: «Quando, nel nostro mondo e in ordine ai problemi della libertà politica, si dichiara che libertà e legalità sono indissolubili, quel che si intende dire è che c'è un solo modo per costruire un ordine politico non oppressivo: quello di spersonalizzare e vincolare il più possibile il potere politico. Quel che abbiamo in mente è insomma il costituzionalismo e lo Stato di diritto, la tecnica per sottoporre gli stessi governanti a procedure, regole, limitazioni e barriere, che nemmeno i facitori di leggi sono autorizzati a mutare. E' in questo senso che si sostiene - e sono

tornato a sostenere - che la «libertà nella legge» e non l'autonomia, uno strumento regolatore impersonale distaccato il più possibile dalla presa e dalla discrezionalità di chicchessia, e non il potere come tale, sono e restano il presidio delle società libere» (G. Sartori - *Democrazia e definizioni* - Il Mulino, Bologna 1972 p. 208). Per comprendere la posizione di Sartori è necessario richiamare una distinzione che sebbene storicamente non si sia mai delineata in maniera rigida, esiste tuttavia nella teoria politica. Stato di diritto, Stato liberale e Stato democratico sono forme di organizzazione politica che non coincidono. La distinzione che qui ci interessa e che attiene essenzialmente al procedimento di produzione del diritto positivo statale, è quello tra Stato di diritto e Stato liberale. Nel primo il diritto positivo è limite del potere in quanto presuppone la sua scomposizione e l'enucleazione di un potere esclusivo di produzione delle leggi. La legge, nello Stato di diritto, è garanzia di libertà poichè è il risultato dell'indipendenza del potere legislativo, a prescindere dalla rappresentatività delle istanze popolari espressa in tale potere. Nello Stato di diritto è la *legalità* concentrata nella divisione dei poteri e nel garantismo procedurale che ne discende), se non la sovranità popolare, il principio di legittimazione e il meccanismo di formalizzazione del comando del Potere. In questa forma di organizzazione politica il comando diviene legge del Potere. In questa forma di organizzazione politica il comando diviene legge esclusivamente attraverso la procedura legislativa, e si legittima per il fatto stesso di provenire dal potere legislativo il quale è rivestito di una particolare indipendenza ed è assoggettato anch'esso alla *sovranità della legge*. Qui il meccanismo di formalizzazione e il principio di legittimazione aderiscono perfettamente. Nello Stato liberale il principio della sovranità popolare ha il sopravvento, e l'indipendenza del legislativo sono finalizzate all'espressione di tale sovranità. Qui il principio di legittimazione è in

parte esterno al meccanismo di formalizzazione e risiede nell'esercizio della sovranità popolare, nel tasso di rappresentatività della volontà generale espressa dalla funzione legislativa. Si può aggiungere che mentre nello Stato liberale la sovranità popolare è collegata solo al potere legislativo, nello Stato democratico questa costituisce il presupposto di tutti e tre i poteri i quali devono ugualmente (seppure nella diversità del loro funzionamento) rispettarla.

(20) Intendo qui «élite politica» nel senso in cui Mosca parla di «classe politica» (o «classe dei governanti»). Per Mosca, in ogni società «esistono due classi di persone: quella dei governanti e quella dei governati. La prima, che è sempre la meno numerosa, adempie a tutte le funzioni politiche, monopolizza il potere e gode i vantaggi che ad esso sono uniti; mentre la seconda, più numerosa, è diretta e regolata dalla prima in modo più o meno legale, ovvero più o meno arbitrario e violento. e ad essa fornisce, almeno apparentemente, i mezzi materiali di sussistenza e quelli che alla vitalità dell'organismo politico sono necessari» (Gaetano Mosca - *Elementi di scienza politica*, Laterza, Bari 1953, vol.I, p. 78). L'adozione della definizione di «classe politica» data da Mosca non ci impegna alla sua tesi dell'eternità di questa classe, ovvero della sua naturale connessione allo stesso essere della società umana.

(21) Il metodo democratico, infatti, è uno dei modi di formazione della classe politica (i governanti, il Potere). Su ciò è esplicito Kelsen per il quale la teoria della rappresentanza politica è pura ideologia che ha il compito «di nascondere la situazione reale, di mantenere l'illusione che il legislatore sia il popolo, nonostante il fatto che, in realtà, la funzione del popolo o formulata più esattamente, del corpo elettorale - sia limitata alla creazione dell'organo legislativo» (Hans Kelsen - *Teoria generale del diritto e dello Stato - Ed. di Comunità, Milano 1952, p. 296*). Sartori

critica la posizione del Kelsen, pure convenendo che «le elezioni sono un modo, anzi uno tra i modi usati al fine di designare i governanti» (G. Sartori -

La rappresentanza politica, cit. p.573). Egli rigetta la radicalità della critica kelseniana, in quanto il fatto che i governanti siano scelti attraverso il metodo democratico ha, a suo avviso, effetti determinanti sul loro operato (sul loro «come » governare). Dunque, per Sartori le elezioni non vanno configurate come un «atto di nomina» ma come un «potere»: L'errore (...) è stato di guardare alle elezioni come un atto di nomina, mentre invece sono un potere, e un potere ricorrente, di nomina. E questo fa tutta la differenza, perché chi detiene il potere di confermare o no, a determinate scadenze, un dirigente, mantiene un potere continuo su di lui» (G. Sartori - *ibidem* - pa. 574). Tuttavia, anche accettando le tesi di Sartori, resta ferma la relazione gerarchica tra il dirigente (il rappresentante) e il diretto (il rappresentato). Il «potere» di nomina del dirigente da parte del diretto può, in certa misura, attenuare la durezza del rapporto gerarchico, ma non incide in profondità sul «come governare». Il suo effetto più ovvio, che dovrebbe essere costituito da un più accelerato ricambio della classe politica, è vanificato dalla autonomia di questa classe e dalla sua separatezza, a riprova che il «chi governa» e il «come governare» sono due momenti correlati di un'unica dimensione: il governare (la Politica) fonda il dimidiamento della società (governanti-governati), a partire dal quale ogni teoria politica è teoria dell'autonomia dei governanti. Il «potere» di nomina, infinitesimale rispetto al Potere del «nominato», è tutto dentro la logica della società dimidiata.

(22) «...La rappresentanza politica si presenta (...) come la «rappresentanza integrale e generica dei più disparati interessi di una singola collettività», e perciò eminentemente come una rappresentanza d'interessi generali, o politici (Romano). E la responsabilità politica

ch'essa determina giuoca soltanto al momento dello scioglimento della Camera, quando i membri della collettività rappresentata, in occasione della sua ricostituzione elettiva, possono giudicare se l'anzidetto compito rappresentativo sia stato, o no, soddisfacentemente assolto dai loro parlamentari» (P. Biscairetti di Ruffia - *Diritto Costituzionale*, cit., pag. 270).

- (23) «... il punto di vista del quale i Romani considerarono il principio maggioritario. Bandita ogni ricerca sulla sua opportunità politica e sul suo valore morale, i Romani si preoccuparono anzitutto di dargli una formulazione giuridicamente esatta, classificandolo nel quadro dei fenomeni giuridici. A ciò riuscirono i giureconsulti per mezzo di questa finzione legale: quello che la maggioranza ha fatto, si deve ritenere come se fosse stato fatto da tutti. «*Referitur ad universus quod publice fit per majorem partem*» (Ulpiano). «*Quod maior pars curiae efficit, pro eo habetur ac si omnes egerint*» (Scevola). Nessun vincolo giuridico, dunque, fra maggioranza e minoranza. Il diritto obiettivo non riconosce che la prima; perciò la maggioranza è tutto, la minoranza è nulla. Quella dei Romani fu la prima, forse la sola, parola decisiva che sia stata detta sul principio maggioritario. La fortuna di quella loro finzione sarà massima nel medioevo. Ma neppure oggi il pensiero giuridico è andato molto più in là». (Eduardo Ruffini - *Il principio maggioritario* (profilo storico) - Adelphi, Milano 1976, pp. 21-22). A conclusione del suo lavoro Ruffini scrive che, «da un punto di vista sostanziale e su di un piano più profondo», il principio incompatibile per eccellenza col principio maggioritario è quello di gerarchia. Questa affermazione conclusiva è, però, contraddetta dal contenuto del suo stesso lavoro il quale tende sempre a discriminare democrazia e principio di maggioranza, e che lusinga la parte svolta dal principio maggioritario *all'interno* di alcune delle istituzioni più autoritarie della storia (nella Chiesa, ad esempio, per quel che

concerne l'elezione pontificale.

- (24) «Perché una giustizia sia più «democratica» è dunque sufficiente che mutino le sue norme, ovvero la sua ideologia, o non è piuttosto necessario che si istituiscano dei meccanismi di controllo e di partecipazione? Con un altro esempio: perché si abbia l'aborto, è sufficiente creare la norma che lo depenalizzi ed istituisca il servizio o non è piuttosto necessario creare insieme delle forme di controllo reale delle procedure mediche che rendano accessibili e visibili i santuari della medicina?». Così si interroga una militante femminista (Mariagrazia Giannicheddu - «E dopo che hanno condannato a 20 anni due stupratori, sei contenta?», in *Lotta Continua*, anno VIII n° 236, del 28-29 ottobre 1979) sul valore liberante del legalitarismo e dell'ideologia democratica professati da parte del movimento delle donne, e quindi sul significato dei diritti civili visti come riflesso (o «effetto») della legge (del diritto positivo attuale) e non invece come il prodotto della pressione cosciente dei cittadini. L'insufficienza del garantismo formale, la debolezza dello strumento giuridico e la necessità dell'azione sociale al fine di tutelare i diritti fondamentali dell'individuo trapela, di tanto in tanto, dalla stessa riflessione liberale: «Nel conflitto tra libertà ed autorità, la ragione ed il diritto si piegano facilmente dalla parte del potere. Le stesse violazioni più palesi, come la tortura, le repressioni violente, le incarcerazioni trovano sempre una giustificazione, talvolta anche formalmente legale, nello «stato di necessità», nell'emergenza, nel «dovere di difendere la libertà e la democrazia». Ben vengano, tuttavia, le garanzie giuridiche internazionali per imperfette che siano. Ma senza dimenticarci che esse hanno valore ed efficacia nella misura in cui (interno dello stato e nell'equilibrio internazionale tra gli Stati) vi è volontà e capacità politica e sociale che si ponga come interprete e protagonista di questa volontà» (C. Pogliano - *Diritti civili e diritti sociali*, in *Critica liberale*, sett.-dic. 78, n. 10 nuova serie, anno X n. 161).

- (25) Su ciò cfr. anche il mio «*Miseria della democrazia*», in «*L'Uomo in Rivolta*» n. 2, Messina giugno 1979; ora anche in «*L'Internazionale*» anno XIV n. 17 del 10 nov. 1979.
- (26) Per il concetto di «*mediazione*» può farsi utile riferimento a quanto scritto da Franco Crespi. «*La forma naturale di società è caratterizzata dalla totale subordinazione dell'individuo alle necessità funzionali di sopravvivenza della specie e della conservazione del gruppo, determinata dall'istintualità. La presa di coscienza rompe invece tale determinismo e pone la necessità di una mediazione simbolica che fonda una normativa dei comportamenti sociali. Con l'apertura della coscienza, infatti, l'individuo è sciolto dall'unità naturale e quindi il suo adeguarsi agli interessi funzionali del gruppo dipende sempre anche da un dissenso volontario. Si introduce così ed emergono comportamenti potenzialmente distruttivi delle leggi della convivenza*» (F. Crespi - *Mediazione e progetto sociale*, in Mondoperaio anno 32 n. 3, marzo 1979). Il piano del potere, per Crespi, è strettamente agganciato a quello della mediazione («l'ordine simbolico») come momento di garanzia della norma, come regolazione istituzionale della prevedibilità dei comportamenti umani. Anzi, la mediazione contiene già in sé il potere, in quanto per definizione essa segna lo scarto tra la differenza irriducibile dell'individuo e l'esigenza di stabilità e di prevedibilità della convivenza sociale (lo scarto, detto in due parole, tra individuo e società), costituendone il raccordo. «La mediazione infatti, in quanto necessità di un interdetto comunicativo-normativo tra le differenze dei soggetti, è già sin dall'inizio principio di interdizione, di determinazione riduttiva delle possibilità e delle scelte. L'interdetto è quindi fondamentalmente originario del potere perché, in quanto determinazione, è la norma che legittima il potere di chi si pone come fonte e rappresentante di una condizione essenziale del rapporto

sociale». (F. Crespi - *Foucault o il rifiuto della determinazione*, in *Aut* 170-171, marzo-giugno 1979). Una volta stabilito il contatto (o meglio la coincidenza) tra mediazione e potere, è ovvio che si prosegue affermando che «il potere è una dimensione costitutiva, quindi eliminabile, dell'esistenza sociale» (ibidem). E dunque sarebbe follia opporvisi, negare ogni (o il) potere, mentre se ne può legittimamente auspicare una gestione oculata, ed il controllo. E fino a qui seguirei agevolmente la tesi di questo sociologo, e ne sottolineerei l'importanza per una visione conflittuale ed «aperta» della società libertaria. Ma c'è un *se*: se Crespi ci chiarisse meglio il suo concetto di «potere», poiché mi pare di intravedere in lui una concezione del potere come gerarchia, dominio, e di conseguenza una sua posizione sostanzialmente attestata tra il liberalismo che fa il Potere (ovvero del governo dell'uomo sull'uomo) «l'alfa e l'omega» delle variabili di organizzazione sociale e il riformismo radicale, che propone una progressiva erosione del Dominio fino a ridurlo a proporzioni ragionevoli. Ed infatti per Crespi bisogna entrare «nel gioco politico, accettandone le regole formali, per sviluppare una azione strategica volta alla trasformazione delle strutture di potere dello Stato democratico, senza tendere a una presa egemonica del potere con la distruzione delle attuali strutture. Si tratta infatti, attraverso una progressiva erosione della concentrazione del potere, e la promozione dell'autogestione, di condurre l'attuale stato democratico a una evoluzione che permetta di realizzare in modo sostanziale i principi democratici affermati in via generale ma di fatto non attuati» (F. Crespi - *Teoria sociologica e socializzazione del potere - Franco Angeli ed.*, Milano 1976, pp. 161-162).

- (27) J.-P. Sartre - *Elections, piège à cons.* in «*Les Temps modernes*» gennaio 1973; trad. it. in «*Marxiana*» n. 1 gennaio-febbraio 1976.

- (28) ibidem.



ARCHIVIO BERNERI

*A Pistoia
in Piazza Spirito Santo, 2
è aperto alla consultazione
un grande archivio anarchico.
L'archivio oltre a conservare
numerosissimi libri e opuscoli
sull'anarchismo e
sul movimento operaio,
dispone di documenti
e lettere originali
di Camillo Berneri
e di altri pensatori anarchici.*

*Notevole interesse
rivestono le collezioni complete
di giornali e riviste anarchiche,
tra le quali ricordiamo:
«Umanità Nova» (quotidiano e settimanale),
«Pensiero e Volontà», «Il Pensiero»,
«L'adunata dei Refrattari»,
«L'università Popolare», ecc.*

*Per ulteriori informazioni
scrivere a:
Aurelio Chessa,
Piazza Spirito Santo, 2 - 51100 Pistoia*

volontà

rivista
anarchica
trimestrale

anno XXXIV n. 2
aprile/giugno 1980
spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV - Treviso

● Nico Berti	Il 1984 è iniziato nel 1968	Pag. 3
● Massimo La Torre	Discutendo di democrazia	17
● Noam Chomsky	Il programma di controspionaggio	37
● Slobodan Draculić	Giustificare l'ingiusto: il ruolo degli intellettuali	55
● Eugéne Enriquez	Le forme interiorizzate della repressione	63
● Stephen Schechter	Repressione, integrazione e dissidenza: Il Canada e gli Stati Uniti	69

